DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE

D. GIOVANNI ANDRES

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA.

PARTE PRIMA

Che contiene un generale prospetto della letteratura nelle diverse sue epoche.

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
INCARICATO DI AFFARI DEL REGNO D' ITALIA PRESSO
S. M. LA REGINA REGGENTE D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE. &C. &C.

TOMO TERZO.



IN PRATO 1806.

PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI.

Con Approvazione.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE

D' OGNI LETTERATURA.



CAPITOLO XII.

Dello stato della letteratura fino alla venuta de' greci in Italia.

Pregiudizio a favor de' greci.

Se agli arabi è toccata la sventura di essere tacciati a torto di corruttori del buongusto, e distruttori fatali della sana letteratura, i greci più fortunati hanno goduta la fausta sorte di venire senza bastevole fondamento decantati come i felici ristoratori de'. buoni studj. La superficialità d' alcuni eruditi cominciò a mostrare d' avere a schifo tutto ciò, che è arabico, e ad avanzare all' opposto, che a' greci fuggitivi da Costantinopoli siamo debitori della moderna coltura; e tanto bastò perchè tutti gli altri abbracciassero quest' opinione senza pigliarsi la briga di volerla chiamare ad esame. Noi abbiamo di già veduto, che gli arabi anzichè danno recarono giovamento alla letteratura europea nello stato, in cui si trovava; ora entreremo ad esaminare, se le lettere realmente giacquero nel-

le nostre contrade finchè i greci non le fecero risorgere, e se le Muse sbandite furono dall' Occidente finchè seco non le condussero i greci dopo la presa di Costantinopoli rifugiandosi nell' Italia.

Coltura dell Spagna.

Da quanto negli antecedenti capi si è detto potrebbe taluno argomentare, che dalle occidentali parti dell' Europa, non che dalla Grecia, debba prendersi la sorgente della moderna letteratura. Infatti un Lupito traduttore di opere astronomiche, un Giuseppe autore di libri aritmetici, e un Aitone maestro di matematiche fanno vedere, che queste discipline sconosciute nel secolo decimo a tutta l' Europa, erano fin d' allora coltivate con ardore nella Spagna. Noi abbiamo di sopra veduto come il gusto della volgare poesìa, e la vaghezza di coltivare la lingua nativa siasi dalla Spagna comunicata alla Francia, e quindi propagatasi a tutta l' Europa. Nè estinta era affatto in quelle contrade la latina poesìa, poichè nel secolo XII si sentiva cantare per la bocca di Aulo Hali con un' armonìa assai superiore a quanto sentivasi nelle altre. Venendo poi al secolo XIII, parve, che volesse allora veramente spuntare nella Spagna l' aurora delle lettere, che poi al seguente secolo rimenò il lieto giorno nell' Italia: imperciocchè molti si videro uomini grandi in quella nazione, che tutto l' impegno prendevano per coltivarle. Il re Alfonso X promosse tutte le scienze, ed applicò le sue cure agli studj non sol de' suoi sudditi, ma degli stranieri eziandìo, ad illu-

strare la poesìa, la storia, la giurisprudenza, e le matematiche, singolarmente l'astronomìa. Il celebre Rodrigo Ximenez arcivescovo di Toledo fu un portento di erudizione al principio di quel secolo ancora rozzo ed incolto. Quanto stupore non recò a tutta l'Europa congregata nel quarto concilio lateranese, udirlo con scelta dottrina e con singolare eloquenza parlare in assai colto latino alla dotta assemblea, e poi discendendo ad esporre la sua orazione a' romani, a' franchi, a' teutonici, agl' inglesi, a' navarri, a' castigliani, a ciascuna nazione nella propria lingua spiegarla? Io non proporrò ad esemplare lo stile delle sue storie; ma spero bene, che chiunque si prenda la pena di confrontare gli storici scritti di quel secolo, non avrà difficoltà di dare la palma sopra tutti gli altri a quelli di Rodrigo. Luca di Tuy fu un altro storico di quell' età, ed esso pure si studiò di scrivere *ingenio, stiloque non ineleganti*, come di lui dice il dotto Mariana. Ma quantunque questi ed alcuni altri letterati illustrassero in quel secolo la Spagna, non si può però dire, che già allor vi si fosse introdotto il buongusto, e che siasi di là sparso nel resto dell' Europa. Gli storici latini, benchè men rozzi de' loro coetanei, erano ancora poco colti per poter coll' esempio eccitare l' ardore degli studiosi. Le fatiche del re Alfonso risguardanti l'astronomìa ebbero assai felice successo per regolare alcuni europei nella contemplazione delle stelle; ma non valsero ad eccitare quello spirito di curiosità, che fa abbracciare con calore le attente speculazioni

della natura. Il suo codice di leggi, avvegnachè al buon governo de' suoi stati giovasse, non però ebbe alcuna influenza sopra la ristorazione della giurisprudenza. Le sue opere storiche e poetiche restano sepolte nella oscurità, ed appena son conosciute dagli eruditi nazionali.

Coltura dell' Inghilterra Più tardi entrò l' Inghilterra nel campo de' buoni studj; ma vi fece in breve più gloriosi progressi. Non è un portento il vedere nel principio del secolo XIII due scrittori latini della tempra di Giovanni Iscan, principe de' poeti di quella età, e d' Alessandro Neckam, stupore e maraviglia non solo dell' Inghilterra, ma eziandìo, come dice il Leland, del mondo tutto? I versi d' amendue questi poeti spirano una tal' eleganza, ch' io non temerei d' agguagliarli non sol a que' del Boccaccio, ma a molti ancor del Petrarca; ciò, che a singolar lode dèe tornare a' poeti del secolo XIII. Gli studj matematici erano col medesimo, e forse ancora con maggior ardore coltivati; poichè oltre i soprallodati Atelardo Gotho, e Daniele Morlay, sappiamo, che Giovanni Godardo monaco cisterciense scrisse opere d' aritmetica e d' altre parti della matematica, e che prima di lui fioriti erano in quello studio il vescovo Roberto Grostest', e il francescano Adamo di Marisco, lodati amendue dal celebre Rogerio Bacone; e quando tutti mancassero, il solo nome di questo non basta a rendere gloriosa e superba una colta nazione? Alquanto posteriormente dedicaronsi a' medesimi studj Giovanni Manduit, ed il carmeli-

tano Niccola di Linna, il quale ebbe a cantore del matematico suo sapere l'Omero dell' Inghilterra, il celebre Chaucer. A chi è sconosciuto il merito di Giovanni Allifaz, detto *di Sacro-Bosco*, matematico sì rinomato del secolo XIV, i di cui scritti per lunghi anni occuparono le scuole europèe, e le studiose fatiche de' più celebri professori? La perizia della lingua greca guadagnò il nome di *greco* a Niccola d' Albano; e il monaco Gregorio Venantodunense applicossi con istraordinario zelo allo studio non sol della greca, ma di tutte le dotte lingue. Le fatiche di Niccola Trivet per illustrare le tragedie di Seneca, le metamorfosi d' Ovidio, i problemi d' Aristotile ed altre opere degli antichi sono una pruova del gusto non del tutto depravato, che regolava gli studj dell' Inghilterra. La *Rosa anglica* di Giovanni di Gadisden, ed il *Trifolium* di Simone Breodun fanno abbastanza vedere, che anche alla medicina si applicavano con profitto gl' inglesi. La poesìa volgare cominciò a farsi sentire nella bocca di Giovanni Gover, il quale può in qualche modo chiamarsi il Dante dell' Inghilterra. Erasi egli, siccome Dante, dedicato a scrivere versi latini; ma la buona sorte dell' inglese poesìa l' eccitò a rivolgersi a coltivare il patrio idioma, ed a scrivere molte opere in verso ed in prosa, che diedero qualche onore e politezza alla lingua de' britanni. Ma quegli, che più alto fece suonare l'inglese poesìa, fu il celebre Galfrido Chaucer, di cui abbiamo alle stampe un grosso tomo di versi, più eleganti e politi,

che non portava il suo secolo, e che trova leggitori ancora nel nostro. Grandi erano in verità i pregj letterarj, che questi illustri inglesi recarono alla patria; ma nessuno vi fu tanto benemerito della loro letteratura, quanto il cancelliere Riccardo Angravilla, più conosciuto sotto il nome di Riccardo Bury, coltivatore felice delle lettere, ed egregio protettore dei letterati. Era egli amico del Petrarca, ed ebbe l' onore di essere da lui consultato sopra un punto all' antica geografia spettante. La prima pubblica biblioteca, ch' io sappia essersi formata ne' tempi moderni, fu aperta da lui in Oxford (*a*). Le prime grammatiche greca ed ebraica, che siensi date alla luce, furono per ordin suo composte; e non fu mezzo alcuno, ch' ei non adoperasse per metter in fiore i buoni studj in tutta la nazione (*b*). Il Leland (*c*) raccontando la sua passione per l' acquisto di libri dice, che trovandosi nell' alto posto di cancelliere non vi fu mai verso, ch' egli volesse accettare nè cavalli, nè vesti, nè danari, nè gemme, nè verun altro dono; ma bensì de' libri ne riceveva quanti aver ne potesse. Egli stesso nel suo *Philobiblion* (*d*) ci dà notizia delle molte spese e delle immense fatiche, che gli fu d' uopo affrontare per acquistare de' libri; e dice (*e*), che da

(*a*) *Comm. de scr. brit.* (*b*) Ibid. cap. x.
(*c*) Cap. VIII.
(*d*) *Philobibl.* Cap. XIX.
(*e*) Præf.

da un estatico amore di essi era sì fortemente rapito, che ogni altra cosa di questo mondo messa in non cale, dall' ardore soltanto d' acquistar libri era acceso: *Hic quidem amor extaticus tam potenter nos rapuit, ut terrenis aliis abdicatis ab animo, acquirendorum librorum solummodo flagremus affectu*. Da tanto ardore nel coltivare le lettere chi non avrebbe aspettati i più larghi frutti? Ma appunto dopo la fortunata concorrenza di tanti uomini illustri cominciò a decadere l' inglese letteratura, abbandonossi la coltura della lingua nativa, si perdè affatto la latina eleganza, e gli studj scientifici non furono più tenuti in onore.

Coltura della Francia.

Al veder nella Francia tante scuole monastiche fin dall' ottavo secolo erette da Carlo Magno, da Alcuino, e da altri soggetti celebri pel loro sapere; all' osservare, che fin dal x, Gerberto, bramoso di vera e di soda scienza, s' inoltrò nella Spagna per riportare quindi a' suoi nazionali la fisica, la matematica, e tutti i buoni studj; al sentire l' universale fama dell' università di Parigi, che a sè chiamava i maggiori ingegni di tutta l' Europa, sembra, che quella nazione la più colta esser dovesse e la più ricca d' uomini veramente eruditi: ma trovasi ben al contrario, che non potè bastare tutto questo a renderla fiorita nelle lettere, non che maestra delle altre nazioni. Il Petrarca dopo la metà del secolo decimoquarto ci presenta un' idea di Parigi poco vantaggiosa alla sua coltura: *Est illa civitas* (dice

(a)) *bona quidem & insignis regis præsentia; quod ad studium attinet ceu ruralis est calathus, quo poma undique peregrina & nobilia deferuntur. Ex quo enim studium illud, ut legitur, ab Alcuino præceptore Caroli Magni institutum est, nunquam, quod audierim, parisiensis quisquam ibi vir clarus fuit; sed qui fuerunt externi utique, & ... magna ex parte itali fuere*. I più dotti uomini, che avesse la Francia nel secolo decimoquarto, erano Pietro Bercorio e Niccolò Oreme maestro di Carlo V, il cui maggior merito consisteva nel sapere stimare il Petrarca, e farlo ben conoscere anche alle persone men colte. E può dirsi, che non sapevasi nella Francia che cosa fosse eleganza di lingua latina, finchè alla fine di quel secolo e al principio dell'altro non l' introdusse alquanto nelle sue lettere il Clemanges. La biblioteca del Louvre ci dà ne' suoi principj un' idea del poco conto, in cui tenevansi nella Francia i buoni studj. Il Signor Boivin nella dissertazione su quella biblioteca inserita nel tomo III dell' Accademia d' iscrizioni e di belle lettere racconta l' amore, che Carlo V portava a' libri, e l' ardente brama, che l' accendeva di formare una copiosa biblioteca in guisa, che la più grata cosa non potevano fargli i suoi cortigiani che il prezioso regalo d' un qualche libro. Un monarca di stati sì vasti con un genio sì dichiarato per l' acquisto de' libri non potè ottenere per la sua biblioteca che bibbie

(a) *Apol. cont. Galli calumnias*.

latine e francesi, breviarj, messali, e libri di chiesa, pochissime opere di santi padri, molti libri di devozione, leggende auree, vite di santi, trattati d' astrologìa, di chiromanzìa, storie, romanzi, ed altrettali opere; ma perciò, che risguarda gli antichi autori de' buoni secoli stentatamente se ne trovava qualcuno; non v' era neppure una copia di Cicerone, e di tutti i poeti latini non vi si vedevano che Ovidio, Lucano e Boezio. Più felici furono i francesi nella coltura della lingua volgare, come abbiam di sopra veduto. Ma nondimeno ne in questa pure non giunsero ad ottenere tali pregj, che meritassero la memoria e lo studio de' posteri. Infatti quali mai erano le opere francesi, che si acquistarono la maggiore celebrità? Girava nelle mani di tutti con fama di eccellente composizione la storia in versi delle tre Marie, scritta da Giovanni di Vanette; ma il Sig. de la Curne, che a dispetto del suo buon senso ebbe l' ostinata sofferenza di leggere i quaranta mila versi di quel bizzarro poema, raccontava poscia con maraviglia di non averne potuto trovare nemmeno due passabili. Che smisurati elogj non profondevansi al troppo celebre romanzo della *Rosa*, cominciato al principio del secolo XIII da Guglielmo di Lorris, e continuato, e terminato quarant' anni dipoi da Giovanni di Meun! Il Chaucer credette di recare un grande ornamento alla sua lingua col tradurre in essa quel famoso romanzo. Il Petrarca, richiesto da Guido Gonzaga d' un libro non italiano in lingua volgare, il migliore

non seppe mandargli di quel romanzo, dicendo essere questo inferiore bensì alle opere degli antichi e de' moderni poeti prodotti dall' Italia, ma altrettanto superiore a tutte le composizioni in lingua volgare de' poeti d' altre nazioni. I francesi moderni pretendono, che il Petrarca in questo suo giudizio siasi alquanto acciecato dall' amor patriottico, e che non solo le altre nazioni, ma l' Italia stessa, mentre non contava che i poemi di Dante, di Guido di Pistoja e d' altri inferiori, dovesse ceder la palma alla Francia per la gloria di quel romanzo. Ma che mai era tanto da lodarsi in sì celebrato poema, la cui invenzione tutta consiste nel cogliere dopo varj accidenti una rosa; informe ed incolta n' è la versificazione; i pensieri ne sono qualche volta lepidi ed ingegnosi, ma non mai delicati e fini; e dove insomma tutto spira ancora un' aria di rozzezza e di troppa semplicità, che non può meritare la lode di una elegante composizione? Sicchè non era nemmen la Francia la destinata a richiamare la cieca Europa dalla barbarie e dall' ignoranza, in cui da tanti secoli miseramente giaceva. Più lontana si teneva ancora dalla coltura la Germania, la quale, al dire degli stessi tedeschi, fiorì bensì alquanto sotto l' ombra di Carlo Magno; ma essendosi poi le Muse alemanne addormentate sotto i sassoni imperatori, che più le arti coltivarono della guerra che non della pace, non levò di nuovo gli occhi agli studj delle lettere, se non se dopo l' invenzione della stampa (a).

(a. *Act. Lyps.* ad ann. 1712 pag. 403.

La gloria d' aver fatto risorgere la sepolta letteratura si deve senza contrasto attribuire all' Italia: gli arabi, gli spagnuoli, gl' inglesi, i francesi, e l' altre nazioni sono come gli egiziani e gli asiatici, che prima degli altri coltivaron le lettere; ma gl' italiani si hanno a riguardare come i greci, a' quali toccò il cogliere tutto il frutto della letteraria coltura. Tuttochè non solo la Spagna, la Francia, e l' Inghilterra, ma la stessa Italia eziandìo avessero già prodotti in ogni maniera varj scrittori, il vero principio del rifiorimento de' buoni studj cominciò con Dante, col Petrarca, e col Boccaccio, i quali sono a ragione stimati i primi maestri della lingua e della poesìa italiana, e d' ogni regolato scrivere in verso ed in prosa; poichè la *Commedia* di Dante, il *Canzoniere* del Petrarca, e il *Decamerone* del Boccaccio sono gli unici libri di que' tempi, che replicate volte siensi ad altre lingue tradotti, e che sieno stati letti e riletti da' posteri più illuminati. A tre piccioli libricciuoli, scritti quale per satira, quale per galanterìa, e quale per trattenimento di femmine oziose, siam debitori del buongusto della moderna letteratura. Non si può esprimere abbastanza quanto fosse grande la rivoluzione, che la *Commedia* di Dante produsse nel gusto universale della lingua italiana e della volgare poesìa. Leggevasi col più attento studio quel maraviglioso poema, se ne prendevano copie infinite, facevansi questioni, comenti, e grossi volumi, e perfino si ergevano cattedre per godere appieno di tutte le sue ricchezze; e vide-

Risorgimento della letteratura dovuto all' Italia.

sì allora cambiare d' aspetto la volgare poesìa, e la lingua italiana ornarsi di nuove grazie e di nuovo vigore. Ma non potè non pertanto quel genio singolare condurre a termine la grand' opera, e raddolcire abbastanza l' asprezza della poesìa involuta ancora nelle imperfezioni dell' infanzia. Fortunatamente però non tardò guari la natura a provvedere quell' uomo, che a tal uopo si richiedeva; perciocchè al tempo medesimo, che Dante seguiva ancora ad illustrare scrivendo la lingua e la poesìa, cominciò già il Petrarca a recar loro quella perfezione, che dalle mani di Dante non avevano ancora potuto ottenere. Erasi egli ingolfato negli studj latini, e giunse a scrivere latinamente in verso ed in prosa con un sapore romano, che non erasi da gran tempo sentito; ma il fervore amoroso verso l' immortale sua Laura lo spinse ad abbracciare il nativo linguaggio per esprimere poetando gli affetti del cuore; e così diede all' Italia il più bel *Canzoniere*, che sia venuto al mondo, e si acquistò il diritto più giusto all' immortalità della gloria. S' ei non avesse amato, dice il Voltaire, sarebbe molto men conosciuto di quel che è presentemente. La poesìa di Dante portava ancora i vestigj della rusticità, donde il sublime suo genio l' aveva levata: parole latine, o prese dal latino idioma senza torcerle con dolcezza al genio dell' italiano; rime strane e sforzate; versi duri e difficili sono segni evidenti dell' infanzia della lingua e della poesìa, ch' ei si prese a formare. Il Petrarca, quell' asprezza toglien-

do e quella ruvidezza, le ingentilì, e col levare ogni voce, che aver sembrasse del pellegrino e dello strano, col creare espressioni nobili e vive, col cercare spontaneità nelle rime, col lavorare i suoi versi fluidi e facili non meno che armoniosi e sonori, fissò, per dir così, la lingua e la poesìa italiana, e diede il tuono, sul quale cantar dovessero i vati posteriori, che nella volgare favella volessero poetare. Il Boccaccio, formato anch' egli su i latini e i volgari poeti, ed esperto nell' arte del verseggiare, trasferì alla prosa il brìo e la vivacità della poesìa; il suo *Decamerone* è stato il libro da studiarsi da' prosatori, e per l' eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, e per la naturalezza de' racconti ha fatto sì, che tanto sia egli benemerito dell' onore della colta prosa, quanto è il Petrarca di quello della polìta poesìa. Queste tre immortali operette scossero il genio degl' italiani, ed infuser anima e vigore nelle languide e morte fantasìe per dare spirito e moto agli scritti.

Scritti latini.

Ma se altro maggiore incitamento non si fosse dato a' buoni studj che le tre opere sopraddette, forse quelle medesime sarebbono in breve tempo andate in dimenticanza, nè avrebbero potuto giovare al rifiorimento delle lettere, che allor si vide. Gli scritti latini di que' grand' uomini, che or giacciono polverosi negli angoli delle biblioteche, valsero a fare rinascere il buongusto più de' lor capi d' opera nella lingua volgare. Imperciocchè questi, anzichè lettera-

rj lavori, venivano riputati intertenimenti d' uomini sfaccendati, e in vece di chiamare gli animi allo studio, si prendevano soltanto per solazzevole passatempo. Gli autori stessi pareva che arrossissero d' avere impiegate in simili fanciullaggini le loro fatiche. Il perchè il Boccaccio, tuttochè intima amicizia professasse al Petrarca, pur nondimeno gli tenne celato il *Decamerone* per modo, che in più di venti anni di familiarissima confidenza di tale suo scritto non gli diede il menomo sentore, finchè un accidente pochi anni avanti la morte non lo pose in mano al Petrarca. Ma gli scritti latini occupavano l' attenzione de' letterati, ed erano i soli capaci di richiamarli al diritto sentiero de' buoni studj. La solenne corona, che con tanta pompa fu conferita nel Campidoglio al Petrarca, e gli straordinarj onori, di cui in ogni città e da ogni sorta di persone videsi continuamente colmato, furono dovuti alla superiorità, che a tutti mostrava nello scrivere latino in verso ed in prosa. E il Boccaccio, non per la *Fiammetta*, o pel *Decamerone*, o per qualch' altro scritto italiano, ma sibbene per le opere latine ottenne luogo tanto distinto nella classe de' letterati. Questi scritti leggevansi dagli studiosi, ed invogliavano i leggitori a seguire sì buoni esempj. Il Petrarca in una lettera pubblicata dall' Abate de Sade (a) si lamenta dell' eccessivo numero di quelli, che si mettevano a verseggiare, o

(a) Tom. III, pag. 243.

della

della copia de' versi, che ogni giorno da ogni angolo, non sol dell' Italia, ma di tutte quasi le provincie europèe gli piovevano addosso; e dice, che perfino gli agricoltori, i falegnami, i muratori gli stromenti gittavano delle lor arti per trattenersi con Apolline e colle Muse. Il qual furore di poetare, se d' incomodo riusciva al Petrarca, doveva però recare vantaggio al rifiorimento della buona letteratura; dacchè questo richiamava gli studiosi all' attenta lezione degli antichi scrittori latini, che erano le vere guide da rimetterli sul diritto sentiero.

Studio de' libri antichi.

Infatti le opere magistrali de' romani, ch' erano sconosciute e neglette perfino dagli eruditi di quella età, allora cominciarono ad essere ricercate ed a tenersi in gran conto. I versi di Dante sopra l'italiano poeta Guido Cavalcanti fanno vedere, che quest' uomo avuto in fama di dotto e di egregio poeta non istimava punto il gran Virgilio. Il re Roberto, tuttochè amator passionato egli fosse delle lettere, e del continuo si trovasse attorniato da' letterati, non venne mai in pensiero di leggere Virgilio; nè in pregio alcuno ebbe gli antichi poeti, finchè i versi del Petrarca, le sue ragioni, ed il suo esempio nol liberassero da questo pregiudizio. Rileva in una lettera (a) il Petrarca sì grossi abbagli d' un per altro erudito professore di Bologna rispetto agli antichi autori, che fa vedere com' ei dava il primo luogo fra tutti a

(a) Epist. IX lib. IV.

Valerio, fra' poeti annoverava Platone e Tullio, contava per coetanei Ennio, e Papinio Stazio, e neppure i nomi non conosceva di Nevio e di Plauto. E se tal' era l' ignoranza de' professori eruditi, quanto non sarà stata profonda quella del comune de' letterati? Ben ebbe ragione di lamentarsi lo stesso Petrarca della barbarie di que' tempi, mentre per essersi egli applicato con ardore alla lettura di Virgilio fu da molti ragguardevoli personaggi tenuto per mago; ed al considerare la dimenticanza ed il poco conto, in cui tenevansi i buoni libri, viene a prorompere in un fatale vaticinio, che molto ei temeva non fra poco le opere di Virgilio e di Livio per tale negligenza di chi dovrebbe cercarle si perdessero interamente. Infatti, comechè l' università di Parigi chiamasse in Francia molte dotte persone, tutte le premure di Carlo V per arricchire la sua biblioteca del Louvre non valsero a fornirla d' altri poeti che d' Ovidio, di Lucano, e di Boezio. In mezzo a quest' obblìo de' buonì autori, ed a tanta scarsezza di libri, l' amore della latina poesìa mise in mano a Dante le opere di Virgilio, ed egli lo prese a guida e condottiere per salire alle cime del Parnasso, anzichè per visitare le caverne dell' Inferno, e del Purgatorio, e le amenità del Paradiso. Il Boccaccio, rapito dalle bellezze della latina poesìa, e trasportato per l' amore dell' antica erudizione, non appagandosi della lettura di quanti libri latini da' più nascosi angoli poteva ripescare, si rivolse ancora allo studio

de' greci. Ma nissuno più del Petrarca viva ed ardente mostrò la passione di correr dietro non solo a' libri, ma a quanti monumenti alcun vestigio avessero d' antichità. Basta leggere le sue lettere per comprendere quanto fosse insaziabile l' avidità degli antichi scritti, dalla quale egli era preso. Appena viaggiando vedeva da lungi qualche antico monistero, ed egli tosto là si portava per rinvenire alcuna preziosa reliquia della sua adorata antichità: ficcavasi, per dir così, ne' siti oscuri e polverosi per cercare de' libri; ne comprava quanti poteva, ne copiava molti di propria mano, e molti illustravane con correzioni e con note. Non contento delle proprie ricerche, tutti pregava gli amici suoi a porgere ajuto a sì lodevole zelo; e la Francia, la Spagna, la Germania, l' Inghilterra, e perfino la Grecia aveva messa in contribuzione di libri. Infatti a questa sollecita premura del Petrarca siamo noi debitori della scoperta di molti codici, ch' ei per se stesso rinvenne, e di più altri greci e latini mandatigli dagli amici, molti de' quali neppure di nome non erano conosciuti a que' tempi. Nè la raccolta, ch' ei fece abbondante di libri, bastò a satollare l' ardente sua sete dell' antichità; si rivolse inoltre a far ricerche d' altri monumenti romani, ed il primo fu, che sappiasi aver formata collezione d' antiche medaglie.

Dal grido universale meritamente goduto dalle opere del Petrarca, dagli straordinarj onori compartiti all' autore dalle città, dalle corti, da' re, *Il Petrarca vero padre*

della moderna coltura.

dagl' imperadori, da' papi, e da tutta quanta l' Europa, dalla generosa sua ardenza di promuovere i buoni studj, e dalle nobili sue fatiche per facilitarne ogni mezzo, si dèe prender l' origine del risorgimento dell' europea letteratura. Lasciamo al padre Dante la gloria d' avere prodotta la divina *Commedia*, illustre primogenita della volgare poesìa, e riconosciamlo ancora, se volete, a maestro della Italiana favella, che nobilitò co' suoi versi, ed illustrò cogli scritti; ma il padre della moderna coltura, l' autore del rinascimento delle sepolte lettere altro non è certamente che il gran Petrarca: nè io so intendere come i moderni letterati si contentino di rimirare quel grand' uomo come un autor di canzoni e di sonetti, e non piuttosto lo rispettino come il loro padre, ed il vero institutore della moderna letteratura, e nol ripongano nel meritato posto alla testa de' Galilei, de' Cartesj, de' Newton, de' Bossuet, de' Cornelj, e di tutti i moderni scrittori, a cui egli è stato condottiero felice, ed ha appianate le vie del diritto pensare, e del buongusto in ogni materia, le quali forse senza i primi passi di lui non sarebbero state da niun di loro battute. Il Petrarca dunque ristabilì l' antico onore della letteratura; nel che non poca mano gli diede il suo amico, e quasi direi discepolo, il Boccaccio.

Il Boccaccio introduttore della

Questi, oltre l' avere coll' italiane sue opere illustrata la poesìa e la lingua volgare, recò molto ajuto a rimettere nel suo splendore la latina, e colle erudite ricerche sopra la mitologìa ed al-

tri punti antiquarj richiamò il gusto della erudizione e dell' antichità, e fece assaporare i buoni autori latini. Infaticabile quasi al pari del Petrarca in promuovere i buoni studj correva perdutamente dietro a' codici antichi, di cui traeva più copie per renderli più comuni; faceva ergere nuove scuole, ed ogni mezzo adoperava per giungere al desiderato fine. Fra gli altri frutti delle fatiche del Boccaccio non è da omettersi segnatamente lo stabilimento della lingua greca nelle nostre contrade. Egli è vero, che prima del Boccaccio v' erano parecchi italiani, che rivolta avevano l' erudita loro curiosità allo studio di quella lingua. Il Petrarca dice (a), che fuori d' Italia neppure di nome non era conosciuto il padre delle lettere, Omero; ma che nell' Italia ritrovava in varie città alcuni eruditi, che amavano di sentirlo cantare nel greco suo linguaggio. Egli stesso per ben due volte erasi dedicato allo studio di quella lingua de' dotti, benchè non ne ricavasse un frutto corrispondente alle sue brame. Ma tutto ciò non bastava a fissarla nell' Italia, ed a renderla vantaggiosa al rifiorimento della letteratura: al Boccaccio era riservato il riuscire felicemente in sì utile impresa. Incontratosi egli col greco Leonzio Pilato seco il condusse a Firenze, ed accogliendolo gentilmente nella propria sua casa, ottenne dal pubblico, che una cattedra gli desse in quella università. Per due anni insegnò Leonzio nelle

Lingua greca.

(a) Ep. ms. cit. dall' Abate de Sade.

scuole fiorentine la lingua greca, e fece a richiesta del Boccaccio, e coll' ajuto di lui una latina traduzione de' poemi d' Omero. Al Boccaccio dunque dobbiamo l' introduzione della greca lingua nell' occidente, e l' avere alla portata di tutti i poemi d' Omero; poichè la traduzione di Pindaro tebano, ch' era l' unica che prima vi fosse, non si poteva dir tale, essendo soltanto, come diceva il Petrarca, un opuscolo d' uno scolaro, o una maniera di compendio dell' omerica iliade, anzichè una traduzione di quel greco poema. Coll' essere poi chiamato a detta scuola Manuele Crisolora, mise sempre più stabile il piede nell' Italia la lingua greca, e cominciarono a rendersi comuni alle nostre scuole le opere magistrali, e le dovizie letterarie de' greci.

Coltura della Toscana. E qui giova riflettere per meglio conoscere la sorgente della nostra letteratura, che sebbene è vero che questa è derivata dall' Italia, e quindi propagatasi per tutta l' Europa, tale gloria però più particolarmente fra le provincie d' Italia si dèe riferire alla Toscana. Dante, il Petrarca, e il Boccaccio sono toscani, e tali pure sono i Villani, i primi autori di storia, che si possono leggere con sofferenza. Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, ed altri scrittori latini, e promotori del buongusto, furono di quel clima felice. Voltaire osserva, che per l' esaltazione al pontificato di Bonifazio VIII fra gli oratori mandati da varie città d' Italia diciotto se ne contavano fiorentini. Vedesi sovente occupato a que' tempi da' toscani il po-

sto di segretario pontificio, tuttochè la corte pontificia esistesse in Avignone, e i papi fosser francesi, nè vi fossero cardinali, che s' interessassero per l' onore della Toscana: ciò che prova a quanta fama di coltura e di eloquenza saliti fossero i naturali di quella provincia. Nella Toscana, come abbiam detto di sopra, gettò le prime radici la lingua greca d' Italia; nella Toscana presero moto gli studj d' antichità, compagni fedeli della coltura delle dotte lingue; nella Toscana più che altrove s' accese la passione di ricercare gli antichi libri; la Toscana insomma diede l' esempio alle altre provincie di adoperare ogni mezzo di sbandire l' ignoranza, e di rimettere in piede la sana letteratura. Le scienze altresì, se non debbono a' toscani la prima origine della loro rinnovazione, ne hanno però ricevuti i maggiori ornamenti. L' abate Ximenes (a) crede il poter dare a Paolo detto *dell' Abaco* la lode d' avere incominciato a far uso dell' equazioni algebraiche. Ma se mai questa gloria vorrassi negare a Paolo, un altro toscano, Leonardo di Pisa, si dovrà riconoscere per introduttore dell' algebra nelle nostre contrade, dove felicemente la trapiantò dall' arabiche. Il buongusto, che animava nelle lettere i toscani, si stendeva eziandìo alle belle arti, le quali pure debbono ad essi il loro rinascimento. Chi non sa, che la musica moderna riconosce a suo padre il famoso Guido Aretino? E non potrà dirsi a ra-

(a) *Del gnom. fior.* introd. pag. 62.

gione, che il Cimabue fosse il Dante della pittura? Debitori siamo a' toscani di tutte queste belle novità, dice il Voltaire. Essi fecero tutto rinascere col solo lor genio, avanti che quel poco di sapere, ch' era rimasto in Costantinopoli, rifluisse in Italia colla lingua greca per la conquista degli ottomani. Firenze era allora una nuova Atene.

Coltura delle altre città d' Italia. Ma se la maggior lode del rifiorimento delle lettere devesi tributare a' toscani, d'uopo è nonpertanto d' accordare la loro non picciola parte agli altri italiani; e se Firenze era allora la nuova Atene, Bologna, Padova, Verona, ed altre città potevansi chiamare la nuova Alessandria, o la nuova Rodi, e rinnovavano l' antico splendore delle dotte città e colonie de' greci. Gli studj d' ambe le leggi, civile e canonica, ebbero il loro incominciamento in Bologna.

Bologna. Gli alunni ed i professori, che da tutte le parti dell' Europa vi accorrevano a coltivar tali studj, resero ben tosto famose le scuole bolognesi; e san Raimondo di Pegnafort, i due Bernardi compostellani, e parecchi celebri professori della Spagna, dell' Inghilterra, e d' altre nazioni, occupando le cattedre di Bologna, non poco contribuirono ad invitare gli stranieri d' ogni contrada, che venissero a parteciparе de' vantaggi, che presentava agli studiosi quella dotta università. Ma crescendo ognor più il concorso degli scolari, non solo vidersi chiari professori del diritto, ma fu altresì provveduto, che di medicina, di filosofia, di teologia, di retorica, e d' ogni arte si cercassero

ro eccellenti maestri. E delle belle lettere in particolare osserva opportunamente il Tiraboschi (a), che fin dalla metà del secolo duodecimo s' insegnavano nella bolognese università, poichè ivi imparolle verso quel tempo Arrigo da Settimello. Il Petrarca volle fin d' Avignone venire a Bologna per godere de' lumi di quella rinomata università; ed ivi infatti concorse con Guido di Pistoja, con Cecco d' Ascoli, con Bartolo, con Giovanni d' Andrea, e con altri uomini illustri, ch' erano il fiore della letteratura di que' tempi. Dino del Garbo nella medicina, e maestro Vitale nella grammatica vi chiamavano gran folla di scolari; ma più di tutti faceva onore alle scuole bolognesi Pietro da Muglio, di cui la erudizione e il buongusto si meritarono tante lodi dal Boccaccio e dal Petrarca.

Nè minore era il grido, a cui erano salite *Padova.* in Padova le scienze e le belle lettere. Medico il più dotto non vide quella età di Pietro d' Abano, il quale istruito in Grecia nella lingua e nella medicina greca, e versato ugualmente nell' arabica, fu ricevuto a maestro da' superbi greci, che ogni straniera disciplina hanno a vile, e ritornato quindi in Italia servì di chiaro ornamento alla patavina università. Contemporaneamente a Pietro d' Abano era professore di medicina in quelle scuole il Mondini; e benchè breve tempo soltanto vi dimorasse, la sua dottrina seguitò nonpertanto ad illu-

(a) Tom. IV, lib. III, cap. IV.

strarle per lunghi anni. Padova forse era l'unica città di tutta l'Europa, che nel secolo decimoquarto conoscesse le anatomiche osservazioni. Il Facciolati ne' *Fasti gymnasii patavini* narra distintamente in qual modo tali esercizj anatomici si eseguissero. *Ad Chirurgum* (dice) *pertinebat secare cadavera, cum anatomiæ exercitationes fierent. Tres autem simul totum negotium conficiebant. Nam secto per chirurgum corpore, particula quædam ex Mundini anatomia prælegebatur ab aliquo ex professoribus medicis, & fusius exponebatur: tum ab alio cadaveris pars, quæ in medio esset, ostendebatur omnibus, additis quæ ad ejus notitiam usumque pertinerent.* La storia naturale altresì trovò in Padova degli amatori, i quali per coltivarla con troppo ardore si attaccarono ciecamente a tutte le opinioni d'Averroe e d'Aristotile, e caddero in quello spirito d'irreligione, che, come dice Bacone di Verulamio, suol essere l'effetto de' primi sorsi della filosofia. Il religioso Petrarca altamente sdegnato dell'alterigia e superbia, con cui questi pretesi filosofi l'empie loro dottrine spacciavano, si accinse a rendere ridicola non solo la loro empietà, ma l'erudizione eziandìo, ed altresì la materia de' loro studj (a). Nella qual cosa se lodevole fu lo zelo del Petrarca, non però la sua condotta otterrà l'approvazione de' secoli colti; poichè essendo lo studio della storia naturale sommamente importante ed utile all'uman genere, ed uno for-

(a) *De ign. sui ip. & mult.*

se de' più opportuni per condurre l' animo d' un attento speculatore alla religione, il Petrarca, lungi dal distogliere que' filosofi da tale studio, avrebbe dovuto eccitarli ad una più attenta e profonda contemplazione della natura, per chiamarli più facilmente alla cognizione del facitore. Checchè di ciò sia, noi vediamo da questo fatto, che abbracciavasi a quel tempo in Padova lo studio della storia naturale, del quale appena avevano la menoma idea i letterati dell' altre scuole. Ugualmente che nelle scienze naturali fiorì Padova nella bella letteratura. Imperciocchè fin dal principio del secolo decimoquarto acquistossi gran fama Albertino Mussato colle sue storie, e colle sue poesie latine. Nel suo *Ezzelino*, e nella sua *Achilleide* vide Padova i primi saggi di tragedia, che siensi dati dopo il tempo de' romani. Le sue storie latine in prosa ed in verso, le egloghe, i sermoni, e le altre poesie sono altrettanti prodigj per quel tempo, e meritarono con qualche ragione la corona poetica all' autore. Contemporanei d' Albertino aveva Padova due altri poeti, Lovato, e Bonatino, i quali salirono a tale perfezione nel verseggiare, che non temevano di venire a gara col coronato Albertino.

Altre città.

Verona può ben gloriarsi di Guglielmo Pastrengo, uomo sommamente versato nell' erudizione e nelle lingue. Rinaldo di Villafranca maestro di retorica in Verona quanto non viene commendato dal Petrarca pel suo sapere! Giacomo Allegretti forlivese fondò in Rimini un'accademia di poesia, e diede il primo esempio a

tante accademie poetiche, che hanno poi inondata l' Italia. Napoli vantava nel re Roberto il più letterato principe, che avesse l' Europa. Bramoso questi di raccogliere quanti libri mai potesse, formò una copiosa biblioteca, e ne scelse a custode l'erudito Paolo Perugino, il quale seppe arricchirla di molti codici greci e latini, e di molte pregievoli opere di poesia e di storia. In Milano Gian-Galeazzo Visconti *con ogni industria si adoperò, secondo il testimonio d' Uberto Decembrio (a), a raccogliere tutti que' libri, in cui così i greci, come i latini antichi scrittori ci hanno lasciati i monumenti del loro sapere, e molti di essi, che giacean quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto, e disposti nella sua biblioteca.* I Gonzaghi signori di Mantova avevano raccolta gran copia di libri talmente preziosi, che vanamente cercherebbonsi altrove, come scrisse Coluccio Salutato, e come ancora nel decimoquinto secolo in tanta abbondanza di libri d' ogni maniera sembrò ad Ambrogio camaldolese. Così tutte le città dell' Italia eransi come di comune consenso levate a promuovere i buoni studj, e pareva che tutta la nazione si fosse convenuta a guerreggiare sotto le insegne del gran Petrarca per abbattere la dominante barbarie, e rimettere nel solio la decaduta letteratura.

Ricerche di libri e di monu- Questo lodevole ardore de' popoli italiani si conservò sempre vivo, nè fu una passeggiera

(a) *Arg. scr. Med.*

fiamma, che avvampasse un momento, e poi si estinguesse; ma venne anzi ognor più crescendo, e diede ogni giorno più chiaro splendore. Il Tiraboschi nel quinto e nel sesto tomo della *Storia dell' italiana letteratura*, e il Bettinelli nel suo *Risorgimento d' Italia* hanno messo nel vero suo aspetto quest' epoca tanto gloriosa all' Italia, onde noi ci contenteremo di un leggiero abbozzo. Giovanni di Ravenna, il Guarino, Vittorino da Feltre, e la numerosa schiera degli autori del secolo decimoquinto contribuirono sempre più a propagare il buongusto non sol per l' Italia, ma altresì per tutta l' Europa: le loro scuole erano seminarj di letterati distinti, donde uscivano i più illustri campioni per dare all' ignoranza l' ultimo crollo, e per fissare stabilmente sul trono la richiamata coltura. Allora si vide prodursi una piena d' antichi scritti greci e latini, che servirono a fecondare i campi non ancora ben coltivati della nascente letteratura. Il celebre Palla Strozzi, per promuovere lo studio della greca lingua, ed ajutare la scuola del Crisolora mancante di libri opportuni *mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue spese* (*a*). L' Aurispa, portatosi a Costantinopoli per erudirsi a fondo nella greca favella, tanti libri sacri e profani spedì in Sicilia, che accusato fu presso l' imperadore, quasichè di libri sacri spogliasse quella capitale. Ugualmente potevano accusarlo d' avere spogliata la Grecia de' libri pro-

menti antichi.

(*a*) Vesp. fior. presso Mehus *Vit. Ambr. camald.*

fani, se i greci avessero fatto di questi ugual conto; poichè, oltre molti al tempo del suo soggiorno da lui mandati in Sicilia, seco portonne a Venezia dugentrentotto. Il Guarini, e Francesco Filelfo, avendo col medesimo fine fatto il viaggio di Grecia, profittarono delle letterarie dovizie de' greci, ed arricchirono l' Italia di gran copia di greci libri. Non solo per tutta l' Italia, ma per la Francia eziandìo, e per la Germania aggirossi il Poggio con istancabile zelo in traccia di libri. E Niccola Niccoli, dopo d' avere raccolti più d' ottocento codici volle con generosa liberalità farne una pubblica biblioteca: istituzione, di cui vogliono gl' italiani dare al Niccoli la gloria di rinnovatore dietro l' esempio degli antichi; ma che gl' inglesi pretenderanno con più ragione pel loro Ricardo Bury, fondatore, come abbiamo detto di sopra, d' una biblioteca in Oxford. Che somme immense non profuse il dotto papa Niccolò V per formarne una copiosa, quale ad un principe di tutta la chiesa, e ad un magnifico mecenate, quale egli era, si conveniva? A chi non è noto il glorioso impegno de' Medici per acquistare quanti libri mai si potessero trar dalla polve? E che non fecero per accrescere tal genere di ricchezze gli Estensi di Ferrara, gli Aragonesi di Napoli, i Gonzaghi di Mantova, i Visconti di Milano, e tutti i principi e signori grandi dell' Italia? Nè minore fu la sollecitudine di ricercare quanti mai si potessero rinvenire monumenti d' antichità. Quanti preziosi avanzi e greci e romani non di-

seppellì Ciriaco anconitano? Che museo più ricco di statue, di medaglie, d' iscrizioni, e d'ogni sorta d' antichità del gabinetto del soprallodato Niccola Niccoli? Il Poggio, il Biondo, Bernardo Rucellai, Pomponio Leto, ed altri parecchi dotti uomini di quell' età impiegarono le loro fatiche in fare esatte descrizioni di Roma e dell' Italia, e di molto accrebbero i lumi della storia col porgere quante notizie rinvergare poterono delle leggi, de' costumi, e di tutto ciò che appartiene agli antichi.

Studio della lingua latina.

Tutte queste ricerche dall' amore movevano, che per la lingua latina nodrivasi generalmente da tutti nell' Italia. Lo scrivere colto latinamente sì nella prosa che in verso sembrava lo scopo preso di mira dalla maggior parte de' letterati; per fornirsi di più ampia copia di parole e di frasi latine si cercavano i codici antichi; e per meglio intendere la forza e l' energìa delle espressioni si studiava la storia e la mitologìa, e si andava in traccia degli antichi monumenti, che potessero servire al loro rischiarimento; onde facil cosa è il conchiudere con quanto ardore sarà stato coltivato lo studio della latinità. I principi, ed i più alti signori facevano imparare a' loro figliuoli la lingua de' dotti: tutte le feste e le azioni grandi con pubbliche orazioni latine si celebravano; e mentre nelle università letterarie fra le persone, che professavano le scienze, un latino parlavasi rozzo ed incolto, il polito ed elegante era divenuto linguaggio cortigiano e politico. Quindi è, che la professione di grammatici, ora venuta

sì a vile, era quella che più nome e più profitto recava a' dotti, e si può dire, che il fiore della letteratura di què' tempi ne' grammatici consistesse. Infatti noi vediamo i più chiari ingegni dedicarsi premurosamente ad insegnare la favella latina, e immensa folla di studiose persone accorrere alle scuole de' professori di latinità. Edizionj, correzioni, illustrazioni, note, comenti de' libri latini, grammaticali e retoriche istituzioni, questioni, liti, e guerre sopra le frasi e le parole latine, erano i grandi affari de' letterati più illustri di quell' età.

Studio della lingua greca. Collo studio della lingua latina quello accoppiavasi della greca: nè si sono mai vedute le occidentali contrade sì piene delle greche discipline, come trovavasi a quel tempo tutta l' Italia. Molti si portavano nella Grecia condotti dal desiderio d' acquistare un perfetto possesso di quella lingua; e tutti i maestri più illustri delle dotte città d' Italia unitamente alla latina favella insegnavano la greca. I greci venuti in Italia, e con onori e con premj chiamati alle scuole, rendevano familiare agl' italiani egualmente, che a' loro nazionali il greco idioma. A vie più agevolare quello studio concorsero le circostanze de' tempi, che molti greci condussero in queste parti. Gl' Imperadori d' Oriente replicate volte venendo nell' Occidente accompagnati da dotti greci, e la curiosità destavano in molti d' apparare quella lingua, e facilitavanoj i mezzi d' appagarla. I concilj tenutisi allora, in cui si trattava la riunione delle

delle due chiese greca, e latina, trassero il fiore dalla greca letteratura; e col mutuo commercio si resero sì comuni le notizie della lingua e delle lettere greche, che per poco non obbliarono i greci di trovarsi in istraniere contrade. Infatti giunto in Italia nel 1423 l' imperadore Giovanni Paleologo videsi con greche aringhe salutato da due nobili veneziani, Leonardo Giustiniani, e Francesco Barbaro, con tale eleganza, come se nati fossero in sen della Grecia. Alla presenza del cardinal Bessarione recitò in Venezia una greca orazione Ognibene di Lonigo; e quel dotto porporato ne restò pago per modo, che confessò aver lui superato nell' eloquenza i greci tutti. Allora le greche grammatiche, allora le traduzioni de' greci libri, allora le spiegazioni delle greche allusioni e storiche e mitologiche rinnovarono nell' Italia i lieti tempi de' greci. Così la bella letteratura si vide felicemente fiorire nelle edizioni, e nelle illustrazioni d' infiniti libri greci e latini, nel disotterramento degli antichi monumenti, nello schiarimento della favola e della storia, ne' lumi della critica, e nella coltura della poesìa e dell' eloquenza greca e latina; e questi studj, che per l' opera del Petrarca e del Boccaccio tratti furono dall' oscurità e dalle tenebre, andarono sempre più avanti camminando a un giorno perfetto.

In tale stato trovavasi la letteratura, quando nel 1453 presa da' turchi Costantinopoli, ed estinto affatto l' impero d' oriente, molti greci *Presa di Costantinopoli.*

fuggendo la tirannica oppressione de' barbari vennero a cercare un asilo in Italia, dove sì grata accoglienza avevano prima trovata altri eruditi lor nazionali. Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Ferrara, Milano, e tutta l' Italia si vide ad un tratto piena di greci, alcuni de' quali pensarono poi di tentare la loro sorte appo altre nazioni. E siccome noto era a tutti quanto fosse pregiato in queste contrade qualunque monumento della greca erudizione, così colui stimavasi più sicuro d' incontrare le buone grazie degl' Italiani, che più ricca messe di greci libri seco potesse recare nell' Italia. La copia de' greci maestri, e de' codici greci rese più familiare e comune la greca erudizione, e mercè la fuga de' greci fece sempre più la coltura maggiori progressi. Ma non pertanto non vedo con quale fondamento si voglia asserire comunemente, che la presa di Costantinopoli, e la sopraddetta fuga debbasi riputare la felice epoca del risorgimento della letteratura. I progressi, che fino dal principio del secolo decimoquarto abbiamo veduto fare le lettere in Italia, troppo apertamente ci palesano, che assai prima di tale epoca erano già rinate, e cresciute, e che non v' ha ragione di fondare la moderna letteratura su la rovina del greco impero. Anzi io credo più fondatamente potersi sostenere, che pochissimo si debba dire il vantaggio, che dall' infortunio de' greci ritrasser le nostre lettere.

Stato della let

La greca letteratura aveva sofferte quasi le medesime vicende, a cui si era veduta soggia-

teratura greca al tempo della presa di Costantinopoli.

cere la latina. Decadde anch' essa finalmente dal buongusto negli studj, nè potè lungamente far fronte alla dominante barbarie. Vinse l' amore delle dialettiche arguzie, e le frivole sottigliezze occuparono il posto delle utili ed importanti questioni. Le greche traduzioni della dialettica di Pietro spagnuolo, del libro de' sofismi del filosofo Tommaso e d' altri libri latini a cose dialettiche appartenenti, che tuttor esistono nelle biblioteche di Firenze, di Madrid, ed altre, sono troppo chiari argomenti della decadenza, in cui era venuta la greca letteratura. Già da gran tempo mancavano alla Grecia gli uomini veracemente eruditi; e non senza fondamento potè dire il Boccaccio di Barlaamo amico di lui, e del Petrarca, uomo non più che di mediocre sapere, che da molti secoli indietro non si era veduto il compagno fra' greci (a): *Nedum his temporibus apud græcos, sed nec a multis sæculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientia præditum*. Ed io osservo, che l' imperadore Cantacuzeno, volendo magnificare il sottile ingegno ed il profondo sapere di Barlaamo, dice, che letti aveva Euclide, Aristotile, e Platone, e ch' era perciò tenuto in grand' onore; quasichè rara assai fosse allora la lettura di tali autori, e questa sola servir potesse a commendazione di grand' ingegno. Nè più cognizione avevano i greci delle opere d' Omero, benchè fossero più dilettevoli, e godessero d' un grido

(a) *Gen. Deor.* lib. xv, cap. vi.

più universale. Il Petrarca in una lettera, che col solito suo entusiasmo scrive ad Omero, dopo d'avergli detto, che in Firenze erano cinque amici di lui, uno in Bologna, due in Verona, uno in Mantova, ed uno ne aveva perduto Perugia: *Ma essi (gli dice) sono ugualmente rari nel vostro paese. Quest' amico del quale vi lamentate (cioè Leonzio Pilato, che l' aveva tradotto in latino) è forse l' unico nella Grecia, che vi sia attaccato*. Aurispa dando conto ad Ambrogio camaldolese delle accuse, che contra di lui movevano i greci a cagione de' sacri libri da lui mandati in Sicilia, gli dice, che *de' profani poco se ne curavano i greci*; ciò che prova abbastanza quanta fosse la lor ignoranza: laonde sembra potersi dire con verità, che i latini a que' tempi erano molto più colti de' greci, e che i Petrarchi, i Boccacci, i Salutati, i Guarini, ed altrettali dotti uomini ed eruditi più rari si vedevano nella Grecia che nol fossero nell' Italia. E però io credo, che più presto potesse riuscire vantaggioso a' greci che non a' latini il letterario commercio di quelle due nazioni: e se i nostri più profitto ne ricavarono che non i greci, ciò fu effetto della maggiore coltura, e del più vivo desiderio di sapere, che animava l' Italia, e che spento era in quella superba ed ignorante nazione. Due frutti io trovo nati dalla venuta de' Greci nell' Italia, cioè la più universale notizia della lingua greca, e l' introduzione della platonica filosofia. Perchè sebben è vero, che senza il soccorso di que' nazionali Gugliel-

mo Pastrengo, Pietro da Muglio, ed altri parecchi coltivavano quella lingua; pur nondimeno d' uopo è confessare, che senza le lezioni di Barlaamo e di Demetrio, senza le pubbliche scuole di Leonzio Pilato e del Crisolora, e senza l' istruzione di tanti altri greci venuti in queste parti, non si sarebbe mai resa sì comune a tutti gli eruditi, e sì domestica e familiare in un paese straniero. La copia de' greci libri da quelli pure introdottasi nell' Italia giovò ad agevolare viemaggiormente l' intelligenza della greca lingua, e della greca erudizione. Ed allora infatti diventò questa si comune, che, come dice Costantino Lascaris nel proemio ad una sua grammatica, recentemente pubblicato dall' Yriarte nel *Catalogo de' codici greci della biblioteca reale di Madrid* (a): *L' ignorare le cose greche recava vergogna agl' italiani, e la greca lingua più fioriva nell' Italia che nella stessa Grecia*.

Introduzione della filosofia platonica,

Nell' introduzione della filosofia platonica, e quindi nel rivolgimento della scolastica, sono maggiori le nostre obbligazioni a que' nazionali. Egli è vero che le opere di Platone non erano affatto sconosciute a' latini, e basta leggere gli scritti del Petrarca per vedere quanto si pascesse quello spirito sublime di tale lettura. Ma nondimeno il sistema della filosofia platonica non era stato svolto e meditato da' latini, prima che Gemisto Pletone alzasse il velo da' suoi misteri, ed aprisse l' adito a' suoi secreti ed au-

(a) Pag. 185 e segg.

gusti penetrali. Platone era prima un greco facondo ed eloquente, era un pensatore profondo, che aveva idèe sublimi e nobili espressioni; ma non era un filosofo, la cui dottrina fosse da abbracciarsi e da mettersi al confronto della peripatetica. La filosofia di Aristotile, dopo d'avere sofferte molte burrasche nelle scuole latine, singolarmente nella parigina università, godeva da molti anni in tranquillissima calma il pieno impero della repubblica letteraria. Coll' averla adottata l' angelico dottore san Tommaso nelle filosofiche sue lezioni, e chiamatala in qualche modo a compagna della sua teologìa, veniva, per dir così, ad essere canonizzata, nè poteva più abbandonarsi senza incorrere la taccia d' irreligione e di empietà. L' autorità d' Aristotile nelle scolastiche contese era irrefragabile e pressochè sacra; ed era venuto in tale venerazione il suo nome, che alcuni, per non dipartirsi dalla dottrina peripatetica, abbracciavano tutti gli errori del greco maestro e degli arabi comentatori: setta filosofica, che fino dal tempo del Petrarca, come abbiam detto di sopra, prese tal piede in Padova e in Venezia, che appena molti anni di poi bastarono ad atterrarla i decreti del Vaticano. E se tutte le scuole non tributavano sì cieca adorazione a quella dottrina, in tutte però dopo la sacra autorità quella rispettavasi d' Aristotile; e se l' opporsi a' suoi sentimenti nelle cose meramente naturali non si condannava per bestemmia, veniva riputato come una insolente temerità. Col rifiorimento delle scien-

ze si cominciò a trovare spiacevole il barbaro stile de' filosofi, e si pensò a migliorare il linguaggio latino delle traduzioni d' Aristotile e de' trattati filosofici, ma non a correggere la dottrina, o a cambiare le opinioni tramandate da quel maestro, o da' suoi comentatori.

Partiti filosofici nella Grecia.

Mentre questa era l' universale disposizione degli animi de' latini, la Grecia letterata era in due partiti divisa. La filosofia di Platone, già da sè assai sottile, assottigliata ancora di più dalle speculazioni de' posteriori sofisti, trovò più coltivatori in Alessandria, dove fiorivano le scienze; e la filosofia platonica divenuta alessandrina si propagò nelle scuole cristiane, ed ebbe a' seguaci Origene, e gran parte de' primi dottori della nostra religione. Quindi ne' monisterj, siccome più attaccati alle dottrine religiose, e più tenaci de' partiti, che una volta abbracciarono, si conservò lo studio di quella filosofia seguitasi per tanti secoli, e credutasi più confacente a' sacri misterj. Ma in Costantinopoli, metropoli dell' impero, colle altre molte novità che si spacciavano, quella s' introdusse d' abbandonare gli avanzi platonici, e d' appigliarsi alle opinioni di Aristotile, più adattate alle percezioni de' sensi, e più apportata della comune intelligenza. Così in due partiti divisi i greci, procurava ciascuno di sostenere il suo decoro, e per serbarlo più illeso fare al contrario la guerra. Quindi venuti eglino in Italia vollero colla lingua introdurre eziandìo la loro filosofia. Gemisto Pletone, vedendo in Firenze il nobile amore, che portava alle lettere Cosimo

de' Medici, pensò ad invaghirlo della filosofia platonica, di cui egli era zelantissimo sostenitore. Non durò grande fatica ad ispirare a Cosimo l'affetto verso quella filosofia, che sì sublimi idèe e sì nobili pensieri nudriva, ed essendo quel principe con ardore portato per l' eloquenza e per le grazie d'un leggiadro parlare, restò subito preso dall' aureo fiume della facondia platonica. Non si appagò lo zelo di Gemisto d' avere introdotta in Italia la dottrina dell' adorato Platone, ma temendo forte, che poco stabile fosse il suo regno, finchè occupasse il trono un sì potente rivale, qual era Aristotile, pensò a fare tutti gli sforzi per atterrare la sua autorità, e levare ogni credito al suo nome. Scrisse però un' opera *Della differenza della filosofia di Platone, e di quella d' Aristotile*, dove non solo mette in buon lume, e con molte lodi magnifica le opinioni platoniche, ma vilipende ed insulta Aristotile, ed acremente ne deride gli adoratori. Tre illustri oppositori insorsero ad impugnare le opere di Gemisto. Giorgio Scolario, più conosciuto sotto il nome di Gennadio, fu il primo a prendere le parti d' Aristotile, e ad abbattere non tanto la dottrina di Platone, quanto lo scritto del suo sostenitore Gemisto. Teodoro Gaza, e Giorgio da Trabisonda seguirono il partito aristotelico; ma Giorgio si lasciò trasportare sì amaramente contro Platone nel suo *Paralello di Platone e d' Aristotile*, che il Cardinale Bessarione, altro non trovandovi che ingiurie e calunnie, tener non potè la penna, che non iscrivesse la risentita ope-

opera, che di lui abbiamo, *In calumniatorem Platonis*. Molti altri concorsero come truppe ausiliarie a questa guerra filosofica, che teneva in armi la Grecia e l' Italia, la cui storia si può vedere negli atti dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere (a) dottamente trattata dal Boivin, il quale fa opportunamente vedere come dall' attaccare or Aristotile, or Platone si passò a mettergli d' accordo tutti e due: onde vennero poi la *Symphonia Platonis cum Aristotele* di Simforiano Champier, ed altri piani di pace fra que' due illustri campioni, e la dotta e giudiziosa opera dello spagnuolo Sebastiano Fox Morzillo *De natura philosophiæ, seu de Platonis & Aristotelis consensione*; opera, come dice il Boivin, la più soda, la più elegante, e la più ragionata di quante intorno a tale quistione si scrissero.

Accademia platonica in Firenze.

Intanto le pubbliche scuole tutte risuonavano del nome di Aristotile; e Platone non era conosciuto che ne' privati gabinetti degli uomini eruditi. Il primo monumento pubblico, diciam così, che si ergesse alla gloria di questo filosofo, si vide in Firenze, quando Cosimo Medici, bramoso di propagare la dottrina di Platone, formò un' erudita adunanza, che prendesse di mira il suo rinnuovamento, e che ad imitazione della scuola del suo maestro si onorasse col nome d' accademia; nome poscia divenuto troppo comune, e vilmente prostituito ad ogni letterario, od anche ad ogni piacevole

(a) Tom. III.

congresso. Questa fu la prima adunanza, che fuor del tumulto e del metodo scolastico attendesse ad illustrare materie filosofiche, essendo stata in qualche modo il glorioso modello di tante nobili società ed accademie, che hanno dipoi più felicemente abbracciato il medesimo oggetto. L' impegno di ben intendere le dottrine di Platone obbligò i suoi seguaci a rivolgere attentamente tutte le opere degli antichi, che potessero dare qualche lume a' punti, che si volevano schiarire. Quindi copiosa messe ne venne di filosofica erudizione, ed acquistandosi migliori lumi si volle varcare più oltre, cercando nella natura ciò che non si trovava ne' libri; nè l' autorità di Aristotile messa a livello con quella degli altri filosofi servì più d' intoppo per andare in traccia della verità. E siccome questa grande rivoluzione della filosofia prende le mosse dallo zelo di Gemisto Pletone nel propagare la fama della dottrina platonica, e degli scritti del medesimo, e del Bessarione, e d' altri greci; così questa è una vera obbligazione, che la nostra letteratura dèe professare alla greca. Ed ecco i due frutti, che abbiamo detto essersi raccolti dalla venuta de' greci nell' Italia; la più universale cognizione della lingua greca, e l' introduzione della filosofia platonica.

Vantaggi letterarj derivati dall' usare co' greci prima della

Ma questi vantaggi procacciati dall' usare co' greci alla moderna letteratura anteriori furono alla presa di Costantinopoli, e però non derivarono dalla rovina del greco impero. Barlaamo, Leonzio Pilato, Demetrio Cidonio, e Manuele Crisolora vennero in Italia nel secolo decimo-

quarto, e nel medesimo era andato in Grecia il medico Pietro d' Abano. Sul cominciare del decimoquinto, oltre la venuta dell'imperadore, e d' altri suoi nazionali, che gli facevano corte, v' era una tale affluenza di greci in Italia, che solo Palla Strozzi nel suo esilio di Padova due ne teneva a domestici per sollevare coll' originale lettura de' greci libri il tedio dell' esilio. Allora pure molti italiani portaronsi in Grecia; e il Filelfo, l' Aurispa, e il Guarini, come abbiamo di sopra veduto, trasferirono all' Italia le ricchezze del greco sapere: nè potrà negarsi, che ancora le greche lettere non abbiano ricevuto uguale onore nell' Occidente dalle scuole di questi, e di Vittorino feltrense, e di altri italiani, che da quelle degli stessi greci. Gemisto Pletone, introduttore, come abbiamo detto, della platonica filosofia, non venne nell' Italia che pel concilio di Firenze, e nemico ch'egli era, e disprezzator de' latini tornossene tosto in Grecia, nè più potè indursi a metter piede in queste contrade; il Cardinale Bessarione, e la maggior parte de' greci, che giovarono alla moderna letteratura, si fecero conoscere in quel famoso concilio, e molto prima della caduta di Costantinopoli avevano già fissato presso i latini il loro domicilio. L' uso, che in detto concilio fecero vantaggiosamente i padri latini dell' intelligenza della greca lingua, e della lettura de' greci codici, fa ben vedere che ancora nella sacra erudizione, che pur era la favorita da que' nazionali, potevano i latini farla da maestri co' greci, ed

presa di Costantinopoli.

erano lor superiori nella cognizione degli stessi loro libri: sicchè io non vedo che gran vantaggio abbiano ricavato le nostre lettere dalla distruzione di quell' impero, nè so intendere come sia invalso ne' letterati il pregiudizio di fissare nella presa di Costantinopoli l' epoca del risorgimento della moderna letteratura.

Noi abbiamo finora ristretto all' Italia il rinascimento delle lettere, perchè ad essa infatti si deve un' epoca sì gloriosa. Or daremo uno sguardo alle altre nazioni, e vedremo gli sforzi, che tutte facevano per levarsi dalla barbarie, e per seguire, benchè con passi diseguali, le pedate dell' Italia.

Coltura della Germania. La Germania profittò della sua vicinanza per entrare anch' essa ne' campi dell' amena letteratura. Il Petrarca, il glorioso padre della moderna coltura, il condottiero de' letterati posteriori, non fu meno stimato nella Germania che nell' Italia stessa. L' imperadore e l' imperadrice, i vescovi, ed i più ragguardevoli personaggi si fecero un pregio di rispettare il sapere ed il merito letterario di quel grand' uomo; e facil cosa è pensare, che gli applausi, onde fu ricolmo, destassero negli animi degli alemanni qualche scintilla d' erudita curiosità. Infatti non molto posteriormente vedonsi parecchi tedeschi recatisi a Mantova per ritrarre i semi del buongusto dalla scuola di Vittorino di Feltre. Dall' esempio de' quali punto il Vessel s' accinse a lunghi viaggi col lodevole fine d' acquistare colle sue fatiche l' erudizione, che

desiderava, e che non poteva ottenere nella patria: onde trascorsa la Germania e la Francia giunse in Italia, e il furore che in essa vide di grecizzare, l' istigò a passare nella Grecia per istruirsi pienamente in tutte le grazie di quella lingua. Quindi ripatriato, ed avendo alla perizia del latino e del greco idioma quella dell' ebraico aggiunta, riguardato fu da' suoi qual portento d' erudizione, e, come dice Suffrido (*a*), guadagnossi il nome di *Luce del mondo*. Ma se Vessel meritò sì glorioso titolo per avere dissipate le tenebre dell' ignoranza, Rodolfo Agricola si dovrà chiamare il vero sole per avere nella sua patria introdotta la luce de' buoni studj. Questo riformatore dell' alemanna letteratura, eccitato dall' esempio de' suoi nazionali, che venuti dall' Italia qualche sapore recarono di latina eloquenza, vi discese egli pure con ardente brama d' acquistare la cognizione de' buoni studj; e quindi, restituitosi a' suoi pieno di greca e di latina erudizione fu il primo, come dice Erasmo (*b*), a recare dall' Italia agli alemanni, e a' fiamminghi un' aura felice di migliore letteratura; facendo onore (*c*) alla Germania che il procreò, ed all' Italia che istruillo nel vero sapere. Il Langio, Alessandro Egio, e sopra tutti Giovanni Reuclin, e il Tritemio, l'ajutarono ad introdurre,

---

(*a*) *De scr. Fris.*
(*b*) *Cat. libr. suor.*
(*c*) Idem *Chil. Ad.* Cent. IV.

ed a promuovere il buongusto nelle regioni settentrionali.

Coltura della Francia. L' università parigina, che a sè chiamava da tutta l' Europa chiunque nelle teologiche discipline procacciar voleasi qualche nome, non era la destinata ad aprir l' adito nella Francia al lume delle buone lettere. L' amore della contesa, e lo spirito di partito, che si fomentava nelle università, poneva un ostacolo all' ingresso delle pacifiche muse. Anche nell' Italia Bologna, che albergava la più famosa università, in cui i legali studj portavansi in trionfo, non abbracciò con uguale ardore quei delle belle lettere, e nel tempo che tutta l' Italia con furor li seguiva, si lamentava il Filelfo, che i gentili bolognesi non ne facessero maggior conto. La coltura entrò nella Francia dalla parte d' Italia; e la corte del papa per tanto tempo stabilita in quel regno vi attrasse i più eruditi uomini di tutta Europa. La quasi stabile residenza del Petrarca in Avignone, i suoi viaggi per tutta la Francia, e singolarmente a Parigi, fecero conoscere ed amare quel grand' uomo da molti francesi; e la sorte del Petrarca era di non poter essere conosciuto da alcuno, senza che tosto non gl' infondesse l' amore delle lettere. Il lungo soggiorno di due anni fatto in Parigi dal greco imperadore al principio del secolo decimoquinto dovette eccitare in quella capitale ed in tutta la Francia l' ardore d' istruirsi nella lingua greca, e di coltivare l' amena letteratura. Il Prendilacqua nella *Vita di Vittorino di Feltre* fa vedere, che questo desiderio era

stato a molti ispirato; poichè narra, che parecchi francesi venivano insino a Mantova per succhiare il latte delle belle lettere nelle scuole di quel rinomato maestro. Fin dal principio di quel secolo fu scelto a prefetto della biblioteca vaticana il francese Pietro Assalbiti, il quale per lunghi anni n' ebbe la direzione, e nel seno dell' Italia conservò un posto, che richiedeva uomini di ben conosciuta erudizione. Le traduzioni delle opere latine, che in gran copia uscirono in luce al tempo di Carlo V, seguitarono a venir fuori anche ne' posteriori: la biblioteca del Louvre s' arricchiva ogni giorno di nuovi libri, e di grand' ajuto serviva a chi avanzarsi volesse ne buoni studj: i fuggitivi greci Giorgio Caritonimo, Giovanni Lascaris, e Tranquillo Andronico prendendo ricovero in Francia introdussero le greche muse nelle scuole parigine; e così la nazione acquistava a mano a mano maggiore coltura, e si preparava lentamente per venire allo splendore del secolo di Luigi XIV.

Coltura della Spagna.

La Spagna, benchè la provincia fosse tra le anzidette la più lontana dall' Italia, conservava non pertanto con essa più familiare il letterario commercio. Fino da' primi esordj dell' università di Bologna si vide in quella città illustre schiera di chiari spagnuoli, i quali o venuti ad imparare, o chiamati ad insegnare le scienze in quel famoso licèo, formavano uno stretto vincolo fra' letterati di quelle due nazioni. Basta leggere il catalogo de' professori bolognesi del padre Sarti per vedere quanto onore facessero a

quelle scuole san Raimondo di Pegnafort, i due Bernardi di Compostella, Garzìa, Pietro, e Giovanni spagnuoli, e parecchi altri egregj dottori, che dalle cattedre di quella università diffondevano a tutta l' Europa le dovizie della spagnuola letteratura. Colla fondazione poi del collegio di san Clemente, eretto a comodo de' suoi nazionali dall' immortale Albornoz, prese un piede molto maggiore quella, diciam così, società letteraria. La Spagna, occupata ancora nella debellazione de' saraceni, e non abbastanza provveduta di pubbliche scuole, mandava molti de' suoi a studiare in Bologna ed in Parigi, i quali nel loro ritorno le cognizioni della Francia e dell' Italia seco portavano alla patria. Alcuni avanzi degli arabici studj, e le scolastiche cognizioni acquistate nelle straniere nazioni non erano sussidj troppo acconci a promuovère in Ispagna l' amena letteratura. Le traduzioni arabiche de' greci libri tenevano gli animi meno solleciti degli originali; e le università frequentate, essendo piene delle severe discipline, nè avendo in gran pregio gli studj più lieti, mal potevano istillare il buongusto negli spagnuoli che vi accorrevano. Nondimeno l' intenso ardore, che per le gravi scienze nudrirono gli spagnuoli, li condusse ancor ad entrare ne' fioriti campi delle lettere amene. Imperciocchè, siccome quelle il soccorso addimandavano delle lingue, dell' antichità, e delle altre parti della letteratura; così di cognizioni siffatte procacciavano d' ornarsi quegli uomini valorosi, i quali più vi si volevano inoltrare. L' erudito Girola-

mo

mo Blanchas dà il titolo *d' egregio antiquario* a Martino Alpartilio, il quale inseparabile compagno dell' antipapa Benedetto XIII fioriva fin dal secolo decimoquarto. E nel principio del seguente che cognizione dell' antichità non mostrò il cardinale Giovanni Moles Margarit, detto *il Gerundese*, ne' dieci suoi libri de' paralipomeni di Spagna? Sebbene, per voler abbracciare troppo più che l' oscurità di que' tempi non permetteva, in errori cadde assai grossolani. Si coltivava la poesìa e latina e provenzale e castigliana; quella rinnovandosi da Leandro di Murcia, e da altri parecchi, conservandosi la provenzale per opera singolarmente di Giacomo Roig, e di Ausias March, ed accrescendosi la castigliana con ogni sorta di componimenti. Nè le dotte lingue, ed altri simili studj erano sconosciuti alla Spagna; poichè veggiamo al principio del secolo decimoquinto il grand' Alfonso Tostato e nel greco e nell' ebraico, e nelle sacre e profane antichità versatissimo, comechè tutti i suoi studj fatti avesse nell' università di Salamanca senza por piede fuor della Spagna, e senza verun presidio di maestri stranieri.

Coltura della Spagna prima del nebrissense

E qui siami lecito l' osservare quanto sia vano il pregiudizio invalso nel comune de' letterati, e per le ripetizioni di cento e cento a guisa d' eco moltiplicato, cioè, che in folte tenebre avvolta fosse la Spagna infino a tanto che il celebre Antonio di Nebrissa, provvedendosi d' opportuni soccorsi nelle scuole d' Italia, non vi tornasse a dissiparle: poichè fa-

cil cosa è dimostrare, che senza l' opera del Nebrissense, il quale certo gran lume recò a' buoni studj, fiorivano già in quelle contrade non solo le sacre scienze e le legali, ma quelle cognizioni eziandìo, che formano l' elegante letteratura. Lasciamo stare tutti i poeti, che si fecero sentire con istupore ne' primi tempi dell' infanzia della poesìa, e venendo al secolo decimoquinto, quando questa poteva dirsi formata, ed aveva acquistata qualche maturità, vedremo la corte di Giovanni II fatta il grato albergo delle muse accogliere con onori distinti i coltivatori della poesìa. Allora Giovanni Rodriguez del Padron, Diego di San-Pietro, Fernando Perez de Guzman, ed infiniti altri poeti cantarono gli armoniosi lor versi; allora si videro uscire alla luce parecchi canzonieri; allora Giovanni di Mena, dando maggiore spirito alla volgare poesìa, oltre molti poetici componimenti, s' accinse ad un' opera di maggior lena, varj canti d' Omero traducendo in versi spagnuoli: allora il dotto ed infelice marchese di Villena non solo seppe, secondo l' espressione del testè celebrato Mena, *risuonare nel Castalo monte* colle sue poesìe, ma inoltre compose un' *Arte poetica*; allora il marchese di Santillana fioriva con tanta fama di sapere, che da questa tratti molti stranieri a bella posta portavansi in Ispagna per conoscere sì grand' uomo, come scrive il medesimo Mena; allora insomma con impegno e con ardore prendevansi a coltivare gli studj poetici, ed ogni sorta d' amena letteratura.

A commendazione di Giovanni II e della sua corte bastar potrà il testimonio di Pier Candido Decembrio, il quale chiama quel principe dottissimo, ed amatore e difensore de' dotti, e dice, che molti aveva in sua compagnia chiarissimi uomini, e che in eruditi ragionamenti amava d' intertenersi (a). Lo stesso Decembrio ebbe a se rivolte le letterarie richieste di quel dotto monarca, poichè da lui fu eccitato a scrivere un'opera *De sophista*, e molto più premurosamente a distendere la vita d'Omero, poeta tanto amato e stimato dal re, che l' assunto formava delle sue familiari ed erudite conversazioni. Il re di Napoli Alfonso d' Aragona, savio e dotto com' egli era, e zelantissimo protettore delle lettere, non solo le onorò, e le promosse nell' Italia, ma procurò ancora di accrescere ad esse lo splendore nella Spagna sua patria. Le lingue orientali non erano sconosciute agli spagnuoli; perchè, oltre il Tostato, Rodrigo Fernandez, ed altri teologi, che nello studio si esercitarono della greca e dell' ebraica, la grand' opera della poliglotta, alla quale contribuì, e non come il primo, il medesimo nebrissense, non è un' evidente prova, che prima del suo ritorno dall' Italia erano già coltivati nella Spagna gli studj delle lingue orientali? E il trovarsi in Ispagna un Greco Andrea Parmario, che traeva copie di greche opere, alcune delle quali s' incontrano mento-

(a) In Ep. ad *Vitam Homeri* apud Bandinium in Laur. plut. LXIII cod. XXX.

vate nel sopraccitato *Catalogo de' greci codici della biblioteca di Madrid* dell' Yriarte (a), dà ben ad intendere che non giaceva negletto in quelle contrade lo studio della greca erudizione avanti il ritorno del nebrissense. Senza l' ajuto di lui Giacomo Ximenes Muriel era andato tant' oltre nell' intelligenza del greco idioma, che si meritò che gli dedicasse Costantino Lascaris un trattato sopra i greci accenti, siccome a colui, che non sol gustava la bellezza della lingua, ma della delicatezza degli accenti era amante, venendo però chiamato dal Lascaris φιλέλληνι, καί φιλοτόνῳ nella dedicatoria recentemente pubblicata dall' or citato Yriarte (b). Il dotto Ferdinando di Cordova basta egli solo a smentire il pregiudizio di voler prendere l' origine della moderna letteratura spagnuola dalle scuole del nebrissense. Quanto egli fosse giusto estimatore de' buoni studj, assai lo dà a divedere e il cominciato suo *Paralello delle due filosofie d' Aristotile e di Platone*, e la finita sua opera *Del vano artifizio di voler saper tutto*, e la sua edizione dell' opera *Degli animali* d' Alberto Magno, in cui l' arduo impegno si prese di dare un catalogo di tutti i nomi degli animali in greco e in arabico, ed altre sue gloriose ed erudite intraprese. La lingua latina aveva già fatti molti progressi in Ispagna, prima che il nebrissense vi cominciasse ad insegnarla. Scritte a-

(a) Pag. 128 e seg.
(b) Pag. 189.

veva Alfonso di Palenzia dotte opere grammaticali pe' sinonimi, eleganti storie, un dizionario universale in latino e in volgare, e molte traduzioni d' opere greche e latine. Giovanni di Pastrana una grammatica aveva composta, di cui con vantaggio della lingua latina usare potessero le scuole. Giovanni Esteve di Valenza aveva pubblicato il suo libro *Dell' eleganze*. Alfonso di Benavente aveva recitata nell' università di Salamanca la bella sua orazione latina encomiata da Marineo Siculo intorno alle lodi delle scienze, e quella della maniera di leggere e di studiare, ed altre ugualmente degne d' essere celebrate. Garzìa di Menesses colla sua orazione latina recitata in Roma alla presenza di Sisto IV e di tutto il sacro collegio erasi guadagnata tale ammirazione de' romani, e singolarmente di Pomponio Leto, che questi non potè contenersi dall' esclamare: *Pater sancte, quis est iste barbarus qui tam diserte loquitur?* Onorando allora gl' italiani col nome di barbari quanti non avessero goduta la sorte di nascere sotto il beato lor clima. Leandro di Murcia soprannominato aveva co' versi latini eccitata tal maraviglia, che faceva pensare ad alcuni che fosse in lui risorto Virgilio. Erasi celebrato in Valenza quel certame poetico, i cui componimenti in varie lingue furono posteriormente dati alle stampe, e pubblicati in un tomo in quarto. Erano insomma a sì felice stato ridotte le belle lettere, che, malamente dirassi doversi il loro rinascimento al ritorno del nebrissense. Ma ciò

non ostante resta al nebrissense la sua ben chiara gloria, e sarà sempre vero, che alle sue pubbliche scuole in Siviglia ed in Salamanca, alle sue istruzioni, a' suoi esempli, ed a' suoi libri si possono riferire i rapidi progressi, che alla fine del secolo decimoquinto ed a' principj del decimosesto si videro nella spagnuola letteratura.

Coltura de l' Inghilterra L' Inghilterra godè ugualmente de' benefici influssi dell' italiano sapere, nè la separazione dal continente le fu d' ostacolo a partecipare del moto e del calore letterario, ch' erasi per l' altre provincie europèe felicemente diffuso. Al principio del secolo decimoquinto il Crisolora ed il Poggio si portarono all' Inghilterra, e quegli studiosi nazionali premurosamente cercarono di profittare dell' utile compagnìa del greco e dell' italiano, e di provvedersi col loro mezzo d' ogni buona dottrina. Non contenti di questo vantaggio venuto loro alle mani pensarono molti ad abbandonare la patria per procacciarlo altrove. L' inglese letteratura deve gran parte del suo splendore al monaco Giovanni di Lygdate, il quale dopo avere scorse molte nazioni d' Europa per arricchirsi di utili cognizioni; tornato in patria si accinse ad istruire nobili giovani, ed a comunicare a' suoi nazionali l' erudizione acquistata dagli stranieri; ed essendosi nella volgare poesìa studiosamente esercitato, principe degl' inglesi poeti del suo tempo, molto giovò a nobilitare la lingua e la poesìa della nazione. Nè minore soccorso portò all' inglese letteratura Gugliel-

mo Gray, il quale venuto in Ferrara alla scuola del Guarini, non si contentò di tornare in patria fornito delle lingue greca e latina, ma moltissimi libri fece copiare, onde spargere fra' suoi la coltura: ciò che pure fece Giovanni Gundorpio provvedendosi di libri greci e latini nell' Italia. Con simili mezzi si andò talmente coltivando lo studio delle lingue e dell' erudizione, che Giovanni Frea si vide in istato di tradurre in latino la biblioteca di Diodoro Siculo: *Quod opus* (dice il Leland, non so con quanta ragione (a)) *itali Poggio vanissime attribuunt florentino*.

Questo era generalmente lo stato dell' Europa riguardo alla letteratura: studio di lingue, ricerche di libri antichi, traduzioni, comenti, ed illustrazioni erano l' occupazione della maggior parte de' letterati. Ma da questi studj d' uopo era, che non piccioli vantaggi derivassero alle scienze naturali, ed all' ecclesiastiche. Colla lettura de' buoni autori imparavasi almeno il retto pensare, e si acquistava il buon senso, che dalle vane sottigliezze, e dal gergo scolastico per poco non sembrava essere affatto spento. Il Petrarca, riprendendo l' abuso dell' autorità degli arabi, commendava la lettura de' greci maestri; ed ei medesimo nel tempo, in cui altro non amavasi che disputare, saviamente insorse contro le dialettiche cavillazioni. Il desiderio di vedere restituito alla romana maestà lo studio legale mosse l' eloquenza di Lo-

Miglioramento di tutta la letteratura.

(a) Pag. 467.

renzo Valla a declamare pubblicamente in Pavìa contra l' adorato Bartolo, esponendo a pericolo la propria vita per combattere a favore del buongusto. Si cominciò a vedere ciò ch' era inutile o nocevole nelle discipline delle scuole per passar quindi a ricercare ciò che fosse profittevole e vantaggioso. Infatti tutte le scienze entrarono allora in nuovo vigore. Lionardo di Pisa, Luca da Borgo San-Sepolcro, il cardinale di Cusa, Purbac, Walter, e singolarmente Regiomontano fecero rifiorire le matematiche. Pietro d' Abano, il Mondini, Guittone de Cauliac, ed altri professori delle università, singolarmente di Montpellier, e molti traduttori de' medici greci, se non arricchirono di nuove scoperte la medicina, la purgarono almeno di molti pregiudizj, e la richiamarono al diritto sentiero. Quanto co' nuovi studj guadagnasse la filosofia, l' abbiamo di già veduto: gli studj delle lingue, e dell' antichità, che con tanto ardore si coltivavano, aprirono l'adito alla lettura, ed all' intelligenza de' padri greci e latini, e quindi alla maggior cognizione delle sacre materie da lor trattate. I concilj allor celebratisi obbligarono i teologi a studiare più attentamente le scritture, i padri e i teologici e canonici scrittori, ed a discutere i punti con più profonda maturità che non si faceva nelle scuole. Le eresìe di Wiclef, e di Huss, la legittimità del papa, la vera autorità della chiesa, ed altre materie trattate ne' concilj di Costanza e di Basilea, richiedevano da' padri congregati ben altre meditazioni

ed

ed altri studj che la decisione d' una crociata, o la condanna de' beguini, o le questioni discusse ne' secoli precedenti. Spettacolo al mondo non erasi veduto il maggiore di quello del concilio di Ferrara e di Firenze: i più dotti uomini dell' Oriente e dell' Occidente, le due chiese greca e latina venire alle mani, e tenzonare per difendere ciascheduna la propria dottrina, e per portare in trionfo pel mondo tutto le opinioni nella propria patria insegnate. Lo zelo della religione, e l' amore della patria si univano insieme, e somministravano armi all' eloquenza ed al sapere di que' dottori, per tenere in vigore, e non lasciare cader vinto il sostenuto partito; e facil cosa è pensare quanto lume ricavassero da tali contese non meno che le ortodosse verità, le teologiche discipline. Giovanni Gerson, Niccolò Clemanges, il Zabarella, Giovanni di Segobia, il Turrecremata, il Tostato, e varj altri insigni teologi fiorirono a que' tempi a difesa della religione ed a vantaggio de' sacri studj. Un' altra sorta di teologìa a que' secoli non conosciuta, ed a' nostri usata a dismisura, s' introdusse allora per l' opera dello spagnuolo Sebeide, il quale pubblicò un trattato di *Teologìa naturale*, grandemente stimato dal Montagne, e lodato parimente dal Grozio. Gli studj, che meno vantaggiarono col rifiorimento della letteratura, furono i legali; perchè sebbene da molti professori venissero coltivati, non altro ottennero dalle loro fatiche che vedere accresciuto il numero delle glosse e delle somme, e di altret-

tali opere, più opportune a confondere ed scurare che ad illustrare le leggi.

Avvenimenti favorevoli alla letteratura

Ed ecco qual era lo stato delle lettere, quando alcuni notabili avvenimenti fortunatamente si combinarono a renderlo più lieto. La caduta del greco impero, come abbiamo già detto, se non fu la sorgente della moderna letteratura, le servì però di gran soccorso col facilitarle l' intelligenza della lingua greca, coll' arricchirla di molti libri, e coll' agevolarle l' acquisto della greca erudizióne. L' invenzione della stampa accaduta verso la metà del secolo decimoquinto è una di quelle immortali scoperte, che fanno onore all' umano ingegno, e che più sono opportune ad ajutarlo. Egli è vero, che quest' arte sì utile alle lettere non nacque nella Grecia, nè nell' Italia, dove più fiorivano le arti e le lettere, ma sibbene nella Germania, ove non si erano ancora molto inoltrate. Ma se l' origine della stampa non devesi allo spirito di letteratura, a questo però vuolsene attribuire la rapida propagazione ed i felici incrementi. Saviamente riflette il Tiraboschi, che se la stampa fosse nata in que' secoli, ne' quali a tutt' altro pensavasi che a libri e a scienze, gl' inventori di essa avrebbono dovuto gittar sul fuoco i loro torchi e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della letteratura volle ch' essa si trovasse allor quando la ricerca de' libri aveva risvegliato un universale fanatismo; e perciò non sì tosto se n' ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata, e favorita come la più vantag-

giosa invenzione, che idear si potesse. Infatti posciachè verso l' anno 1450 fu dato il primo vero saggio di quest' arte maravigliosa nella tanto celebre bibbia moguntina, non mai cessarono i torchi d' occuparsi nell' edizioni di varj codici; e tuttochè questa invenzione dovesse soffrire ne' suoi principj i contrasti sempre seguaci della novità, pur nondimeno in pochi anni si vide abbracciata dalle provincie pressochè tutte dell' Europa, ed appena rimase codice alcuno, di cui non si facessero in quel medesimo secolo una o più edizioni. Così i libri, che fin allora stentatamente si trovavano da' diligenti ricercatori, nè si potevano avere senza dispendiose premure, divennero comuni, e facili ad ottenersi anche dalle basse persone, che non potevano soggiacere a gravi spese; e venuta a vil prezzo la merce de' libri dianzi carissima, agevolossi a tutti gl' ingegni la letteraria coltura. Per porre il colmo alla gloria del secolo decimoquinto accadde fortunatamente, che alla fine del medesimo si superasse da' portoghesi il Capo di Buona-Speranza, e si scoprissero le Indie, e che gli spagnuoli sotto la scorta dell' immortale Colombo valicando l' Oceano aprissero l' adito ad un Nuovo-mondo nell' America. La scoperta delle due Indie, il prospetto di nuovi uomini, di nuove terre, di nuovi mari, di nuovi cieli, insomma d' un mondo affatto nuovo doveva far nascere nuove idèe, e nuove cognizioni nelle menti de' filosofi, e produrre molti vantaggi alla nautica, alla fisica, alla medicina, alla storia naturale, ed a tutte le

scienze. Così le scoperte, e gli avvenimenti i più favorevoli alla letteratura, che sieno mai accaduti, tutti si combinarono nel secolo decimoquinto, il quale nonpertanto non ha avuta la sorte d' essere riposto nel numero de' secoli felici; anzi dagl' italiani comunemente viene stimato secolo rozzo ed incolto, secolo pedante, secolo di cattivo gusto, che non servì che di ombra per far comparire più vivo il bel lume de' secoli decimoquarto e decimosesto. Ma da quanto abbiamo detto finora credo, che agevolmente potrà conchiudersi, che il buongusto, e la sana letteratura, prendendo le mosse da Dante e molto più dal Petrarca, ricevè continuatamente nuovi incrementi, e le ricerche di libri e di antichità, la cognizione delle lingue, le notizie della storia, le scienze, e le belle lettere fecero tali progressi, che si venne ascendendo come per gradi al rinomatissimo secolo decimosesto, tanto lieto alle Muse, e sì altamente magnificato dagli amatori dell' amena letteratura.

CAPITOLO XIII.

Della letteratura del secolo decimosesto.

Se secolo alcuno merita la memoria de' posteri, egli è certamente il secolo decimosesto, da cui si può dire che prenda origine il presente sistema dell' Europa. Scacciati negli anni precedenti dalla Spagna tutti gli avanzi della gente saracena, ed unite in un sol capo le corone de' varj regni di quella nazione, furono queste alla casa d' Austria trasferite, e Carlo V le forze abbracciando della Spagna, delle Fiandre, e dell' Impero fece cambiare d' aspetto il governo di tutta l' Europa. Francesco I liberò la corona di Francia dalle dure catene, di cui l' ambizione de' grandi tenevala avvinta. L' eresìa di Lutero, e lo scisma d' Inghilterra spezzarono in molte parti l' Europa ecclesiastica, e tutte rovesciarono le idèe, che in materia di religione avevano fin allora regnato senza contrasto. Il concilio di Trento introdusse la riforma nell' ecclesiastica disciplina, e co' decreti di quella rispettabile assemblea migliorata fu la polizìa della chiesa. La scoperta dell' America, benchè accaduta nel secolo precedente, non giunse a fare strepito nell' Europa, se non se in questo assai inoltrato; Carlo V non arrivò a conoscere quanto aveva in quelle contrade, e gli affari d' un Nuovo-mondo sotto-

Stato del secolo decimosesto.

messo al suo impero poco occuparono il pensiero d' un per altro sì attento ed avveduto monarca. I vantaggi dell' America non si ritrassero che sotto il regno di Filippo, ed allora fu, che si vide sorgere un nuovo commercio ed una nuova marina, e cambiarsi l' economìa politica di tutto il mondo. La scoperta della polve da cannone già da gran tempo ritrovata introdusse a poco a poco del cambiamento nell' arte militare; ma l' attaccamento alle solite usanze, e la resistenza ad entrare in nuovi sentieri, ch' è tanto ingenita all' umanità, fecero sì, che si conservassero gli antichi metodi coll' uso ancor del cannone. Il nuovo piano di milizia, l' arte militare, che si usa presentemente, è opera delle sanguinose guerre di Carlo e di Francesco. Così l' origine della moderna politica, della marina, del commercio, della milizia, del governo ecclesiastico e del civile, insomma di tutto il sistema presente dell' Europa si dèe prendere dal secolo decimosesto.

Letteratura del secolo decimosesto. Ma la parte, in cui si è reso più famoso quel secolo, è stata certamente la letteraria. Non v' ha sorta alcuna d' elogj, che largamente non diasi alla costituzione della letteratura di quel tempo felice. Lieta stagione delle muse, secolo d' Alessandro, secolo d' Augusto, secolo d' oro della moderna letteratura dicesi continuamente il secolo decimosesto, quando l' arti e le scienze ebbero il tempo più propizio. Lo scoprimento di tanti preziosi avanzi dell' antichità, che ogni dì venivano fuori, e la vivace fantasia

de' Michelangioli, de' Raffaelli, de' Palladj, o di tanti genj sublimi, che alla coltura delle arti si dedicavano, rinnovarono i più be' giorni della Grecia. Cognizione di lingue, eleganza di scrivere, poesìa, erudizione, scienze sacre e profane, ed ogni sorta di letteratura, tutto fu allora nel più bel fiore. Nè ricordare si possono i nomi degli Ariosti, de' Tassi, de' Guarini, de' Perpignani, degli Agostini, de' Cani, de' Copernici, e di tanti altri uomini illustri di quell'età, senza che destar si senta nel cuore una nobile invidia di tempi sì fortunati. Se Alessandro invidiava la buona sorte d'Achille, ch'ebbe un Omero a cantore delle sue lodi, molto più avrebbe avuto a desiderare la fortuna degli Estensi di Ferrara, che un Omero ed un Virgilio tenevano nella loro città. Pur nondimeno i molti pregj della letteratura di quel tempo, e le lodi grandi profuse da' letterati a quell'epoca fortunata, non bastano a chiudere la bocca a' filosofi de' nostri dì, perchè non pongano a vile il sapere degli uomini, che allor fiorirono, e non chiamino con disprezzo quel secolo il secolo parolajo. Voglion che tutto lo studio all' erudizione ed alla coltura delle lingue si riferisse con fatica della memoria, senza che parte alcuna ne avesse la ragione, nè eccitato fosse l'intelletto alla ricerca della verità e delle nobili teorìe; che non giustezza di pensare fosse d'aspettarsi a que' tempi, non sodezza di ragionamenti, non critica, non filosofia; e che insomma la mente umana si tenesse ancora in catene senza ardire di mettersi in possesso e far

uso della sua libertà. Noi dunque per formarci una giusta idea della letteratura di quel secolo, prenderem ora ad esaminare senza parzialità quale e quanto si debba riputare in realtà il suo merito.

Secolo decimo sesto falsamente detto Secolo di Leone.

Ma prima di entrare in questa materia non posso tralasciare un' osservazione, che spesse volte mi nasce in mente al parlare di questo secolo. Sento comunemente darglisi il nome di *Secolo di Leon X*, e non vedo perchè gl' italiani vogliano acconsentire ad un' appellazione, che sembra ristringere alla corte di quel pontefice la gloria della letteratura, ch' era comune a tutta l' Italia. Io non intendo di scemare una menoma particella della lode, che suol darsi a Leone del promuovere ch' ei fece le lettere; ma osservo soltanto, che con uguale diritto potrebbono pretendere tal onore la maggior parte de' principi d' Italia di que' tempi, senzachè particolari ragioni si presentino di conferire a Leone sopra tutti gli altri il glorioso primato. Infatti Leone, sebbene ebbe il merito di promuovere la letteratura, e di onorare, ed ajutare i letterati, non andò però esente d' ogni taccia nella stessa sua protezione. L' intima familiarità, di cui egli onorava i Querni, i Brittoni, i Gazoldi, ed altri poetastri anzichè poeti, l' ardore, con cui cercava il poco dilicato piacere di sentire le più triviali comiche compagnie, che con molte spese faceva venire da Siena, avviliva in gran parte gli onori, di cui era liberale co' meritevoli letterati, e la lode, che recare potesse a' buoni poeti l' essere alla sua corte invitati: gli

Ora-

Orazj, e i Virgilj poco potevano prezzare quelle distinzioni, che li mettevano al pari de' Bavj, e de' Mevj. Un altro cattivo effetto riporta il Giovio (*a*) della condotta di Leone nell' usare co' letterati, poichè dice, che grandemente si compiaceva di trattare persone, di cui prendersi giuoco, e che molti, lodandoli, premiandoli, e lor persuadendo cose maravigliose, ne soleva rendere di stolidi ch' eran prima i più scimuniti e ridicoli uomini del mondo. Il Tiraboschi dopo il magnifico e ben dovuto elogio, che tributa alla munificenza di Leone verso le lettere, non può dissimulare (*b*) due altri danni, che da essa derivarono; l' avvilimento cioè, a cui venne la dignità pontificia al vedere il papa intervenire a commedie, e dilettarsi in ischerzi non dicevoli a tanta dignità, e l' abbandono delle gravi scienze, nato dal vedere il capo della chiesa tutto rivolto alla poesìa ed a' piacevoli studj: sicchè lo stesso favore di Leone verso i letterati fa molto diminuire la gloria di lui, non solo considerato come pontefice, ma guardato ancora sotto l' aspetto di mecenate; mentre in quel medesimo secolo molti principi aveva l' Italia saggi, e zelanti protettori delle lettere, senzachè incorressero ne' difetti, che vengono ripresi in Leone.

Perchè lasciando da parte i Medici, i quali fin dall' antecedente secolo si erano acquistato in *Protezione delle*

(*a*) In *Vit. Leon.*
(*b*) Tom. VII, part. I.

Firenze il glorioso nome di padri delle scienze; senza contare i Gonzaghi, che non solo in Mantova, ma in Bozzolo, in Sabionetta, in Guastalla, e in tutte le città di loro residenza fissarono colla loro corte il seggio delle Muse; passando in silenzio la corte d'Urbino del più scelto fiore della letteratura composta; sola Ferrara, la corte sola degli Estensi, presenta un teatro sì glorioso alle lettere, che non senza ragione i devoti a que' principi avrebbono potuto onorare quel secolo col nome degli Estensi. Il dotto Francesco Patrizj scrive al duca Alfonso (a), ch' egli era stato chiamato all' ombra della sua magnanima protezione, *sotto la quale* (*dice*) *ella ha raccolto tanti uomini egregi in ogni nobile disciplina, che non è principe, che possa dire d' andarle al pari*. Ma molto più magnificamente diffondesi nel lodare il favore prestato alle lettere da quell' illustre famiglia, dedicando a Lucrezia d' Este la sua *Poetica*; poichè lungamente dimostra ad essa in gran parte dovuto in ogni genere di studj il risorgimento della letteratura. Alberto Lollio in un' orazione recitata all' accademia di Ferrara fra i molti mezzi da quella città presentati agli studiosi delle lettere annovera *lo studio pubblico pieno di uomini dottissimi ed eloquentissimi, la copia de' buoni libri greci, latini, e toscani, le molte e continue lezioni e dispute dell' accademia, la dilettevole e grata conversazione di tanti spiriti pellegrini, i quali mossi dal deside-*

lettere di tutti i principi d' Italia

(a) *Ded. della mil. rom.*

rio d' acquistar la virtù da tutte le parti d' Europa quasi a stuolo in questa patria concorrono. Da sì generosa protezione degli Estensi nacquero sani e copiosi frutti in ogni ramo della letteratura. Le opere del Patrizi sì ben accolto in Ferrara aprirono l' adito alla nuova filosofia; il tedesco Zeiglero, invitato dal cardinal Ippolito d' Este a venire in quella città, diede gran moto agli studj astronomici nell' Italia; e il libro di Celio Calcagnini per provare il moto della terra fu una delle voci più ardite, che a quel tempo si levassero ad annunziare l' imminente rivoluzione del vero sistema dell' universo. Quanto incremento ed onore non ricevè la medicina dal Brassavola, dal Canani, dal Manardi, e da più altri rinomati medici ferraresi? Il celebre Amato Lusitano consigliava di portarsi a Ferrara chiunque giusta e vera cognizione desiderasse acquistare della botanica e della medicina. Gli Strozzi, il Calcagnini, il Ricci, e parecchi altri danno saggi dell' eloquenza, che coltivavasi in quella università, e fanno vedere quanto ogni sorta di erudizione fosse ivi fiorita. Ma per venire particolarmente a quell' arte, che più d' ogni altra allor tenevasi in pregio, e che singolarmente godeva il favore e la munificenza di Leone, facil cosa è vedere, che più deve la poesìa alla corte degli Estensi, che non alla tanto celebrata prodigalità di Leone. La poesìa latina dominava in Roma a que' tempi, e centinaja di poeti latini si sentivano in quelle famose assemblee dilettare alle volte, e spesso stordire le colte

orecchie romane. Ma il Sannazzaro ed il Fracastoro, i due più illustri poeti di quell' età, non impararono l' eleganza de' versi latini dalle accademie del Vaticano; nè il Castiglione, bramoso di godere una colta ed erudita compagnìa, pensò a procacciarsela in Roma, ma portossi bensì ad Urbino. Il Flaminio appena si fermò in Roma poco tempo negli anni suoi giovanili, e di quel tempo profittò per passare a Napoli ad imparare dal Sannazzaro il buongusto della poesìa. Il Vida solo può dirsi il poeta latino della corte di Leone, il quale pure già fino da' tempi di Giulio erasi recato in quella città con fama di non volgare poeta acquistatasi nella Lombardìa; sicchè io non trovo che alla corte di quel pontefice siasi formato verun poeta, che abbia meritato d' ottenere gran nome, nè vedo, che dalla munificenza di quell' Augusto sieno venuti alla poesìa notabili vantaggi. Anzi al riflettere quanto diletto prendesse Leone di sentire que' poeti, che verseggiavano all' improvviso, e quanto fosse liberale remuneratore degli estemporanei lor canti, temo che se più lungo tempo avessero durato i suoi benefici influssi verso la poesìa, molto maggior discapito che profitto avrebbe questa ritratto da' suoi favori. La corte degli Estensi promosse unitamente a tutti i buoni studj la poesìa latina, e molti chiari poeti fiorirono in quella dotta città, benemerita inoltre della poesìa per averle dato uno storico nell' erudito Giraldi. Ma il principal vanto di Ferrara dèe prendersi dalla volgare poesìa, la quale dalla corte degli Estensi

ha ricevuto il più nobile splendore. Le teatrali rappresentazioni, e tutta l'arte drammatica sono, per dir così, ferraresi; poichè in Ferrara col recitarsi in latino e in volgare le antiche commedie, colle tragedie del Giraldi, o colle commedie dell' Ariosto, cominciò a prendere qualche forma il moderno teatro. Il dramma pastorale non solo ebbe in Ferrara principio nel *Sacrifizio* del Beccari, ma vi ottenne la sua perfezione nell' *Aminta* del Tasso, e nel *Pastor Fido* del Guarini. E nata altresì in Ferrara può dirsi l' opera in musica; poichè qualche saggio di questa si vide nell' *Egle* di Giambatista Giraldi, e nelle pastorali del Beccari, del Lollio, e d'altri ferraresi. La satira è tutta dell' Ariosto, e di Ferrara. Parti sono di questa città molti romanzeschi ed epici poemi; ma quando tutti mancassero, l' *Orlando*, e la *Gerusalemme* ricorderanno eternamente alla poesìa quanto debba considerarsi obbligata alla corte degli Estensi, onde le vennero sì preziosi ornamenti. Non pretendo con questo nè di levare a Leone la corona d' augusto protettore delle lettere, che con tanta gloria gli siede in fronte, nè di accordare agli Estensi quest' onore con esclusione degli altri principi; ma voglio bensì, che col darsi al secolo decimosesto il nome di *Secolo di Leone* non si ristringa la sua gloria letteraria a troppo angusti confini, nè se ne formi un' idea meno vantaggiosa, che a' suoi meriti non si conviene.

Ma entriamo ormai a disaminare quali realmente sieno questi meriti, tanto da alcuni de- *Poesìa latina, e*

volgare del secolo decimosesto cantati, e da altri tanto depressi, e vediamo partitamente quali vantaggi abbiano da quel secolo ricevuti le belle lettere e le scienze, e quali pregj all' incontro sieno alla sua gloria mancati. Al nominare la letteratura del secolo decimosesto presentasi tosto la poesìa, la quale infatti sembra, che il principale diletto facesse de' letterati di quell' età, e che ora formi il più chiaro ornamento delle loro fatiche. Coltivavasi allora la poesìa non solo nelle lingue volgari, ma nella latina ancora, ed eziandìo nella greca. Ma le poesìe greche, che molti eruditi si dilettavano di comporre, or non più servono che di saggi del profitto da essi fatto nell' intelligenza e nel maneggio di quella lingua: onde lasciata questa da parte entriamo a vedere il merito degli scrittori di quel secolo nella latina e nella volgare. Lo studio della latinità era generale a quel tempo in tutta la colta Europa, ed ogni incivilita nazione faceva lodevoli sforzi per acquistare la latina poesìa. Ma de' molti francesi amatori di tale lode altri non la ottenne che il Mureto, e questi ancora non l' ebbe molto gloriosa. Al principio di questo secolo l' erudito Emanuelle Marti produsse alla pubblica luce le poesìe del Villegas sepolte fin allora nell'obblìo, e diede alla Spagna l' onore d' un poeta latino, che potesse stare a fronte de' celebrati italiani, e molti spagnuoli, e stranieri eziandìo lodarono i poetici componimenti del valenzano Falcò. In questi anni monsignor Durini, allora nunzio in Polonia, ed or cardinale, pubblicò con ma-

gnifici elogj le latine poesie del polacco Simone Simonide, che fiorì verso la fine del secolo decimosesto. E questi si possono dire i soli poeti latini, che abbiano prodotti tutte le nazioni europèe fuori d' Italia, benchè parecchi ne vanti ciascuna de' suoi non molto meritevoli di questo nome. L' Italia giunse nella coltura di tale studio a più felice riuscimento. Ma l' Italia stessa, benchè troppo feconda di poeti latini, quanti pochi ne può contare fuori del Pontano, del Sannazzaro, del Fracastoro, del Castiglione, del Navagero, del Vida, del Cotta, e del Flaminio, che sieno pervenuti all' onore di farsi leggere da' posteri avidi di acquistare la medesima gloria di poetar latino? Più lieta fortuna godè in quel secolo la volgare poesia, la quale in molte sue parti fu ridotta a sì alto grado di perfezione, che non hanno potuto le fatiche de' posteri illuminati levarla più alto. Camoens, Ariosto, ed il Tasso sonó gli Omèri ed i Virgilj della moderna poesia; nè Milton, nè Voltaire, nè Klopstok, ne' verun altro di quanti hanno dipoi coltivata l' epica non è giunto a pareggiare que' maestri, che sì nobilmente la fecero cantare nel secolo decimosesto. La drammatica ebbe pure molti seguaci a quel tempo nell' Italia e nella Spagna, dove sembravano per allora ristretti i suoi confini; poichè le farse, che si vedevano nelle chiese e nelle strade di Francia, non meritano di essere fra' poemi drammatici annoverate; e gl' inglesi drammatici Jonson, Shakespear, e Fletcher debbono rimettersi al principio del secolo sus-

seguente, quando con maggiore applauso si fecero sentire sul teatro. Ma comechè lode non picciola sia dovuta a que' grandi uomini, i quali per levare dal teatro le assurde e ridicole buffonerìe che l'occupavano, vollero richiamarvi il greco gusto, e fermare su i greci esemplari i drammatici loro componimenti; pur nondimeno ne' le tragedie del Trissino, del Rucellai, del Giraldi, del Viruès, del Bermudez, ne' le commedie dell' Ariosto, ne' verun altro scritto tragico o comico de' poeti italiani o spagnuoli non ottennero quella forza d' affetto, quell' energìa di espressione, quelle doti teatrali, che rendono pregievoli tali lavori. L' attaccamento agli antichi maestri li fece bensì regolari ed ordinati, ma non li liberò dalla freddezza e dalla lentezza dell' azione, che or ne rendono stucchevole la lettura, e che affatto intollerabile ne renderebbero la rappresentazione. Più fortunato successo ottenne la drammatica pastorale; ed è ben da stupire, che mentre sì fredde ed aride tragedie sentivansi ne' teatri, si producessero due pastorali sì piene di calore e di affetti, e scritte con tanta grazia e leggiadrìa, come *l' Aminta* del Tasso, e *il Pastor Fido* del Guarini. La satira ne' anche nelle mani dell' Ariosto non divenne sì piccante come ad un tale componimento si conveniva, e come aspettare dovevasi da un tale autore. Nè io posso pienamente lodare il merito, che si fece in quel secolo l' egloga, tuttochè gl' italiani innalzino fino alle stelle la poesìa del Sannazzaro, che ha poco del buccolico, e gli spagnuoli

van-

vantino l' egloghe di Garcilasso, alquanto ancora a mio giudizio dure e disadorne. Più felici mi sembrano l' Alamanni, ed il Rucellai nel richiamare la poesìa didascalica a quell' onore, a cui l' aveva levata il gran Virgilio. La poesìa lirica fu seguìta da molti poeti, o a dir meglio da tutti; ne' v' era sì miserabile saccentello in Italia, che non buttasse fuori una canzone o un sonetto. Ma in tanta turba di verseggiatori quanto pochi son quelli, che meritino il nome di poeti? Angelo di Costanzo, il Casa, ed alcuni altri pochi italiani; il Leon, il Villegas,. gli Argensoli, e qualch' altro spagnuolo, sono i lirici di quel secolo, che si possono leggere con qualche profitto ancora nel nostro. Da tutto ciò che si è detto finora credo potersi ragionevolmente dedurre, che lo stato della poesìa nel secolo decimosesto era bensì fioritissimo, non però in guisa che in tutti i suoi rami prender si possano a modelli i componimenti di quell' età.

Coltura delle lingue volgari.

Lo studio delle lingue, e l' eleganza dello scrivere occupava l' attenzione della maggior parte de' letterati di quel tempo; e pochi v' erano infatti, che non avessero qualche notizia della lingua greca; ed una tale purità ed eleganza si venne ad ottenere nella latina, che dopo il secolo d' Augusto non era stato mai tempo, in cui sì generalmente si scrivesse con coltura e con pulitezza la lingua de' romani. Ma per ciò che risguarda i volgari idiomi non era sì universale lo studio, ne' tutte le nazioni nello stabilimento del proprio linguaggio riu-

scirono con pari felicità. Il Condillac nel *Corso degli studj* (a) dice, che i dotti da per tutto fuori d' Italia disprezzavano affatto la patria lingua, che chiamavano barbara, e che sola la Francia ebbe alcuni poeti assai cattivi. Vero è, che la Francia non conobbe in quel secolo che un Marot, un Ronsard, ed alcuni più tristi poeti, e che generalmente tutti gli scrittori francesi in verso ed in prosa non presentarono che uno stile informe e disadorno, ed un linguaggio rozzo ed incolto, or già antiquato, e che soffrire non possono le dilicate orecchie non solo de' francesi, ma neppure degli stranieri: le glorie della lingua francese nella poesia ed in ogni maniera di eloquenza erano riserbate al secolo susseguente. Ma non è vero altresì, che tutte l' altre nazioni piuttosto che emole della coltura dell' Italia in questa parte fossero compagne della rozzezza della Francia. L' Inghilterra, che al tempo medesimo della Francia produsse i valenti scrittori, che diedero splendore al patrio idioma, cominciò già alla fine di quel secolo a dirozzare la volgare favella, e i poeti, che allor fiorirono hanno conservata presso i posteri l' acquistata riputazione, di cui i francesi decaddero. Ma la Spagna particolarmente smentisce la decisione del Condillac, poichè il Garcilasso, il Leon, l' Oliva, il Granata, gli Argensoli, il Zurita, il Morales, il Saavedra, il Cervantes, e nobile schiera d' altri chiari scrittori

(a) Tom. xv, lib. ult. cap. I.

sorsero in quel secolo ad illustrare in verso ed in prosa la lingua, la quale dagli scritti di que' tempi ha ricevuta la sua bellezza e la sua dignità. L' Italia e la Spagna erano fra loro legate con molte relazioni politiche, e molto era familiare ed intrinseco il commercio, in cui si tenevano unite mutuamente le due nazioni. L' indole stessa della lingua spagnuola, la frase e il periodo meglio di nessun' altra coll' italiana confassi: ond' è, che particolare somiglianza regnava fra la letteratura dell' una e dell' altra nazione, mentre e italiani e spagnuoli maneggiavano con maestrìa le lingue morte, ed adoperavano con uguale felicità la patria favella. Il linguaggio degli autori del secolo decimosesto nelle altre nazioni è già antiquato, e passato in disuso; i moderni francesi, alemanni, ed inglesi vergognerebbonsi di scrivere presentemente come allora scrissero i più lodati autori; gl' italiani e gli spagnuoli rispettano ancora come i veri modelli i loro scrittori di quel tempo. Per l' altre nazioni il secolo decimosesto è riputato ancora rozzo e mezzo barbaro; l' Italia e la Spagna riconoscono in esso il loro secolo d' oro. Quindi se lo studio dell' eleganza latina potea dirsi generale a tutte le nazioni incivilite, la coltura della volgare favella doveva considerarsi soltanto ristretta all' Italia, ed alla Spagna (a).

(a) *Sono posteriormente sortiti i tomi* III *e* IV *della* II *parte del* Saggio ec. *del signor abate Lampillas. In questi il celebre autore con mol-*

Eloquenza latina

Ma uomini veramente eloquenti nell' una e nell' altra lingua quanti se ne potranno contare in un sì smisurato numero di scrittori? Noi abbiamo di que' tempi scritti latini d' ogni maniera, orazioni, epistole, dialoghi, storie, ma appena è che troviate in qualche genere uno scrittore, che tutti possegga i numeri della romana eloquenza. Il francese Mureto, gli spagnuoli Perpiniano e Garzìa, gl' italiani Sigonio e Ricci, e parecchi di queste e d'altre nazioni hanno lasciate a' posteri orazioni latine, che alle occasioni di pubblici arringhi, o per le circostanze de' loro impieghi avevano recitate. Pure di tante migliaja di pezzi oratorj altri non leggonsi presentemente che alcuni pochi del Mureto, e del Perpiniano; ne' orazioni dire si possono veramente eloquenti se non quelle del Perpiniano, e di esse ancora ben poche. Ne' maggiore è la copia di purgate epistole, che abbiano acquistato il nitore romano; e toltone quelle del Manuzio, e di qualch' altro, che resta in tante latine lettere di quel tempo, che sia all' erudizione ed al buongusto degli scrittori conveniente? Fra gli storici latini negarsi non può la palma al Maffei, che con tanta finezza ed eleganza scrisse molte storie; ma se il Mariana al vigore ed alla forza

ta critica ed erudizione fa vedere, che gli spagnuoli con ugual ragione che gl' italiani possono vantare per secol d' oro il secolo decimosesto: ad essi potrà ricorrere chi desideri maggiori notizie su questo punto.

di scrivere avesse unita più purità e coltura di lingua, e più dolcezza e fluidità, dovrebbe a mio giudizio occuparne il principato. Non metto in alcun conto il Tuano, perchè, quantunque adorno si presenti di molte doti pregevoli in uno storico, la sua latinità, e il suo stile sono molto lontani dal meritargli gran lode. Il Vives, l' Erasmo, e il Pontano scrissero dialoghi; e sebbene il Vives sia commendevole per essersi proposto un oggetto utile e nuovo, ed Erasmo pieno sia de' sali piccanti di Luciano, nessuno però ottenne una pura e nitida latinità, e scevra della scabrezza del secolo precedente. Più ricchi siamo di dialoghi didattici su l' esempio de' tulliani, avendone parecchi del Sadoleto, dell' Osorio e d' altri uomini nell' antica erudizione versatissimi, ed attenti ricercatori della romana eleganza. Tutto ciò prova abbastanza, che la lingua latina godeva nel secolo decimosesto tutto quello splendore, che aver può in bocca a' moderni una lingua da molti secoli estinta; ma che il vero gusto d' una soda eloquenza non era tanto comune, come la diligenza nello scrivere, e la politezza della latinità. Alla medesima sorte soggiacque pure la volgare eloquenza.

Eloquenza volgare.

Noi abbiamo orazioni forensi, orazioni accademiche, orazioni sacre, senzachè in nessun genere possiamo vantare un pezzo degno di essere proposto a modello a chi voglia entrare in quella carriera. Le orazioni del Casa tanto celebrate, quelle del Badoaro uniche nel loro genere, le prediche del Granata, ed altre poche

di que' tempi, benchè scritte sieno con una forza d' eloquenza di molto superiore a tutto ciò, che allora ascoltavasi, or ci sembrano troppo deboli e fiacche per produrre negli animi quella impressione, che da un oratore si desidera. Nelle orazioni accademiche, non richiedendosi tanto calore di affetti, ne' tanta gagliardìa d' espressioni, riuscirono con maggior felicità; e un discorso di Ferdinando Perez d' Oliva sopra la dignità dell' uomo, ed alcune orazioni del Lollio, e dello Speroni si presentano come esemplari, che possono anche oggidì imitarsi non senza lode. Le *Arcadie*, gli *Asolani*, ed altrettali scritti più degli *Asolani* nojosi ed inutili, che tanto erano in voga, non potevano fare grand' onore all' eloquenza didattica. Non vuolsi però con questi confondere il *Cortigiano* del Castiglione, alcuni trattati del Ribadeneira, e qualche altra opera più filosofica, e scritta con più scioltezza e leggerezza di penna. Ma che son questi pochi a fronte di tanti scritti, ne' quali per mancare gli autori dell' arditezza propria de' genj originali, che dà maggiore rapidità alle idèe, ed un corso più seguìto e veloce all' orazione, e per voler trasportare alla lingua volgare il giro e il periodo della latina, troppo si sente in mezzo ad una studiata eleganza la snervatezza e il languore? La storia per mezzo dello spagnuolo Zurita, e degl' italiani Machiavelli e Guicciardini si fece distinguere dalle aride e disordinate croniche, dalle confuse relazioni, dagl' inverosimili romanzi, che fin allora il nome di storie aveva-

no vanamente usurpato. Allora cominciarono a vedersi ben formati caratteri, giudiziose riflessioni, narrazioni esatte, e quegli ornamenti, che utile e dilettevole rendono la storia; sebbene la diffusione e la prolissità che troppo è a tutti comune, e lo spirito di partito congiunto a certi avanzi dell' antica credulità, molto detraggono all' interesse ed al piacere delle loro storie. Alla storia debbonsi riferire gli studj degli antiquarj, siccome indirizzati alle ricerche delle storiche verità: e in questa parte più che nello stile della esposizione fu felice il secolo decimosesto; perciocchè allor fiorirono il Sigonio, Fulvio Ursino, il Panvinio, il Buddeo, l' Agostino, il Ciaconio, e quasi tutti i più eruditi e saggi antiquarj. La cronologìa cominciò a vedersi in buon lume coll' opere dello Scaligero, e qualche forma ricevè la geografia per le dotte fatiche del Mercator, e dell' Ortelio. Amplissimo parimente fu il numero degli scrittori di lettere, fra' quali ottennero distinto nome il Caro, il Bonfadio, e la Gambara; ma ne' questi, ne' verun altro scrittore di quel secolo non valsero ad abbellire le lettere di quella colta negligenza, di quell' elegante semplicità, di quella sveltezza e leggerezza di stile, che loro si conviene, e che si è poi veduta nelle lettere di molti francesi. Onde ben riguardando gli scritti, che in tanto strepito e vanto di letteratura uscirono nel secolo decimosesto, e riflettendo a' difetti che in quasi tutti gli scrittori s' incontrano ancor delle belle lettere, che il maggiore studio occupavano,

e formavano le delizie di quell' età, non vedo abbastanza perchè gli amatori di tali studj si lascino trasportare in una dolce estasi al sentirsi nominare il secolo decimosesto, e credano di gustare tutti i pregj della buona letteratura in un autore, tosto che nato il sappiano a quel tempo felice.

Spirito filosofico Ma molto meno sentir posso con quelli, che volendo comparire filosofi disprezzano detto secolo, siccome destituito dello spirito filosofico e pensatore, e come poco interessante pe' progressi delle scienze. Egli è vero, che i lumi filosofici crebbero molto più nel secolo susseguente; ma negarsi non può, che non cominciassero già a spiccare con vivo splendore in quello, di cui trattiamo presentemente. I buoni poeti, che in non picciolo numero allor fiorirono, mostrano ne' loro versi quella filosofia, che conviene alla poesìa, la quale depravata viene in gran parte da' moderni poeti per la prodiga profusione, che amano farne. Le stesse belle arti diedero allora pittori, scultori, architetti, e musici illustri, i quali al bollore d' un' ardente immaginazione la riflessione aggiunsero d'una soda filosofia; e i capi d' opera di Michelangelo, di Raffaello, del Palladio, i lavori e gli scritti degl' immortali artisti di quella età, sono evidenti riprove della profonda filosofia, che in quelle sublimi fantasìe allignava. Lo spirito filosofico chiaramente si fa vedere nelle interessanti ricerche di tanti antiquarj, che non contenti di ammassare eruditamente i testimonj degli antichi, introdussero la fiaccola della critica nell' oscuro

caos

caos dell'antichità, ed alla cronologia, alla storia, alla giurisprudenza, ed a tutte le scienze seppero render utili quegli studj. Ne' secoli antecedenti poco conto erasi fatto nella storia della cronologia e della geografia; lo spirito filosofico cominciò allora a far aprire que' due occhi della storia, e insegnò a farne il debito uso. Era stata prima la storia una mera ripetizione di ciò, che detto avevano i precedenti scrittori; allora gli storici si misero a far esame de' fatti, e a ricercare negli archivj e nelle recondite pergamene la nascosta verità. Negli scritti d' Erasmo e del Machiavelli troppo si vede di quella filosofia, che forse i pensatori del nostro secolo in quelli desiderano del decimosesto. E donde nacquero tante eresie, che allor turbarono tutta l' Europa, se non dalla libertà di pensare, che ci si vuol far credere fosse allor soffocata? Chi vorrà contrastare lo spirito filosofico al Vives, mentr' egli fu il primo a vedere dentro ai difetti degli studj allor usitati, ed a scoprire le sorgenti, onde corrotte erano le scolastiche discipline? Nè io stimo minore portento di erudizione, di buon senso, di giusto e diritto pensare il libro *De corruptis disciplinis* del Vives sul principio del secolo decimosesto, che nol fosse nel decimosettimo *l' Organo* di Bacone. Allora pure scrisse il Nizolio *De' veri principj, e della vera maniera di filosofare contro a' falsi filosofi*; la qual' opera non avrebbe il Leibnizio richiamata alla luce, ed illustrata co' suoi comenti, se non l' avesse trovata degna de' lumi filosofici de'

nostri dì. Lo spirito filosofico entrando altresì a regnare nella giurisprudenza fece tacere il cicaleccio legale, e lasciate da banda le inutili sottigliezze de' legulei ripose sul trono la maestà delle leggi romane. Perfino nel santuario della teologìa penetrò allora il nascente spirito filosofico, ed additò a' professori di quella divina scienza i luoghi teologici, e i veri fonti, a cui dovessero attingere: laonde sembra, che a torto vogliano lamentarsi i filosofi d'un secolo, il quale tanto propagò i confini dell' impero filosofico, e gli diede il dominio sopra tutte le classi della letteratura.

Matematiche. Ma vediamo più distintamente quanti progressi facessero le scienze animate dall' erudizione, e dallo spirito filosofico del secolo decimosesto. E cominciando dalle matematiche, che sono le favorite de' genj pensatori, solo le molte e dotte traduzioni de' greci matematici fatte dal Maurolico, dal Commandino, dal Clavio, e da molti altri, non meno che della lingua intendenti della materia, giovarono assai all' avanzamento di quella facoltà. *Bisognava (dice il Montucla* (a)) *cominciar a fare in qualche modo l' inventario delle cognizioni, che si avevano dagli antichi, e rendersele familiari avanti di pensare ad acquistarne delle nuove.* Non però mancarono intanto alcuni genj inventori, che di nuove ed importantissime scoperte arricchirono le matematiche. Non troveremo in quel secolo Newtoni, Leibnizj, e Bernoulli; ma

(a) Part. III, lib. III.

vi vedremo bensì distesi di gran lunga coll' opera di Tartaglia, di Cardano, di Bombelli, e di più altri i confini dell' algebra, troppo fin allora ristretti, e vi ammireremo un Vieta, alle cui speculazioni *analitiche* son per dire che non meno deve l' algebra che al calcolo differenziale; v' incontreremo un Copernico, il cui sublime ardimento di cambiare tutta la faccia dell' universo potrà sembrar superiore alla grande impresa di dare le vere leggi del suo sistema; e ci si presenterà un Ticone, il quale levata l' astronomìa pratica dallo stato d' infanzia, che impediva i progressi della teorica, fece ad essa tali vantaggj, che appena un Galileo, e un Cassini possono vantarne gli eguali. Frutto fu de' lumi astronomici di quel secolo la correzione gregoriana. Allora il Tartaglia creò la ballistica: dalle fatiche di Guid' Ubaldo, e dello Stevin nacque la meccanica; dal Maurolico, e dal Porta ricevè l' ottica molti lumi; da Alberto Durer, da Pietro di Borgo San-Sepolcro, da Daniele Barbaro, e da altri autori di que' tempi ebbe il suo principio, e molti incrementi la prospettiva. Tuttochè grandi sieno e sublimi le matematiche teorìe, pur nondimeno non è tanto utile la geometrìa per le verità che dimostra, quanto per l'ordine e per l' esattezza, a cui costringe l' animo che la coltiva; e si può dire, che lo spirito geometrico nato da tale studio è più importante che la stessa geometrìa. Infatti la giustezza di pensare, la precisione delle idèe, e la severità del metodo, che si è introdotta in tutte le scienze, è nata dalla mag-

gioro universalità di coltivare le matematiche. Quindi spuntar si vide la chiara aurora, che annunziava il giorno felice, che comparve nel secolo susseguente.

Filosofia La filosofia non fece piccolo avanzamento col tralasciare il calcato sentiero della scolastica barbarie, e col purgare le peripatetiche dottrine dalle scipitezze, di cui erano state per tanto tempo imbrattate. Ma Giacomo Fabro, e Pietro Ramo andarono più oltre, e non affacendosi a seguire una via, che tanto aveva menati lontano i filosofi dalla proposta meta, diedersi a declamare contra la dottrina d' Aristotile con più ardore che non era da aspettarsi a que' tempi, e in qualche modo aprirono l' adito a' moderni, che andarono in traccia della vera filosofia. Il Telesio, e il Patrizio non solo ardirono d' abbandonare l' aristotelico partito, ma ebbero altresì il coraggio di dipartirsi dalle altre guide da loro scelte, e si levarono in molte cose a pensare da sè. Di quanto sforzo d' immaginazione e di raziocinio non aveva di mestieri il Pereira per ritrovare le idèe affatto nuove, che nella sua *Margarita Antoniana* si leggono, e singolarmente per creare il sistema delle anime delle bestie, che tanto romore menò presso i cartesiani nel secolo susseguente? Lascio stare l' arditezza, o l' imprudente temerità di Giordano Bruno e del Cardano d' innovare ogni cosa; poichè non servì ad altro che a condurli a più enormi errori, e alle più solenni pazzìe, facendo stupire, che uomini avvezzi al pensare geometrico s' abbandonassero a fantasìe sì strava-

ganti. Più prudentemente seppero altri far uso delle matematiche per lo studio della filosofia, e per la cognizione della natura. Pietro Monzon introdusse in molte scuole di Spagna la lodevole costumanza di premettere secondo il consiglio di Platone gli elementi dell' aritmetica, e della geometrìa allo studio della filosofia. Altri dalle geometriche speculazioni alle quistioni fisiche discendendo cominciarono a dare nuova forma allo studio della natura; e così una fisica affatto nuova cominciò a nascere alla fine di quel secolo nelle mani del Galileo. Dalle dispute del Pomponazio, del Cremonino, e d'altri sopra l' immortalità dell' anima, sopra l' esistenza di Dio, e sopra simili oggetti spirituali, nacquero la pneumatologìa, e la nuova metafisica. Il celebre Montagne dalla sottigliezza del suo ingegno, e dalla vivacità della sua fantasìa trasse una nuova morale, stimata ancora ne' tempi più illuminati.

Storia naturale. Gli studj della storia naturale e della botanica, i più opportuni mezzi per ben conoscere la natura, furono adoperati in quel secolo con tale felicità, che appena restò parte alcuna della natura, che non si cercasse allora di scoprire. Le prime cure degli studiosi all' intelligenza si rivolsero degli antichi scrittori, che avevano illustrate tali materie. Così molti applicavansi a tradurre, ed a comentare Aristotile, Dioscoride, e gli altri greci, che hanno lasciate opere alla storìa naturale spettanti. Una particolare scuola tenevasi in Salamanca per ben intendere i libri di Plinio, della quale essendo professore

il Pinciano scrisse le dotte sue osservazioni sopra i passi oscuri, o depravati di quest' autore. Qualche cognizione sarebbesi acquistata della natura colla giusta intelligenza degli antichi scrittori; ma quella sola non bene avrebbe corrisposto ai lumi filosofici del secolo decimosesto. D' uopo era in questa, come in tutte le altre scienze, uscire dalla carriera, che avevano calcata gli antichi, e camminare da sè negli spaziosi campi della natura. Opportunamente a tal uopo le due Indie poc' anzi scoperte nuovi oggetti presentavano, e sotto nuove sembianze mostravano la natura. Non tardarono infatti gli spagnuoli ed i portoghesi a prevalersi di occasione sì favorevole, ed acquistare quante notizie potessero della natura novellamente spiegata. Così il portoghese Garzìa de Orta, al dire dell' Aller (*a*), *primus glaciem fregit, & naturam vidit*. Mandato in America governatore di San Domingo Gonzalo d' Oviedo divise per ben dieci anni il suo animo fra le cure del governo e le ricerche della storia naturale. Filippo II re di Spagna, bramoso di ricavare dalle conquiste d' America, non meno che l' oro nelle miniere nascosto, molte cognizioni naturali rinserrate in quell' emisfero, mandò colà lo stesso suo medico, il dotto Francesco Hernandez, acciocchè esaminando quanto d' animali, d' uccelli, e di piante sconosciuto all' Europa osservar potesse, e presine di tutto esatti disegni ne formasse una critica e giusta storia, quale in-

(*a*) *Bibl. bot.* tom. I.

fatti compose in quindici volumi compresa. Mentre l' Hernandez per ordine regio in sì gloriose fatiche occupavasi, il padre Acosta, ispirato soltanto dal proprio genio, in mezzo agli apostolici suoi ministerj si prendeva il pensiero d' osservare attentamente tutte le singolari curiosità, che alle sue ricerche si presentassero, e ritornato in Ispagna comunicolle al pubblico nella sua *Storia naturale e morale dell' Indie*, dalla quale hanno ritratte i naturalisti tante e sì interessanti notizie. Se con tanto ardore si andava insino alle Indie per conoscere la natura ne' parti colà prodotti, ben era giusto, che si esaminasse con più esattezza in tutti gli oggetti, che da tanti anni presentava qui a' nostri sguardi. Infatti allora il Rondelet scrisse la *Storia de' pesci*, il Cesalpino compose sedici libri intorno alle piante, il Mattioli, e molti altri filosofi presero simili oggetti ad illustrare, onde conosciuta in tutte le sue parti venisse ad essere la natura. Reca stupore l' immenso sapere di Corrado Gesnero, il quale a ragione viene chiamato dal Boerhaave (a) *monstrum eruditionis*, essendo talmente versato nelle lingue, nella medicina, nella botanica, e in tutta la storia naturale, che sembra avere voluto la natura far di lui un portento; *ut videatur natura constituisse prodigium in eo homine*. Non meno coraggioso l' Aldrovandi si diede ad esaminare in tutta la sua estensione la natura, e trattar volle degli uccelli, de' quadrupedi,

(a) *Meth. st. med.* tom. I.

degl' insetti, de' pesci, de' mostri, degli alberi, de' metalli, e parve insomma, come dice il Tiraboschi (a), dal ciel destinato a squarciare il gran velo, in cui avvolta stavasi la natura, e a scoprirla qual' ella è agli occhi degli uomini. Le utili istituzioni de' musei di storia naturale, e degli orti botanici prendono la loro origine da quel secolo. La *Metallotheca* del Mercati è un' opera anche oggidì molto stimata dagl' intendenti, la quale altro non contiene che la spiegazione delle rarità naturali nel museo vaticano raccolte, in quel medesimo ordine, nel quale vi si tenevano riposte; ciò che fa vedere quanto si fosse già allor avanzato nella cognizione della storia naturale. Nel vaticano pure era un grand' orto botanico, alla custodia del medesimo Mercati affidato. Bologna, Padova, ed altre città avevano un simile tesoro di esotiche piante; e quanto fosse comune presso i particolari avere nelle loro case tali orti, lo addita l' Aller nella *Biblioteca botanica*. Tutte le quali cose abbastanza provano con quanto impegno ed ardore si coltivassero in quel secolo tali studj.

Anatomia. Nè minori furono i vantaggj della notomia, la quale ottenne a que' tempi molti famosi ristoratori. L' Achillini, Berengario di Carpi, il Gouthier, il Fernel, l' Ingrassia, il Laguna, ed infiniti altri medici si fecero nome d' anatomici, e colle loro dótte fatiche riposero in onore quello studio venuto in dimenticanza,

(a) *St. lett.* tom. VI, p. 11.

Ma

Ma il vero padre della moderna notomìa dee riputarsi il tedesco Vesalio, il quale fin dall' età di ventott' anni aveva già scoperto, al dire del Senac (a), un *nuovo mondo*. Il Portal nella sua *Storia della notomìa e della chirurgìa* considera il Vesalio come uno de' più grand' uomini, che sieno venuti al mondo per illustrare le scienze. *Vantino pure* (*dice* (b)) *gli astronomi Copernico, i fisici Galileo, Torricelli, i matematici Pascal, i geografi Cristoforo Colombo, io metterò sempre il Vesalio al di sopra de' lor eroi*. Infatti egli fece tante e sì importanti scoperte, e mise tal ordine e chiarezza nelle notizie, che da lui si può dire che siasi imparato a conoscer l' uomo. Nella scuola del Vesalio formossi il Faloppio, che fiorì al medesimo tempo dell' Eustachio; due sì eccellenti maestri, che i loro nomi bastano a rendere immortale l' onore della notomìa del secolo decimosesto. Gloria è pure de' lumi filosofici di que' tempi la istituzione de' teatri anatomici, che si videro sorgere in varie università. Da questo lodevole ardore, di promuovere l' anatomìa vennero tante scoperte, che sembrò nascesse allora un uomo nuovo, e nuovi tesori della divina sapienza nel corpo umano nascosti si producessero alla pubblica luce. Coltivata così la storia naturale, la botanica, e l' anatomìa, molti progressi dovevansi sperare nella medicina, e nella chirurgìa. Le sincere

---

(a) *Du coeur* tom. I.
(b) Tom. I.

traduzioni, e i dotti commentarj delle opere d' Ippocrate e di Galeno, che allora vennero fuori, sono state le vere guide a quanti entrarono in quella carriera. La lue venerea, nata, o almen conosciuta alla fine del secolo decimoquinto, chiamò l' attenzione de' medici, e il nuovo malore sconosciuto agli antichi eccitò il loro studio, e gli obbligò a tentare la descrizione, e la guarigione del morbo; onde rinnovossi lo studio della patologìa troppo trascurato da' moderni greci, arabi e latini, e prese nuovo sembiante la medicina. Vivono ancora nella venerazione de' posteri i gloriosi nomi del Brassavola, del Mercuriale, del Valles, del Parè, dell' Acquapendente, e di parecchi altri dotti medici e chirurghi, che fiorirono in quell' età.

Giurisprudenza. Ma se tanto felicemente avanzarono quelle scienze, che più della lettura de' libri esigono lo studio della natura, quanti progressi non potevano promettersi da un secolo erudito quelle, che principalmente nell' erudizione, nella critica, nell' intelligenza de' libri e de' monumenti antichi si fondano? Inutili ed inopportune citazioni, vane sottigliezze, speculazioni sofistiche ingombravano i libri legali di tutti i celebri dottori, che avevano empiti del loro nome i secoli precedenti; e le romane leggi si vedevano esposte in uno stile sì barbaro, e in un sì rozzo linguaggio, che faceva perdere tutta la maestà e tutto il decoro alla voce di que' padroni e legislatori dell' universo. Ma nel secolo decimosesto col rifiorire la lingua

latina, e rendersi familiare la greca, col penetrare ne' fatti, ne' costumi, ne' riti, e in tutta la vita pubblica e privata de' romani, e insomma col riporsi ne' tempi e nelle circostanze, in cui furono fatte le leggi, si potè entrare nel vero spirito di queste, e formarsi una sincera e legittima giurisprudenza. L' Alciati fu il primo che, purgandola dallo squallore de' barbari legali, la restituisse al roman decoro; e poco dopo di lui il Goveano seguitò a richiamarla al suo primitivo splendore. Ma il vero ristoratore della giurisprudenza dir si dovrà il celebre Antonio Agostino, il quale ardì d' aprire la dritta strada per giungere alla perfezione di quello studio. Tre famosi giureconsulti, il Poliziano, il Bolognini, e il Torelli, avevano intrapresa la correzione del dritto civile; ma altro non avevano ottenuto co' loro progetti che le fischiate dell' Alciati, che li considerava come temerarj intraprenditori d' un fatto impossibile da eseguirsi. Entrò nel medesimo impegno il giovine Agostino, e col singolare suo ingegno, e colla erudizione vastissima tutte le difficoltà superando diede felicemente alla luce la famosa opera *Emendationum, & opinionum juris civilis*, colla quale fece cambiare d' aspetto lo studio della giurisprudenza; al qual effetto non poco giovarono le altre opere da lui composte sopra materie legali. Venne finalmente il Cujacio a dare all' opera l' ultima mano, e ripose la romana giurisprudenza in tutta la sua grandezza e maestà.

Diritto canonico

Nelle medesime tenebre, in cui era sepolto il dritto civile, giaceva ancor l' ecclesiastico; ma godè esso pure de' medesimi vantaggi, e cominciò parimente a respirare più chiara luce. La critica ed il buon senso, nodriti colla lettura de' buoni libri, e coll' erudizione dell' ecclesiastiche e profane antichità, non più potevano appagarsi di quel disordinato ammasso di citazioni, ora inopportune, ora false, che formava il dritto canonico. Il Fleury nelle *Istituzioni del dritto ecclesiastico* (a) dice, che sebben molti danni dall' eresia di Lutero derivassero alla chiesa, ne risultò non pertanto un bene, cioè, che si riassunse lo studio delle antichità ecclesiastiche, e degli antichi canoni nel lungo oblìo sepolti, e sorse un' utile riforma della canonica disciplina. Dalla quale riforma non considererò qui i vantaggj, che al miglioramento de' costumi ne vennero, solo dirò, che notabile fu il profitto, che ne ricavò la letteratura. E singolarmente il dritto canonico allora si cominciò a fare uno studio di critica e di erudizione, mentre prima era stato soltanto opera di memoria e di scolastiche sottigliezze. Il decreto di Graziano era il fonte, a cui attingeva la canonica giurisprudenza; ma quel decreto comechè somma lode meritasse all' autore, che nel secolo duodecimo seppe fornirlo di quella qualunque siasi erudizione, troppo però faceva sentire i difetti del tempo, in cui era stato composto: laonde nella nuova luce

(a) Part. I, cap. I.

per tutto le scienze diffusa non più poteva affidarsi l' ecclesiastica disciplina ad una regola sì fallace, e saviamente pensarono i sommi pontefici ad applicarvi la correzioue. Sotto Pio IV, Pio V, e Gregorio XIII trentacinque illustri soggetti cardinali e giureconsulti intenti furono a purgare dagli errori il decreto, e diedero finalmente ad uso delle scuole cattoliche l' edizione di Roma del corpo del diritto canonico. Ebbesi allora il *decreto* assai più corretto che non era stato in addietro; ma nondimeno molt' altri difetti rimasero tuttavìa da emendare, e lasciato fu largo campo agli eruditi, ove con propria loro lode, e con pubblico vantaggio impiegare le lor gloriose fatiche. Molti infatti si occuparono a fare nuove correzioni, fra' quali il sopra celebrato Agostino colla sua emendazione del decreto di Graziano meritò lode non inferiore a quella, che coll' emendazioni del dritto civile erasi acquistata.

Studj della sacra scrittura.

Mentre in tal guisa, mercè i nuovi lumi della critica e dell' erudizione, illustravasi il dritto civile ed il canonico, era ben giusto che le sacre scienze si levassero anch' esse dall' antico squallore a godere una nuova luce. La cognizione delle lingue orientali tanto allor coltivate risvegliò gli animi degli eruditi cattolici e degli eretici a disotterrare i codici sacri d' ogni straniera versione, che non intesi per tanti secoli giacevano sconosciuti, e dalla polvere quasi consunti. La maggior parte delle edizioni degli orientali esemplari, delle greche versioni, e an-

cora della vulgata nacque dalle vigilie degli eruditi di quell' età. Le poliglotte, cominciando dalla complutense, che fino dal principio di quel secolo per opera del gran mecenate de' buoni studj il cardinale Ximenes venne alla luce, si videro allora uscire a gara da tutte le nazioni; e la Spagna, la Francia, le Fiandre, l' Italia ne contano varie or d' alcuni sacri libri soltanto, or di tutti. Il numero delle traduzioni latine fatte dall' ebraico originale, o dalle greche versioni crebbe a tal segno, che d' uopo fu mettere qualche riparo alle smisurate voglie di tradurre i sacri libri; ciò che pur prova quanto allor fosse in voga lo studio della scrittura. Frutti di questo furono i molti ed eccellenti comentarj, che abbiamo di que' tempi. Dove si sono vedute sì illustrate le sacre lettere, come nelle opere del Ribera, del Pineda, del Pererio, del Villalpando, del Maldonato, del Mariana, del Sà, e di tant' altri dotti scrittori, che lo studio delle lingue, e l' erudizione del secolo decimosesto ad uso della divina scrittura convertirono? Lutero, Calvino, e il numeroso stuolo di eresiarchi allora scatenatisi ad affliggere la chiesa, volevano fondare i loro errori nelle parole della scrittura, e la santa bibbia era il libro, che da tutti comunemente volgevasi, altra regola non ammettendo della loro credenza che il sacro testo a capriccio spiegato secondo il privato spirito del leggitore. I cattolici però più prudenti guardavano, è vero, le divine scritture come i veri fonti, onde attingere tutti i dogmi della fede ortodossa;

ma modestamente diffidando, come ragion vuole, de' proprj lumi, negli scritti degli antichi padri, nelle decisioni de' pontefici, e de' concilj cercavano la sincera intelligenza de' divini oracoli, i quali non sempre parlano con tale chiarezza, che possano essere intesi da tutti nel legittimo lor senso. Quindi le edizioni, e le traduzioni de' padri greci e latini, che per lo spirito di erudizione si erano già cominciate, a maggior intelligenza de' sacri dogmi, e a difesa della religione grandemente si accrebbero. Quindi le collezioni de' concilj, d' epistole pontificie, e d' ogni sorta d' ecclesiastici monumenti, che servissero a rischiarare i punti della fede e della disciplina chiamati in controversia.

Col promuovere questi studj chiara cosa è, *Teologìa.* che nascere doveva una giusta e soda teologìa, la quale non alle scolastiche sottigliezze, su cui fin allora erasi avvolta, ma sibbene alla scrittura ed alla tradizione s' appoggiasse. Infatti sorse allora il Vittoria a purgare la teologìa delle inutili speculazioni, dicendosi di lui, ch' era stato il primo a chiamare dal cielo la teologìa, come diceva Tullio, benchè in senso diverso, aver fatto Socrate colla filosofia. Ma comechè molto debba per questo titolo al Vittoria la teologìa, sono non pertanto di gran lunga maggiori i meriti del discepolo di luí Melchior Cano, il quale col dotto e filosofico libro de' *Luoghi teologici* appianò la via a quanti volessero entrare in quell' ampio campo col conveniente decoro. Dietro a sì nobile e sicu-

ra guida il Soto, il Valenza, il Maldonato, il Suarez, il Vasquez, ed infiniti altri teologi si rivolsero alle scritture ed a' padri, e bevvero ne' puri e sinceri fonti le teologiche discipline. Ma perchè rammentare altri teologi, quando a lode del fino gusto di quel secolo, e ad ornamento della teologia basta la grand' opera delle controversie del non mai abbastanza encomiato Bellarmino? Io non entrerò a disputare, come fa il Muratori (a), se sia o no possibile un' opera più perfetta di quella del Bellarmino; ma dirò bene, che di quante sono posteriormente uscite in tempi più illuminati, nessuna, a mio giudizio, ha uguagliati, non che superati i suoi pregj.

Storia ecclesiastica. Dagli studj teologici non può andare disgiunta la storia ecclesiastica: e questa infatti si è veduta soggiacere alle medesime vicende, a cui è stata sottoposta la teologia. Dopo il quinto e sesto secolo della chiesa raffreddandosi il fervore de' buoni studj ecclesiastici cominciò a mancare la critica nella storia, e venne a poco a poco a restarne intieramente sbandita. Le vite de' santi si scrivevano con più credulità e divozione che verità ed esattezza. Surio, e Lipomano introdussero in questa parte di storia il buon senso e la critica, che venne poi nel martirologio del Baronio ad alquanto maggiore severità. Il Panvinio, il Ciacon, ed altri eruditi si accinsero ad illustrare le vite de' papi, siccome quelle, che la maggior parte compongono della

(a) *Rifl. sul buongusto.*

sto-

storia ecclesiastica. Lo spirito d'antichità, e l'amore delle ricerche erudite faceva andare in traccia di varj punti sconosciuti alle cose ecclesiastiche appartenenti, e ne venivano fuori dotte disquisizioni, ed interessanti notizie. Ma tutte queste non bastavano a formare un corpo di storia; ed ancor non erasi scritta pienamente una storia ecclesiastica. Bisogna pertanto dare la gloria di tale impresa agli eretici, i quali prima de' cattolici pensarono a distendere seguitamente la serie de' fatti risguardanti la chiesa, e dare una storia ecclesiastica, che le variazioni della dottrina, la depravazione de' costumi, la rilassatezza della disciplina, e tutti que' punti, che nella falsa loro riforma avevano presi di mira, mostrasse storicamente. Tal' è la famosa opera, che col titolo di *Centuriæ magdeburgenses* si pubblicò in Basilea; la quale scritta con maliziosa franchezza, con erudite menzogne, e con ingegnosa malignità servì maravigliosamente al lor intento di confermare nella credenza i seguaci, e di crearsi presso i cattolici nuovi partigiani. Una tal' opera doveva certo eccitare lo zelo di molti ortodossi a produrne delle altre, le quali gli asseriti fatti smentissero, e la dolosa fede scoprissero degli scrittori. Fra tutti i dotti cattolici, che a tale cimento si accinsero, nessuno or merita distinta memoria, oscurando la fama di tutti il nome del gran Baronio. Egli solo prese la diritta via d' atterrare la fatal fabbrica di quelle frodolente centurie, perciocchè a quella calunniosa ed infedele storia ecclesiasti-

ta una ne contrappose vera e genuina; e colla sceltezza delle notizie, e colla copia de' monumenti presentando la pura e sincera verità fece cadere la storia degli avversarj di quella stima, e di quell'autorità, che il favore del partito e della novità le avevano conciliato. Chiunque si dia a leggere la vasta ed erudita opera degli *Annali ecclesiastici* troverà ad ogni volume abbondante materia di stupore e di maraviglia nell'immensa compilazione de' monumenti, nella copiosa e scelta erudizione, nella saggia critica, nel castigato giudizio. Ne' tempi posteriori col diseppellirsi nuovi stromenti, e col raffinarsi la critica si sono scoperti molti abbagli negli annali del Baronio. E come era possibile, che un' opera di quella sterminata vastità venisse da un uomo solo ideata ed eseguita senza soggiacere a moltissimi errori? Ma tuttochè gli storici posteriori abbiano schivati varj difetti, che si riprendono nel Baronio, niuno però si è meritata quella gloria, che un sodo ed acuto ingegno, un' instancabile lettura, un attento studio, ed una più che erculea fatica ottennero all' immortale annalista, il quale a ragione sarà sempre considerato come il vero padre della storia ecclesiastica.

Conclusione. Ed ecco in qual guisa tutte le scienze vantaggiarono dagli studj di quel secolo, che si crede soltanto favorevole alle belle lettere. Or un secolo, in cui fiorirono i Camoens, gli Ariosti, i Tassi, i Guarini, ed altri poeti originali; un secolo, in cui gli eruditi Sigonio, Panvinio, Agostino, i due Ciaconj, Budeo, ed al-

tri simili con filosofiche mire rivolgevano a ricerche importanti i loro studj d'antichità; un secolo, che produsse i Vives e gli Erasmi; un secolo, che diede alla politica un Machiavelli, all'algebra un Vieta, alla fisica un Galileo, all'astronomia un Copernico ed un Ticone, all'anatomia un Vesalio, un Eustachio, un Fallopio, alla storia naturale un Gesnero, un Aldrovandi; un secolo, a cui si debbono i teatri anatomici, gli orti botanici e i musei di rarità naturali; un secolo, in cui l' Alciati, il Goveano, l' Agostino, il Cujacio rinnovarono l' antico splendore della giurisprudenza romana; un secolo, che ad illustrazione delle sacre scritture mandò fuori tante magnifiche poliglotte, tante nuove edizioni, tante esatte versioni, tanti dotti comenti; un secolo, in cui il Cano additò la vera strada per giungere a' più segreti penetrali della teologia, il Bellarmino diede il più perfetto esemplare di opere teologiche, e il Baronio creò la storia ecclesiastica; un secolo insomma, in cui alcuni studj cominciarono a nascere, altri si videro risorgere, altri furono condotti all'ultimo termine, e tutti ne ricevettero molti vantaggj; un tal secolo, io dico, non merita certo il disprezzo de' filosofi, e deve a ragione occupare onorifico posto ne' fasti delle scienze e della filosofia. Ma se poi sotto l' aspetto delle belle lettere prenderemo a considerare questo medesimo secolo, troveremo bensì, che tanti illustri poeti latini e volgari, scrittori sì eleganti in amendue le lingue, uomini cotanto versati nella più recondita erudizione, e a cui

sì familiari erano gli stranieri idiomi, il fanno con lieto lume risplendere agli occhi degli amatori della bella letteratura; ma vedendolo mancare di buoni esemplari di storia, non presentandoci in nessun genere di stile perfetti modelli di vera eloquenza, non potremo approvare l' acciecamento di chi tutto vuol superiore e divino nelle belle lettere quanto ci viene da quel secolo fortunato. E conchiuderemo, che il secolo decimosesto merita la venerazione de' filosofi, senza che debba ottenere le adorazioni degli amanti delle belle lettere, ed occupa giustissimamente un posto luminoso negli annali della letteratura.

CAPITOLO XIV.

Della letteratura del secolo decimosettimo.

ALl'udire soltanto nominare il *seicento* tutto s' altera il sangue, e nasce subito a molti l' idea del depravato gusto, dell' ignoranza, della barbarie: e tanto è disprezzato e tenuto a vile quel secolo, che quasi vorrebbesi cancellato da' fasti della letteratura. Eppure per poco che si rifletta a'vantaggj, che l' eloquenza, il teatro, e tutte le gravi scienze ritrassero dal secolo decimosettimo, come gli si potrà negare la lode di essere stato sommamente proficuo alla buona letteratura? Al vedersi schierati innanzi il Galileo, il Verulamio, il Cartesio, il Newton, il Leibnitz, il Malpighi, il Tournefort, il Sirmondo, il Petavio, il Mabillon, il Wossio, il Bourdaloue, il Bossuet, il Fenelon, il Corneille, il Racine, ed altri infiniti, i cui soli nomi troppe pagine occuperebbono, bisogna pur confessare, che quello fu il secolo veramente d' oro per le lettere, quello fu il tempo caro alle Muse, ch' esse scelsero per fare la più nobile loro comparsa nell' Europa. Se poi volgeremo lo sguardo a' telescopj, a microscopj, a' barometri, a' termometri, alla macchina elettrica, ed alla pneumatica, e a tante invenzioni estremamente giovevoli alle scienze, se a' logaritmi, al calcolo differenziale, ed alle molte ed utilissime

Prospetto della letteratura del secolo decimosettimo.

scoperte fisiche e matematiche, se a' progressi nelle scienze e nelle belle lettere fatti allora dallo spirito umano, se alla grande rivoluzione avvenuta nella maniera di scrivere e di pensare, e in tutta quanta la letteratura, lungi dal biasimare il secolo decimosettimo lo ricolmeremo de' più sovrani elogj, nè ricusare potremo di confessare col Voltaire (*a*), che gli uomini nel passato secolo hanno acquistati più lumi da un capo all' altro dell' Europa, che ottenuti non avevano in tutte le età precedenti.

Coltura dell' Italiani nel secolo decimosettimo. So che il riputare infelice quel secolo, e chiamarlo secolo della decadenza e della barbarie è più comune tra gl' italiani che presso le altre nazioni, e che l' alto grado di perfezione, a cui si credevano giunte le lettere nel secolo antecedente, sembrava dar loro qualche diritto a tali lamenti. Ma oltredichè giusta cosa non è voler formare l' idea dello stato della letteratura ristringendo il pensiero a un angolo dell' Europa, senza gettare lo sguardo alla vasta estensione di tante colte provincie, non vedo perchè gl' italiani disprezzino un secolo, in cui le scienze spiccarono appo loro sì alto volo, e le belle lettere non furono affatto prive di nuovi ornamenti. Con più ragione il Targioni (*b*) vuol far vedere nel secolo decimosettimo sotto i regni de' gran-duchi Cosimo II e Ferdinando II un secolo veramente d' oro per la

(*a*) *Des beaux arts en Eur. du tems de Louis XIV.*

(*b*) *Not. dell' aggr. delle scien. fis. ec.* Pref.

Toscana, e generalmente per l' Italia. Hanno forse recato più onore all' italiana letteratura l' Ariosto ed il Tasso che il Galileo ed il Torricelli? E perchè vorrà darsi la palma all' epoca del Badoaro e del Casa sopra quella del Segneri, che può forse credersi l'unico, ed è certamente il primo oratore, che la moderna Italia abbia dato alla luce? E come anteporsi la storia de' Machiavelli e de' Guicciardini a quella de' Davila e de' Bentivogli? Nè io acconsentirò mai, che, ancor lasciando in disparte le materie trattate, e solamente avendo riguardo all' eleganza, alla precisione, alla giustezza, insomma, al buongusto di scrivere, si dia la preferenza alle arcadie, agli asolani, e ad altrettali componimenti del secolo decimosesto sopra il saggiatore, e sopra i dialoghi del Galileo, sopra le opere del Redi, e del Magalotti, e sopra tant' altri scritti filosofici del secolo susseguente. Se poi molti scrittori uno stile abbracciarono gonfio e ripieno di sottigliezze, non pretenderò già di fare l' apologia de' loro difetti, ma dirò bensì, che mettendo al confronto il languore e la lentezza degli scritti, che avevano preceduto quel tempo detto di depravazione e di corrompimento, si troveranno men rei, o almen più scusabili que' malavventurati autori, che per fuggire una via di scrivere cotanto fastidiosa saltarono in altra più storta, che li menò al precipizio, facendo vedere, che non basta il volere schivare i difetti, quando si manca della necessaria dottrina, e che la fuga d' un vizio, se non è guidata dall'

arte, come disse Orazio, mena ad altri forse peggiori. La poesia stessa, la quale pure ha più giusta ragione di lamentarsi di quel secolo, vanta fin dal principio il Chiabrera introduttore dello stile pindarico ne' lirici componimenti, e il Tassoni inventore d' una nuova foggia di poemi; e alquanto dipoi conta il Redi, il Magalotti, il Filicaja, il Guidi, e molt' altri, i quali vennero a consolarla in qualche modo de' danni, che dal nuovo stile del Marini, dell' Achillini, e del Pretti avea sofferti.

Spagna. Più ragione ha la spagna di chiamarsi scontenta del secolo decimosettimo, perciocchè vide introdotta nella sua letteratura la medesima depravazione, che si sentì nell' Italia, e non vi trovò i medesimi compensi. Il Boscan, il Leon, Garcilasso nel principio del secolo precedente avevano fatto cantare la poesia spagnuola in uno stile elegante e nobile, quale non si era ancora sentito in bocca del Mena, e degli anteriori poeti. In quel grado d' onore si tenne per tutto il secolo fino al principio dell' altro, quando si udirono gli ultimi accenti degli Argensola, del Villegas, e di que' pochi, che avevano saputo conservare incorrotta la dignità delle Muse spagnuole. I medesimi passi aveva seguita la prosa, la quale fin dall' Oliva, ed altri scrittori del principio del secolo decimosesto insino al Cervantes, al Ribadeneira, al Saavedra, ed altri, che toccarono alcuni lustri del seguente, fece pompa delle sue ricchezze, e punto non decadde della sua nobile maestà. Ma vennero poi le acutezze, i pensieri falsi, l' affettazione, la gon-

gonfiezza

fiezza, l' oscurità, e portando il guasto a ogni cosa, videsi in breve tempo la lingua e la poesìa spagnuola decadute dall'antico loro splendore. Pur nell' immensa folla di poeti, che i regni del III e del IV Filippo infestarono, e in tanto numero di scrittori d' ogni sorta, che in que' tempi vennero fuori, si distinguono con onore un Borgia principe di Squilace, un conte di Rebolledo, e un Cascales poeta e scrittore d' arte poetica, un Luca Cortes, un Luigi Salazar, un Pellizer, ed altri storici, e uno storico e poeta, che vale per molti, il famoso don Antonio Solis. Ma quantunque l' Italia e la Spagna sieno alquanto decadute dal loro onor letterario nel secolo decimosettimo, questi danni particolari non debbono essere di niun peso rispetto al bene universale di tutta la letteratura. Al considerare in diverse epoche lo stato di questa non dobbiamo riguardare i piccioli accidenti nelle particolari provincie avvenuti; convien por mente a' vantaggi ed a' discapiti, che da quel tempo ricavarono le lettere. E in questo aspetto chi potrà negare, che il secolo decimosettimo non sia sommamente glorioso, e vantaggioso sopra tutti gli altri allo stato presente della moderna letteratura?

Scritti del secolo decimosettimo superiori a que' del

Diamo uno sguardo a tutta l' Europa letteraria, e la vedremo occupata nella lettura degli scrittori del secolo passato a preferenza degli altri, che con tanta lode erano preceduti. Chi più conosce ora i Mussi, i Savonarola, mentre tutti van dietro a' Segneri, a' Bourdaloue, a'

decimo sesto. Bossuet, a'Flechier, e ad altri oratori di quel tempo? Quanto son più opportune a formare lo stile degli avvocati le orazioni forensi, troppo ancor difettose, del Patrou e del Pelisson, che non le studiate arringhe del celebrato Badoaro? Girano nelle mani di tutti le lettere della Sevignè e d'altri francesi; ma quelle del Bembo e del Caro chi può leggerle senza insoffribile noja? Dalla Russia fino alla Spagna, e dal Portogallo insino all' Ungherìa servono d' onesta lettura, e d' utile e dilettevole istruzione il *Discorso sopra la storia universale* del Bossuet, ed il *Telemaco* del Fenelon; mentre giunti sono alla cognizione di pochissimi fuor d' Italia le *Arcadie* del Sannazzaro, e gli *Asolani* del Bembo. Le storie del Guicciardini, dell' Ulloa, del de Thou, e d' altri autori di quel secolo si cercano dagli eruditi per imparare la verità de' fatti che narrano, sebbene non sempre vi possono ritrovarla: leggesi la storia del Solis non sol per sapere avvenimenti sì memorandi, com' essa riporta, ma per godere altresì della leggiadrìa delle amene descrizioni, degl' interessanti racconti, e della bellezza dello storico stile: e le *Rivoluzioni dell' Orleans*, e le storie del Davila e del Bentivoglio non superano nell' eloquenza storica quelle di altri più antichi, e talvolta più pesati scrittori? L' Ariosto ed il Tasso sono certamente autori classici, rispettati a ragione da tutti i poeti dell' Europa; ma sono forse inferiori nella celebrità il Corneille, il Racine, e il Moliere? anzi non sono molto più letti i loro drammatici componimenti, che non gli epici poemi de-

gl' italiani cantori? Che grand' onore recano alla poesìa i sonetti del Costanzo, del Casa, e di altri pochi, che dalla folla si distinsero de' verseggiatori di quell' età? E chi è mai che li legga fuor dell' Italia? Ma le favole del.la Fontaine, e l' epistole del Boileau si studiano con uguale profitto da' filosofi e da' poeti, e da ogni sorta di persone di gusto dentro e fuor della Francia. Lodevole è certamente la traduzione dell' *Eneide* del Caro; ma non si è meritata minor lode da' suoi nazionali quella del Dryden: e senza uscire dall' Italia il Marchetti vi dà il suo *Lucrezio* da porre a fronte dell' *Eneide* del Caro. Io riconosco per grandi i pregj del didascalico poema dell' Alamanni: ma quanto maggiore influenza non ha avuta nel buongusto moderno *L' arte poetica*, poema del medesimo genere di Boileau? Il *Leggìo* di questo francese poeta, e la *Secchia rapita* dell' italiano Tassoni hanno arricchita la poesìa d' un nuovo e grazioso genere di composizione, ch' era fin allora mancato al suo ornamento. Sieno pure le *Satire* dell' Ariosto uguali, o superiori nel merito, come si voglia, a quelle del Menzini; ma chi ardirà di metterle a confronto con quelle di Boileau? Insomma ponganssi in giusta bilancia i vantaggi dalle belle lettere ricevuti nell' uno e nell' altro secolo, si troveranno più solidi, e più copiosi nel decimosettimo, che non si vantano nel decimosesto.

Se poi considerando i progressi, che fece il buongusto, volgeremo lo sguardo alle nazioni europèe, che ricevettero la coltura, vedremo che *Coltura universale dell'*

Europa nel secolo decimo settimo.

la propagazione universale della moderna politezza deve là sua origine al secolo decimosettimo. Infatti, che poeta tollerabile conoscono i polacchi prima di Samuele Skrzypny, detto a ragione il padre della loro poesìa? Il Catz, ed il Vondel al tempo medesimo diedero nascita all' olandese; poichè i versi di alcuni pochi, che gli avevano preceduti, non meritano il nome di poetici componimenti. Vandervèen, Banning, e gli altri poeti fiamminghi sono pure di quel tempo, dal quale dèe parimente prendersi il principio della svezzese e della danese poesìa nel Gothland, nel Torchill, nel Kingo, nel Geruher, e in altri lor coetanei. Più conosciuta è dal resto dell' Europa, e più stimata dalla moderna letteratura la poesìa alemanna, e questa pure deve a quell' epoca il suo nascimento. Abbiamo di sopra veduto, che fino da' tempi rimoti ebbero i tedeschi una poesìa rozza sì e disadorna, ma assai seguìta e stimata in tutta la nazione: ma quella non ebbe più influenza nella moderna di quel che n' abbia la provenzale nella francese, che si usa presentemente. Al principio del passato secolo Giovanni Domann, e Pietro Denaiss cominciarono a vestire di qualche colore la tedesca versificazione, e aprirono in alcun modo la strada al vero poetare, che poco dappoi nacque dalle gloriose fatiche del primo poeta alemanno Martino Opitz. Su le traccie di questo volle Flemming salire il Parnasso, ed emulò con tanto successo l' onore della sua guida, che, secondo il testimonio del Morhofio, giunse perfino a superarlo. L'esem-

più di questi due formò la numerosa schiera di poeti, che qual più, qual meno felicemente si dedicarono a far fiorire anche in questa parte la germana letteratura, tanto illustre nella scientifica.

Più feconda di rinomati scrittori è stata l' inglese, emula anche in questo della gloria francese. Niuna nazione dopo l' italiana conta come l' inglese poeti sì antichi, che abbiano meritata la memoria de' posteri. Il Gouver, e il Chaucer coetanei del Petrarca raddolcirono alquanto la lingua inglese, e diedero qualche nome alla poesia nazionale, e singolarmente il Chaucer è tenuto ancor da' moderni in quella venerazione, che non hanno potuto conservare nella Francia e nella Spagna altri contemporanei scrittori di queste nazioni. E venendo poi a' tempi posteriori l' Inghilterra sebbene non seguì gli studj di latinismo e d' antichità con tanto nome, come tutte le altre nazioni, nè poteva contare appena altro che un Moro, quando fiorirono i Nebrissensi, i Vives, gli Agostini, gli Erasmi, gli Agricoli, i Melantoni, gli Stefani, i Mureti, i Lambini, e da per tutto si sentivano risuonare nomi sì gloriosi al buongusto dell' amena letteratura; ciò non per tanto riguardo alla coltura della volgare eloquenza di tutte queste nazioni l' Inghilterra è la prima dopo la Spagna che vanti autori, i quali si leggono presentemente, e si prendono a maestri dagli scrittori de' nostri dì. Fino dagli ultimi anni del secolo decimosesto si sentivano già con lode

Letteratura inglese.

Spencer, Fairfax, Fletcher, Jonhson, Shakespear, ed alcuni poeti e scrittori di prose volgari. Io però non voglio ancora mettere in gran conto l' inglese letteratura di tutti que' tempi, che il secolo decimosettimo precederono, sembrandomi giusto in tali materie camminare su l' orme degli scrittori della medesima nazione, che sono riputati critici più giudiziosi. Il Dryden nella dedica della tragedia *Troilus, and Cressida* (a) asserisce i versi del Chaucer composti in una lingua talmente antiquata, che non più li crede intelligibili senza l' ajuto d' un antico vocabolario, e dice, che ancor alla fine del secolo decimosesto si adoperava uno stile nella poesìa, che appena pochi anni dopo intendersi poteva dagli stessi poeti; e che nelle prime composizioni del Shakespear scorretta era la frase, sregolata la dicitura, oscura ed affettata l' espressione. Ma al principio del secolo susseguente pensò quel padre dell' inglese teatro a polire il linguaggio nelle ultime sue fatiche, e levare alquanto di quella ruggine, di cui troppo erano imbrattate le prime. L' Hume nella *Storia della casa Stuarda* parlando della congiura di Edmondo Waller (b) dice, che a questo poeta dèe l' inglese versificazione i primi suoi raffinamenti. Le guerre civili e le domestiche dissensioni, che per tutto quel secolo turbarono l' Inghilterra, diedero campo a' politici, e agli oratori di spiegare la loro

(a) *The dram. Works vol. the first.*
(b) Tomo III.

eloquenza; e le dibattute sessioni parlamentarie, dove trattavansi morti, esilj, esclusioni, e richiami dei principi e de' monarchi, dove tutta sconvolgevasi la macchina della costituzione e del governo britannico, erano degno teatro d' occupare i Tulli, i Demosteni, e dovevano infondere negli oratori forza e vigore, quale non si era prima sentito. Ma sfortunatamente il fanatismo e l'ipocrisìa allor dominanti nella nazione, che a sì estremi disordini precipitarono quel!' infelice regno, cagionarono anche il danno d'impedire i progressi, che dalle stesse vicende avrebbono dovuto venire all' inglese eloquenza. Il partito *de santi*, i puritani, i presbiteriani, e quasi tutte le sette avevano parte ne' pubblici affari; un gergo adoperavano di parole divote, di mistiche espressioni e di frasi scritturali, che ridicole ed inintelligibili rendevano le loro arringhe, e la lingua ed eloquenza nazionale miseramente guastavano. Dal ritorno di Carlo II sul trono prende l' epoca il Dryden del ripolimento della lingua, e più progressi crede esservisi fatti in alcuni pochi anni del suo regno, che dal tempo della conquista fino a quel giorno felice. L' unione co' fanatici, l' amore delle teologiche controversie, e lo spirito polemico nocquero non poco al sublime genio del Milton, e impressero nel suo più celebrato poema assai vestigj dell' entusiasmo, che nelle furiose sue dispute avevalo agitato; e il linguaggio duro ed oscuro, le frasi aspre ed astruse, che vi si trovano spesso, molto detraggono dal merito di quel per

altro sublime, grande, ed immaginoso poeta. Cowley, Denham, e varj altri scrittori fiorirono a quel tempo; ma nel Dryden principalmente vuole il Voltaire, che riponga il suo onore l' inglese letteratura. Non è questo l' unico sentimento di quel grand'uomo, che io trovi poco fondato nella giustezza e nella verità; ma qui per altro mi terrei più guardingo di riprovare il suo giudizio trattandosi d' una lingua per noi straniera; ed a Voltaire pel lungo soggiorno fatto in quell'isola renduta in qualche modo domestica. Ma io trovo, che l' Hume, giudice non meno rispettabile del Voltaire, benchè dia giusti encomj alla ode a santa Cecilia, ed a qualch' altro suo componimento (a), reca però il Dryden ad esempio di un genio corrotto dall' indecenza e dal gusto cattivo. Di quanto ho letto di questo poeta più che la poesia stimo degne di lode le prose. Uno stile fluido e chiaro, non privo di leggiadria e di grazie, un giudizio assai fino, un ordine giusto e regolare mi fanno leggere con diletto le sue prefazioni, i suoi saggi, e i suoi scritti di prosa; mentre ne' versi mi sembra assai inferiore alla sublimità ed alla forza del Milton, ed al giudizio, all' eleganza ed al vigore del Pope. Otway, ed altri parecchi diedersi a scrivere teatrali componimenti. Il duca di Buckingam, il marchese d' Hallifax, il conte di Clarendon, il cavalier Temple, il Buttler, l' arcivescovo Tillotson, e molt' altri autori di quel tempo si fecero nome

(a) *Stor. della casa Stuarda* tom. VI.

in

in ogni maniera di stile, e contribuirono all' onore letterario della nazione, che tanto si era levato alto ne' progressi delle scienze. Così tutte le nazioni europèe riconoscono il dirozzamento della lor lingua dagli studj del secolo decimosettimo, e mal volentieri soffrono, che barbaro e corrotto si chiami un tempo, ch' è stato la sorgente della loro coltura.

Il secolo decimosettimo epoca del gusto moderno.

Anzi ponendo mente alla natura e alla condizione delle moderne discipline credo potersi dire con verità, che tanto nell' amena parte delle belle lettere, quanto nelle scienze severe la presente letteratura prende dal secolo decimosettimo la sua origine. La vita, il costume, la religione, il governo, e tutto il fare degli antichi è tanto differente e rimoto da quello de' nostri dì, che appena sembra adattabile a' nostri usi il loro parlare, e la loro eloquenza. Non solo i sacri oratori de' secoli precedenti poco vantaggiarono colla lettura degli antichi, ch' era allor tanto in pregio, ma i forensi eziandìo, che pure materie trattano più somiglievoli ed uniformi a' soggetti delle antiche orazioni, per volere servilmente seguire i periodi, le frasi, le figure, e lo stile de' romani, lungi dall' ottenere la forza e lo spirito della loro eloquenza divennero languidi e tediosi, ed affievolirono la lor orazione. Le orazioni funebri del Bossuet, e le prediche del Bourdaloue hanno aperta la strada ad una nuova eloquenza, ed hanno presentati a' moderni oratori veri esemplari, su cui potersi formare. Il Flechier, ed il Chemimais si fanno distinguere per altri pregj di-

versi da quelli del Bossuet, e del Bourdaloue. Al tempo medesimo il Segneri combattendo valorosamente in Italia contro al depravato gusto de' suoi predecessori se non seppe dare le sacre sue orazioni intieramente purgate da' difetti allora regnanti, lasciò però nondimeno monumenti d' una maschia e robusta eloquenza, capace di formare eccellenti e degni oratori. Le-Maitre può in qualche modo riputarsi per l' eloquenza forense ciò ch' era il Segneri per la sacra: i difetti del tempo non lasciarono le sue arringhe giungere a quella perfezione, che alquanto posteriormente avrebbono ottenuta; ma egli servì di guida agli altri avvocati per condurli alla vera eloquenza conveniente a' lor argomenti. Venne poi il Patrou ad introdurre nel foro l' ordine, la chiarezza, l' eleganza, e la forza del discorso, e formare un nuovo genere d' oratoria, distinto non meno dall' eloquenza di Tullio, che da quella di Bossuet, e di Bourdaloue. Hallifax, Shaftsbury, ed altri famosi partigiani a' tempi di Carlo II spiegarono ne' parlamenti di Londra una sorta d' eloquenza non per anche sentita ne' tribunali, ma che ha di poi ricevuto molto miglioramento nella bocca del Walpole, del Pitt, e d' altri posteriori oratori più illuminati, e più castigati nella loro facondia. Quante opere d' una nuova ed originale eloquenza produsse allora in ogni materia la Francia! Le *Lettere provinciali* del Pascal, il *Discorso sopra la storia universale* del Bossuet, e il *Telemaco* del Fenelon, ciascuna d' esse in un genere diverso, possono vantare

vezzi di stile non conosciuti, ed una sorta d' eloquenza da nissun autore antico, nè moderno prima adoperata, ma da loro all' uopo, ed alle circostanze delle lor opere di nuovo creata. Il nome del *Telemaco* chiama alla memoria la nuova forma, che da quel secolo ricevettero i romanzi. Fino da' primi anni diede alla luce il Cervantes il suo *Don Chisciotte*, e con esso sbandì dalle mani di tutti gli stravaganti romanzi di cavallerìa, che infettavano il buongusto. La *Galatea* del medesimo Cervantes, l' *Astrea* dell' Urfè, ed altri romanzi pastorali non urtavano tanto il senso comune, e più si affacevano al diritto pensare; ma questi seguivano le pedate della *Diana* del Sotomayor, della *Diana innamorata* di Egidio Polo, e d' altri romanzi pastorali del secolo antecedente, ed or più non sono seguiti dagli scrittori romanzeschi. La famosa Scudery da' pastori a' più sublimi personaggi levando le amorose passioni formò un nuovo genere di romanzi nella *Clelia*, e nel *Ciro*, ma non ha esso incontrato il fino gusto de' posteri, e resta ormai lasciato da tutti in abbandono, e venuto quasi in obblìo. I primi romanzi, in cui si vedessero le avventure naturali, e descritte con grazia senza la smisurata grandiosità, che le rendeva inverosimili, i costumi onesti, il pensar giusto, e tutto adattato al corso usato dalla natura, furono *La Principessa di Cleves*, e *La Zaide* della contessa della Fayette; e da questi può in qualche modo prendersi l' origine del gusto moderno ne' romanzi. Ma per rendere rispettabili le

romanzesche composizioni, e per far onore ad un secolo, che anche in questo ha saputo distinguersi gloriosamente, basta il solo *Telemaco*, il quale, benchè non abbia avuto imitatori, vive, e vivrà immortale nelle lodi e nell' ammirazione de' posteri come un monumento del genio del secolo decimosettimo. Nojosa cosa sarebbe, e poco necessaria il seguire ogni genere di componimenti, e ciascuna maniera di scrivere, non essendo da niuno chiamato in dubbio che il brio, e la leggiadrìa del moderno stile di tutti i buoni scrittori non venga da' modelli, che in gran copia ci ha dati il passato secolo.

Origine del moderno teatro.

Ma non pertanto la notabile rivoluzione, che si produsse allor nel teatro, merita particolare riflessione, per mettere nel vero aspetto i vantaggi, che la drammatica, parte tanto nobile e riguardevole della poesìa e del buongusto, ha ricavati da' lumi di quell' età. Tre nazioni concorsero al cambiamento del teatro, ed influirono a ridurlo in quello stato, in cui si trova presentemente. I varj pezzi drammatici, che si erano sentiti nell' Italia, e que' pochi, che prodotti aveva la Spagna in tutto il secolo decimosesto, non respiravano che il gusto dell' antico teatro trasferito a' nostri tempi con poca felicità. La Spagna e l' Inghilterra nel secolo susseguente depravarono, è vero, la regolarità delle azioni, e corruppero lo stile con ardite metafore, con ampollose espressioni, con falsi pensieri, e con oscura e puerile affettazione; ma vi portarono maggior moto e calore, e produs-

sero un nuovo gusto, che corretto poi dalla Francia si fa sentire oggidì con diletto da tutte le colte nazioni dell' Europa. La moda, che, non meno nelle materie letterarie e negli affari importanti, che ne' femminili abbigliamenti, e nelle puerili frivolità suole esercitare un tirannico dispotismo, ha fatto che in questi giorni si metta in voga il teatro inglese del passato secolo, che allor non si conosceva fuor di quell' isola, e si guardi con disprezzo ed abbominazione lo spagnuolo, che da per tutto tenevasi in molta stima, e che non sol da' francesi e dagl' italiani, ma dagli stessi inglesi eziandìo era seguìto. La buona sorte dell' Inghilterra ha voluto, che il moderno legislatore del buongusto, il famoso Voltaire, o per amore ad una nazione libera, che per molto tempo l' aveva accolto onorevolmente, o per vaghezza di novità, o per vano capriccio prendesse a magnificare il suo teatro poco conosciuto, e niente stimato fuori de' confini di quel regno. I poeti spagnuoli avrebbono ben ragione d' invidiare la fortuna del Shakespear, che ha incontrato a panegirista de' suoi pregj un Voltaire. L' autorità di questo gran tragico ha tirato dietro di sè molti poeti di minor conto, i quali col prendere alcuni argomenti trattati dal Shakespear, e coll' empiere di sangue e di orrore il teatro all' uso degl' inglesi, credono d' avere liberata la tragedia dalla francese effemminatezza, e d' averle dato quel maschio vigore, che all' eroica sua sublimità si conviene. Quindi gli elogj, le traduzioni, e le imitazioni dell' inglese teatro; quindi il fanatico

trasporto per le tragedie del Shakespear; quindi il vantare questo poeta non che per l' Eschilo, ma per Sofocle, e per l' Euripide, e per tutto il buono dell' antichità; quindi il venerarlo ed adorarlo come un dio della drammatica poesia coloro stessi, che non l' hanno mai letto, o che ancora leggendolo non sono in istato d' intendere il suo linguaggio. Intanto il teatro spagnuolo è venuto in tale depressione ed avvilimento, che appena si vede stravaganza su le scene, che tosto non vogliasi imputare a colpa degli spagnuoli. Io pertanto mi sono prèso il pensiero di confrontare que' due teatri, ed ho trovato tanto acciecamento nell' esaltare l' inglese, come nel deprimere lo spagnuolo; l' uno e l' altro facendosi senza un dovuto esame, e senza giusto discernimento. A dire il vero i difetti in amendue sono tanti e sì enormi, che i pochi pregj, che nell' uno e nell' altro nascondonsi, non compensano la stucchevole noja di aggirarsi per mezzo a tanti spropositi. Invano i partigiani degl' inglesi vorranno diminuire i vizj del loro teatro a confronto di quelli dello spagnuolo: chiunque entri ad osservare i pezzi drammatici di amendue troverà, che gl' inglesi non vanno esenti da' difetti, che si riprendono negli spagnuoli, e che anzi all' opposto molti sono proprj de' primi, senza che sieno giunti a deformare ed accrescere la corruzione de' secondi.

Parallelo del teatro spa

Le leggi dell' unità, della cui infrazione si mena tanto romore contro ai poeti spagnuoli, vengono non solo trascurate, ma disprezzate da-

gnuolo, e dell' inglese.

gl' inglési; e Dryden, il più colto e dotto scrittore che possa vantare il loro teatro, non si appaga di scusare i difetti in questa parte, ma passa altresì ad accusare tali leggi non solo come inutili, ma eziandìo come pregiudicevoli alla perfezione d' un dramma. La mostruosità delle tragicommedie, e la mescolanza di serio e di burlevole, di sublime e di basso, si vuol far passare come una strana produzione della sregolata fantasìa spagnuola. Ma questo è un vizio cotanto comune all'inglese teatro, che il Dryden pretende di fargli onore con dargli il vanto di simili componimenti. Certo egli è, che tutti e due que' teatri uniscono gli scherzi alle azioni più serie, e confondono il comico socco col tragico coturno. La differenza soltanto consiste nell' essere più moderati gli spagnuoli, mettendo le burle in bocca a' servitori ed alle basse persone, delle quali poco o nissuno interesse si prende nell' azióne; mentre gl' inglesi delle medesime persone fanno soggetti della tragica compassione, e delle comiche burle. Chi mai si sarebbe aspettato, che nel *Sejano* di Ben Johnson Silvia dovesse muovere le risa dell' uditorio tenendo in circostanze sì serie una scena col medico sopra gli artificj di ajutare le femminili bellezze? Le picciole invidie donnesche quanto riescono comiche e ridicole, altrettanto sembrano mal collocate nel *Catilina*. Prospero nella *Tempesta* del Shakespear parlando con Ariele, non veduto dagl' interlocutori, non è un soggetto troppo opportuno per eccitare il riso negli spettatori. Lo stile gonfio ed affettato è più

comune a' drammi spagnuoli che agl' inglesi; ma anche in questi si sentono metafore ardite, e ridicole sottigliezze. Molti esempj potrei recare di tali difetti in parecchi pezzi del Shakespear; ma atterrommi soltanto *A' due gentiluomini di Verona*, perchè questa, secondo il testimonio del Pope, è d' uno stile *men figurato, men affettato, e più naturale che la maggior parte delle commedie del medesimo autore*. In questa dunque dà il duca di Milano il bando a Valentino per essere innamorato della sua figliuola, e lo fa un Fetonte, che aspira a guidare il celeste carro, e coll' ardita sua follìa dar fuoco al mondo, lo fa toccare le stelle, e lo riprende con tali espressioni, che non più mostrano il buongusto dell' autore di quel ch' esprimano la passione, di cui è occupato l' animo dell' interlocutore. Ma ancora meno opportunamente si trattiene seco medesimo Valentino a sfogare il suo dolore: *E perchè non morire* (*dice* (a)) *piuttosto che vivere in tormento? Il morire è l' essere bandito da me stesso; e Silvia è io stesso: esser bandito da lei è l' esserlo io da me stesso. Un mortal bando? Che lume è lume, se Silvia non è veduta? che gioja è gioja, se Silvia non è presente?* E seguita a declamare con tal gergo di concetti, che di più non avrebbe fatto il Calderon. Dove è da riflettersi, che questo è un passo segnato dal Pope come di pregio singolare, ciò che può dare a conoscere qual sia il gusto del teatro in Inghilterra non solo ne'

(a) Atto III, scena III.

poe-

poeti, che compongono le tragedie, ma eziandìo ne' più delicati critici, ch' entrano a giudicare del loro merito.

Ma se questi vizj si trovano essere comuni al teatro delle due nazioni, ne sono però più altri, che tutti appartengono all' inglese, senza che ne partecipi lo spagnuolo. La dissolutezza e le oscenità rare volte si sentono nel teatro spagnuolo; esse però continuamente risuonano nell' inglese senza offesa delle colte persone, e con diletto e con applauso del popolo spettatore. Il Rowe, scrittore della vita del Shakespear, stima la *Tempesta*, commedia di questo poeta, *tanto perfetta nel suo genere, quanto qualunque altra cosa, che abbiamo noi del medesimo*; e questa pure tosto comincia colle indecenti parole di *vvhoreson*, col dire, che la nave era *as leaky as an unstanched vvench*, e con altre espressioni cotanto oscene, che arrossirei di proferirle in lingua più comunemente intesa, ancora per biasimarle. Ruffiani, meretrici, birri, ladri, banditi, dissoluti d' ogni sorta sono i soggetti, che troppo di sovente occupano la scena inglese, e con troppa sfacciatezza ed indecenza rappresentano al naturale il vergognoso loro carattere. La libertà d' una impudente satira non ha potuto trovare ricetto, fuorchè nel teatro di quella nazione, che tanto vanta la libertà di scrivere e di parlare a capriccio. Quell' Ariele, e quegli spiriti aerei, di cui fa tanto uso il Shakespear, dove mai si vedono adoperati dal Moreto, nè dal Calderon, nè da verun altro spagnuolo? Un lione che parla, il chiaro della

Continuazione.

luna personificato, ed altre simili stravaganze del Shakespear sono ben più biasimevoli che non le virtù ed i vizj, ed altre persone allegoriche, che tanto sono vituperate negli *Atti sacramentali* del Calderon. Come poi tollerare quel miscuglio di Ariele con Cerere e con Giunone, e quella confusione d' idèe mitologiche di nuove e d' antiche divinità? Così i difetti del teatro spagnuolo sono ugualmente comuni all' inglese, e questo inoltre viene macchiato di molti vizj, che non sono giunti ad intaccare lo spagnuolo.

Continuazione. Un' altra differenza ritrovasi in questi due teatri poco vantaggiosa all' inglese, ma che neppure fa molto onore allo spagnuolo. Questo nella maggior parte de' suoi pezzi pecca per troppo intreccio ed inviluppo nelle azioni; quello è vuoto di orditura, e poco ingegno mostra nella condotta della favola: gli scioglimenti nello spagnuolo sono sovente difettosi per troppa complicazione d' accidenti, e per intrecci troppo sottili; ma pur vengono meglio preparati, e riescono con maggiore felicità che non si vede nell' inglese. Quante volte dopo d' essersi letto un dramma inglese non si può facilmente dire nè quale siane stato il nodo, nè in qual guisa siasi sciolto! Nè gli spagnuoli poeti, ne' gl' inglesi ben conobbero l' arte di esprimere con finezza i tratti de' caratteri; pur tuttavia gli spagnuoli ne presentano alcuni abbozzati in modo da potersi compitamente delineare da chi li voglia ritrarre. Ma nel teatro inglese, oltrechè non se ne trova veruno perfettamente descritto,

troppi se ne veggono d' una tale tristizia, orribilità ed abbiettezza, che non fanno che ributtare, e lungi dall' invitare a ritoccarli una mano maestra, muovono a schifo e ad orrore l' animo di chi gli osserva. Che uomo più scimunito del re Lear, e che femmine più vili, più ingrate e più crudeli delle due sue figlie Regana e Goueril? Può darsi un carattere più indecente, più incoerente, e più indegno, non solo d' una regina, ma ancor d' una prostituta, che quello di Cleopatra? Vogliono i partigiani del Shakespear, che nel condurre naturalmente pe' suoi gradi fino all' estremo una forte passione trionfi l' inarrivabile valore del loro eroe; e qui sì, che non solo pretendono, che i tragici spagnuoli restino molto lontani dal pareggiare colle gonfie loro frasi la naturale sublimità e la penetrante forza delle parlate, che il Shakespear pone in bocca a' romani ed agl' inglesi, ma che i francesi stessi debbano in questa parte darsi per vinti. Invano il gran Corneille levò alto il suo spirito per formare un' eloquenza degna de' romani nel *Cinna*, negli *Orazj*, e nella *Morte di Pompeo*: i suoi romani si fanno pur vedere abbigliati alla francese e alla spagnuola, non però vestiti della toga, e coperti col sajo degli antichi. Questo pregio di richiamare a vita i vetusti eroi, e di mettere nella lor bocca discorsi convenienti alla loro grandezza, non è stato dalla natura accordato che al singolar genio dell' impareggiabile Shakespear. Non voglio qui negare, che alcuni tratti non trovinsi di sublimi pensieri, e di energiche espressioni nelle

parlate del Shakespear; ma dirò bene, che un intiero discorso, nel quale non sia molto da rigettarsi, e che possa pienamente abbracciarsi secondo le leggi del buongusto, io certamente nol ravviso. S' innalza fino alle stelle la scena de' triumviri con Pompeo, e la parlata di questo singolarmente si vuole far credere la più degna che finger si possa d' un figlio del gran sostenitore della romana libertà: si magnifica con mille lodi l'orazione tenuta da M. Antonio dopo la morte di Cesare, e si pretende, che sia creduta un' opera di eloquenza superiore a tutti i più eloquenti squarci de' poeti greci e de' latini, e che in sè sola contenga tutte le virtù, che sparse si vedono nelle orazioni de' Tullj e de' Demosteni, e di tutti i più eccellenti oratori. L' eccesso e l' ampollosità delle lodi per sè stessa ne rende assai dubbiosa la verità; ma il fatto è, che i difetti di quelle parlate detraggono tanto a' loro pregj, nientedimeno rari e singolari, che io ancora leggendole con favorevole prevenzione, nata dalla venerazione e dal rispetto, che alla letteratura inglese professo, non posso darmi pace, che uomini di buon senso e di sano giudizio si lascino trasportare ad un sì fanatico entusiasmo. Facil cosa sarebbe far vedere molte stravaganze in que' capi d' opera d' eloquenza; ma io soltanto sfido i più ardenti encomiatori a volerli in una tragedia fedelmente tradurre, ed esporli sotto il lor nome al giudizio del pubblico. Sono ben sicuro, che troppe saranno le cose, che si pareranno davanti ad un savio poeta, di cui arrossirebbe di

comparire l' autore, tanto esse sono stravaganti e deformi. Pur nondimeno volentieri confesso, che nelle tragedie del Shakespear si potranno trovare de' passi, che corretti, e riformati da un buon poeta facciano dello spicco nel più severo teatro. Così infatti vediamo, che alcuni tratti dell' Amlet saviamente adoperati dal Ducis, e alcuni pezzi rifusi e rifatti dal Voltaire, hanno servito d' ornamento alle tragedie di questi poeti. Ma dirò pure, che non mancano negli spagnuoli molti pregi, che potrebbono arricchire il teatro moderno, se da mano maestra fossero ritoccati. L' intreccio delle favole è comunemente ingegnoso; e sebben riesce alle volte troppo complicato, e troppo pieno d' accidenti, questo anzichè nuocere dovrà giovare a chi voglia saviamente profittarne: la scarsezza de' materiali, non l' abbondanza, può incomodare chi desideri erigere una magnifica fabbrica. Terenzio, troppo semplici stimando le commedie di Menandro, due di queste accozzava insieme per farne una sola più piena: i moderni poeti potrebbono una sola commedia degli spagnuoli troppo caricata ridurre in due più semplici. Dagli spagnuoli si possono prendere molti accidenti pensati con sottigliezza, e condotti con finezza d' invenzione: dagl' inglesi si ritraggono discorsi patetici, ed energiche espressioni. Si vedono ancora negli spagnuoli alcuni caratteri ben disegnati, benchè forse alle volte condotti tropp' oltre i termini della verosimiglianza; e vi sono non pochi tratti pieni di affetto e di passione, che purgati alquanto, e corretti potrebbono vivamente toc-

care gli animi più delicati. Spesso le sottigliezze, l' affettazione dello stile, e la gonfiezza delle espressioni raffreddano la passione, che cominciava ad accendersi: ma i più patetici passi degl' inglesi non abbisognano essi pure di essere purgati da questi ed altri difetti? A me certo levano l' interesse della passione le bassezze del Shakespear egualmente che i ghiribizzi e gli agguindolamenti del Calderon. Potrei più lungamente distendermi nel paragone di questi due teatri; ma temo di essermi troppo inoltrato in una digressione, che potrà parere a taluno men necessaria, e sembrerà in vero poco graziosa agli amatori dell' inglese teatro. Ma la rivoluzione nel passato secolo accaduta nel gusto teatrale è tanto interessante a tutta la letteratura, e il pregiudizio favorevole all' inglese teatro con isvantaggio dello spagnuolo è tanto universale, che ho creduto potermi alquanto più liberamente divagare nell' esame delle qualità di que' due teatri, onde la prima origine deriva del cambiamento del gusto drammatico; e l' inglese letteratura può gire superba di tanti altri singolari ed illustri pregj, che non ho temuto di farle gran torto col levarle la preminenza nel teatro a confronto della spagnuola.

Il teatro francese nato dallo spagnuolo.

Ma per tornare all' assunto, ond' è deviata la nostra orazione, da questi due teatri vuolsi che prendesse il francese i semi del nuovo gusto, che nel passato secolo introdusse su le scene, e che si conserva ancora presentemente. Il Dryden nel *Saggio della poesia drammatica* dice, che Moliere, che Tommaso Corneille, che Qui-

nault, che alcuni altri francesi avevano da lontano imitate alcune vivaci voltate, ed alcune grazie dell' inglese teatro. Ma checchè sia di questo teatro, che certo a' tempi di Corneille e di Moliere non aveva gran fama, chiunque sia mediocremente versato nella storia letteraria del passato secolo confesserà, che i primi progressi del moderno teatro sono dovuti alla savia imitazione, che si proposero i poeti francesi a fare dello spagnuolo. Chi non sa, che la prima tragedia del moderno teatro, il famoso *Cid* di Pietro Corneille, è opera dello spagnuolo Guglielmo di Castro? L' *Eraclio* del medesimo francese vuolsi con gravissime ragioni, che sia preso dal Calderon. Dal *Tetrarca* di Gerusalemme di questo ricavò Tristan la sua *Marianna*, da cui copiò la sua il Voltaire. E tutte le tragedie del giovine Corneille possono dirsi traduzioni, o imitazioni delle spagnuole. Così il teatro spagnuolo, benchè di gusto poco sano, e non corretto dall' arte, ha in qualche modo fatta nascere la moderna tragedia. Dalla medesima sorgente derivò pure la prima commedia, che si facesse leggere con piacere da' posteri. Il *Bugiardo* del Corneille si può quasi considerare, rispetto alla commedia, ciò che il *Cid* viene stimato nella tragedia. Ma questa commedia, siccome francamente confessa lo stesso autore, altro non è che in parte traduzione, e in parte imitazione della spagnuola *La verdad sospechosa* di don Giovanni d' Alarcon. L' applauso, che detta commedia riscosse nel teatro francese, incoraggì

l' autore a procurare con felice industria di trasferire alla sua nazione le ricchezze delle straniere, e si propose fin d' allora, che il *Bugiardo* non fosse, come dice egli stesso, l' ultimo imprestito, o furto, ch' ei farebbe agli spagnuoli. Infatti dalla commedia di Lope di Vega *amar sin saber a quien* formò egli la sua *Continuazione del Bugiardo*. Il *Convitato di pietra* di Moliere è tutto spagnuolo, e la *Principessa d' Elide* del medesimo non è che una copia del *Desden con el Desden* di don Agostino Moreto. Ed ecco in qual modo il teatro spagnuolo può in qualche guisa riguardarsi come la prima e vera sorgente de' moderni drammi e tragici e comici, e come da esso deriva la prima origine del moderno teatro.

I francesi veri padri del moderno teatro

Ma nonpertanto bisogna pur confessare, che tutta la gloria del buongusto teatrale è intieramente dovuta a' poeti francesi. Ne' Shakespear, ne' Johnson, ne' Vega, ne' Castro, ne' Calderon, ne' tutti insieme i poeti inglesi e gli spagnuoli non bastano a contrabbilanciare il merito drammatico del gran Corneille. In lui cominciò a vedersi il prodigioso effetto d' una buona tragedia; ed egli pure, benchè più debolmente, fece sentire il piacere d' una ben ideata commedia; e Corneille senza contrasto dev' essere venerato da tutte le nazioni come il vero padre del moderno teatro. Gl' italiani nel secolo decimosesto altro non fecero che imitare poco felicemente gli antichi poeti, e azioni languide, nojosi discorsi, e fredde scene introdussero nel tea-

teatro: i fiori de' greci, dice l' Algarotti, nelle lor mani appassirono. Gli spagnuoli nel decimosettimo, mal contenti della fredda regolarità de' pochi pezzi drammatici prodotti nell' antecedente da alcuni loro poeti, sciolsero la briglia alla fervida fantasìa, e non conoscendo ritegni dell' arte s' abbandonarono alle più strane e mostruose immaginazioni: e sebbene il sottile ingegno, e la vivace fantasìa diedero fuori molti intrecci ingegnosi, molti accidenti piacevoli, ed alcuni caratteri ben pensati, pure l' irregolarità, il disordine, la inverosimiglianza, e soprattutto l' affettazione, la ricercatezza, l' ampollosità dello stile ogni pregio guastarono, e quanto allora fecero gustare a tutte le nazioni i drammi spagnuoli, tanto or li rendono insoffribili alle persone di fino gusto. Gl' inglesi senza veruna notizia dell' antico si formarono un teatro al loro genio, dove tratti sublimi accoppiati si vedono colle più vili bassezze. Venne finalmente il gran Corneille, ed il languore degl' italiani animando, e correggendo l' intemperanza delle fantasìe spagnuole seppe unire il calore e la vivacità dell' azione con una sensata e regolare condotta, e la sublimità dello stile, e l' elevatezza de' pensieri colla forza e col calor degli affetti, e formò un nuovo teatro niente inferiore a quello de' greci. Restava nondimeno nelle tragedie del gran Corneille qualche vestigio della gonfiezza degli spagnuoli, su cui si era formato; ma per buona sorte del moderno teatro venne dietro di lui Giovanni Racine, e studiandosi di se-

guire senza servile imitazione i greci esemplari, sbandì dalle scene ogni avanzo d'affettazione, e vi apportò uno stile altrettanto semplice e naturale, quanto maestoso e sublime. Le più lavorate commedie del Corneille non furono che leggieri saggi del gusto comico, che doveva introdursi nel teatro moderno: venne a tal uopo il Moliere, e colle sue più celebrate opere vi diede felicemente l'ultima mano. In questa guisa nel secolo decimosettimo col mezzo di Corneille, di Racine e di Moliere si diede al moderno teatro nobile forma, e glorioso stabilimento. Grande fu certamente il vantaggio, che recò all'umana ragione il cambiamento del teatro, eretto in pubblica scuola di politica, di eloquenza, di buon senso, e di dritto pensare: Corneille, Racine e Moliere divennero maestri di tutta l'Europa, e da' più alti monarchi fino a' più tristi artigiani tutti goderono i lumi delle dilettevoli ed istruttive loro lezioni. Ma nondimeno bisogna pur confessare, che i più notabili progressi dell'umano intelletto nel secolo passato si fecero nella parte scientifica, e che quell'età cotanto benemerita dell'eloquenza, della poesia, e di tutte le lettere amene può a ragione venire chiamata il secolo delle scienze.

Matematiche. Tutte le scienze avevano fin allora seguita la via appianata loro da' greci; dietro le orme di questi avevano gli arabi tentato qualche piccolo avanzamento; i dotti uomini del secolo decimosesto senza discostarsi dagli antichi principj fecero assai gloriosi progressi. Ma il crearsi

zionne scienze di nuovo, il vestir tutto nuove sembianze, lo scoprirsi un nuovo cielo ed una nuova terra, il presentarsi alla mente ed agli occhi degli uomini una nuova natura era riservato alla gloria del secolo decimosettimo. Più novità si scoprirono, e più verità s' impararono in quel secolo solo, che in tutte le età precedenti. Fin dal principio suonò il Verulamio dall' Inghilterra la tromba per eccitare gli uomini a combattere gli antichi errori, ed a tentar nuove vie per correre all' acquisto della verità, ed allo scoprimento della natura. E intanto il Keplero nella Germania, e nell' Italia il Galileo colla sua nobile scuola a gran passi s' innoltravano ne' più segreti suoi penetrali. Sorsero poi dalla Francia Cartesio, e la parigina Accademia, dall' Olanda l' Ugenio, dall' Italia il Cassini, dall' Inghilterra il Boyle, il Wallis, il Newton, e la regia Società londinese, dalla Germania il Leibnitz e i Bernoulli, ed infiniti altri di queste e d'altre nazioni a seguire in tutti i suoi passi la natura, e presentarla agli uomini svelata nelle sue vere sembianze. Le matematiche si sono per modo cambiate in quel secolo, che gli ardui problemi, che misero in tortura i Cardani, i Tartaglia, i Vieta, e i celebrati matematici de' secoli precedenti, or più non sono che giuochi in mano a' moderni, mercè i nuovi metodi allor ritrovati. La dottrina degl' indivisibili del Cavalieri fu il primo volo che la moderna matematica levò sopra tutti gli sforzi degli antichi, benchè or più non meriti particola-

ri riguardi. Lo scozzese barone di Neper coll' invenzione de' logaritmi diminuì di molto l' imbarazzo de' calcoli, e fece allo spirito umano il più grato regalo, risparmiandogli il tempo e la fatica di molte penose operazioni. Il Cartesio fece cambiare di faccia la geometria coll' applicarle l' analisi algebraica; e quest' applicazione, dice egregiamente il Bailly (a), fu il più bel frutto del suo genio, ed il più fermo fondamento della sua gloria; egli unì queste due scienze, siccome Colombo aveva uniti i due mondi. Noi passeremo in silenzio le molte ed utili scoperte, colle quali il Viviani, il Torricelli, il Roberval, il Fermat, Gregorio di San-Vincenzo, il Guldin, il Wallis, ed altri infiniti arricchirono la geometria. Il solo calcolo differenziale, nato, cresciuto, ed illustrato alla fine di quel secolo nelle mani di Newton, di Leibnitz, de' Bernoulli, e de l' Hopital basta ad innalzare a grado sì sublime la moderna geometria, che possa con qualche ragione non più degnarsi di volgere il guardo sopra i passati progressi.

Astronomia. Da Keplero prende a ragione il sopraccitato Bailly (b) l' origine della nostra superiorità sopra l'astronomia degli antichi: *Egli* (*dice*) *ha distrutto l' edifizio degli antichi per fondarne uno più stabile, e più elevato; egli è il vero fondatore della moderna astronomia*. Le orbite ellittiche de' pianeti scoperte dal Keplero, le sue

(a) *Hist. astr. mod.* tom. II, lib. IV.
(b) Ibid. lib. I.

famose leggi, e tanti altri gloriosi ritrovati di quel gran genio sono i primi passi, che ha fatti l' uomo per giungere alla vera conquista de' cieli. Al tempo medesimo il Galileo, già celebre per le fisiche scoperte, emulava in Italia la gloria astronomica dell' alemanno Keplero. La natura, che fu sì feconda in produr que' letterarj giganti, sembrò che volesse provvederli d' armi opportune per assalire il firmamento. Il telescopio, allor inventato, e rimasto inutile nelle mani degli olandesi, servì al Galileo per guadagnar nuovi mondi. Stelle fisse ed erranti, sole e luna, satelliti de' pianeti, stelle non prima vedute, tutto si presentò al Galileo in nuovo sembiante, ed egli potè dare agli uomini lo spettacolo d' un nuovo cielo. Pure i rapidi progressi del Keplero e del Galileo non furono che i primi passi della moderna astronomìa. Non si avevano ancora i lumi di ottica e di diottrica del Cartesio, dell' Ugenio, e del Gregory, e di tant' altri; che servirono a dare maggior estensione e chiarezza agli organi della vista; non si conosceva l' esattezza e la precisione de' micrometri; non era ridotta ad uso la giusta misura del tempo col mezzo del pendolo: questa delicata finezza delle osservazioni fu opera dell' Ugenio, del Picard, dell' Auzout, e di altri astronomi, che verso la metà di quel secolo fiorirono: venne poi la scoperta del danese Roemero del moto progressivo e temporaneo del lume, e servì ad accrescere la giustezza e l' accuratezza delle osservazioni. Tanta squisitezza negli stromenti, e

tanta perfezione nella pratica dell' osservare produsse una tale rivoluzione nell' astronomìa, che faceva d' uopo ricominciare tutte le determinazioni, e levare un nuovo edifizio su le rovine dell' antico. Così ad onore dell' astronomìa fu mandato in Danimarca Picard, Chazelles in Alessandria, Richer nella Cayenna, ed altri in altre parti del mondo. Bayer ci presentò innanzi le regioni celesti nelle sue tavole uranografiche, accresciute dappoi, e migliorate dal Flamstèed: Evelio diede un' esatta e minuta topografia della luna, ed arricchì il cielo d' una nuova costellazione. Allejo portandosi in un altro emisfero ci fece conoscere un mezzo cielo, che non era stato fin allor conosciuto. Ugenio e satelliti e nuovi fenomeni scoprì intorno a Saturno. Altri satelliti, ed altri nuovi fenomeni scoprì pure intorno al medesimo il Cassini. Questi inoltre al Sole, alla Luna, a Venere, a Marte, a Giove, ed a' suoi satelliti, al lume zodiacale, ed a tutte le parti, e a tutti i fenomeni celesti volse un occhio astronomico, che sembrava datogli apposta dalla natura per vedere nelle stelle ciò, che agli occhi de' più accorti ed attenti astronomi era sfuggito. In quel secolo stabilito fu il corso delle comete, misurata la grandezza della terra, determinata la sua figura, e fissato il vero sistema dell' universo: allora finalmente si vide dal gran Newton messo in ordine, e costretto a stabili leggi tutto il mondo.

Fisica. Tanti sono e sì grandi i progressi allor fatti nell' astronomìa, che un secolo intieramente oc-

cupato a promuovere gli studj astronomici appena sembra che bastar potesse a produrre sì notabili avanzamenti: ma qual maraviglia dovrà recare il secolo decimosettimo al vederlo con uguale felicità che nell' astronomia inoltrarsi in tutte le altre scienze? La meccanica appena abbozzata nelle opere di Guid' Ubaldo e dello Stevin si vide comparire con onore sotto lo studio del Galileo e del Cartesio, ricevendo ognora più lustro dalle speculazioni dell' Ugenio e del Wallis, finchè venne al sommo suo splendore nelle mani del gran Newton. Galileo, il cui nome, siccome dice il Fontanelle, si vedrà sempre alla fronte della maggior parte delle scoperte, diede ancor moto all' idrostatica, che sin allora dormiva sepolta nell' obblìo de' filosofi; ma il Castelli, il Mariotte, il Guglielmini condussero a compimento ciò, che il Galileo non aveva fatto che incominciare. Al Torricelli si deve la notizia del peso dell' aria e della sua misura, e quindi una nuova fisica. Il barometro, il termometro, la bilancia idrostatica, ed altri stromenti alla cognizione della idrostatica e della meccanica spettanti inventati nella Toscana, diedero principio alla fisica sperimentale, che ricevè in Germania gloriosi incrementi dalle macchine e dall' ingegnosa industria di Ottone Guerrick, che ridotta fu a maggiore perfezione in Inghilterra dal Boyle, e in Francia dal Poliniere, e che poi finalmente colle vigilie e collo studio de' filosofi più illustri di tutte le altre nazioni è venuta a quella esattezza, in cui la ve-

diamo presentemente. Cartesio, Ugenio, Gregory, ed altri rinomati geometri con assidue meditazioni, e con attente sperienze coltivarono l'ottica, la quale fu portata in nobile trionfo dal Newton. Telescopj, microscopj, ed ogni sorta di stromenti diottrici, e catottrici si videro allora presentare in nuovi aspetti i più sorprendenti fenomeni della natura.

Chimica Se i telescopj, come abbiamo di sopra veduto, furono di gran soccorso all' astronomìa, altrettanto ajuto recarono i microscopj alla chimica, alla botanica, e a tutta la storia naturale. Tutti questi studj profittando del vantaggio degli stromenti e de' lumi filosofici di quel tempo, fecero tanti progressi, che allora soltanto sembrarono levati al grado di vere scienze, mentre prima erano ristretti meramente ad alcune poche osservazioni unite a molti errori, e ad erudite grammaticali ricerche. Paracelso aveva appena fatto conoscere la chimica, la quale, se non avesse ottenuti maggiori progressi dalle vigilie de' posteriori filosofi, sarebbe rimasta nel numero degl' inutili e vani studj. Vanhelmont e Glauber furono i primi, che cominciassero a darle qualche decente ed onesta forma da comparire scientifica. Boyle unitamente alla fisica sperimentale volle servirsi della chimica per ben conoscere la natura, e vi apportò maggiore sagacità e più acuto giudizio che non erano soliti ad avere i seguaci di quella professione. Le Fevre finalmente riducendola a certi principj fece d'un meccanico e quasi vergognoso esercizio un utilissimo studio. Quant' onore non è venu-

venuto al Lemery dall' eccellente sua cognizione della chimica? Videsi allora perfino dagli ultimi lidi dell' Asia mandare l' isola di Java nell' Europa un Homberg a recare maggiore ornamento ad una facoltà, ch' era stata già da molti illustri professori levata a grande splendore.

La botanica aveva bensì acquistati nel secolo precedente alcuni lumi, ma appena era ancora uscita dalle mani de' medici e de' farmaceutici; gli stessi Gesneri, i Cisalpini, e i più illustri botanici del secolo decimosesto, l' avevano coltivata per farla venire al servigio della medicina. Ma in questo tempo si videro principi e signori distinti consecrarsi allo studio della botanica col solo fine di poter entrare più addentro ne' segreti della natura. L' Accademia de' *Lincei* di Roma, che aveva preso per assunto di penetrare collo sguardo linceo ne' più nascosti seni della natura, si diede con molto ardore allo studio delle piante. Lo stesso principe Federigo Cesi suo fondatore ne fece incidere molte, e non solo promosse in altri, ma egli per sè stesso coltivò quello studio. Segnalossi fra tutti gli accademici nelle ricerche botaniche Fabio Colonna, il quale nel ben esprimere le figure delle piante, e nel darci a conoscere la vera applicazione de' nomi antichi porta sopra tutti il vanto, a giudizio del Boerhaave (*a*). Fino dal 1561 cominciò Giovanni Bauhin sotto la scor- *Botanica*

(*a*) *Meth. st. med. de bot.*

ta ed in compagnìa del Gesner a valicare le cime dell' Alpi, ed a fare disastrosi viaggi in traccia delle care sue piante, e dopo cinquantadue anni di viaggi, di fatiche, di esami, e di studj compose la grand' opera della *Storia delle piante*, pubblicata nel 1650, il cui *Prodromo* fino dal 1619 era venuto alla luce: opera, *cui* (dice l' Aller (a)) *non aliud novi comparabile*; opera (dice il Boerhaave (b)) *ubi habetur quidquid potest expectari de plantis, & earum a veteribus auctoribus descriptis virtutibus, adeo ut sint pandectæ botanicæ, & nemo eo libro carere possit*; opera che ancora dopo l' esatte e minute ricerche de' moderni merita onorevole e distinto luogo nelle biblioteche de' botanici. Dopo la morte di Giovanni Bauhin, e di Gaspero insigne botanico quasi pari a Giovanni, aveva alquanto languito quello studio, ma dopo la metà di quel secolo riprese nuovo calore, ed ebbe nuovi incrementi. Dall' analisi chimica delle piante si credeva potersi ricavare più sicura cognizione delle loro virtù, e il Dodart scrisse allora memorie per servire alla storia delle piante, che in detta analisi in gran parte si fondano. Il Morison, l' Erman, il Grew, gli autori dell' *Orto Malabarico*, e varj altri, che più cura si presero d' ordinare in classi le piante, e di darne ben distinte, e ben disegnate figure, agevolarono di molto, e rimisero in onore lo studio botanico. Più

(a) In notis ad Boerh. ibid.
(b) Ibid.

avanti portossi il Rai, il quale di moltissime nuove piante arricchì la botanica, e con nuovi metodi l' illustrò. Sorse finalmente il Tournefort, e colle sue fatiche, co' viaggi, coll' industria, collo studio, e coll' erudizione meritò l' onore di essere il legislatore della botanica, e di metterla in vero sistema.

Più cose potrebbono dirsi della storia naturale, la quale in tutte le sue parti ricevè nuovi e luminosissimi schiarimenti. Gli stessi autori, che abbiamo or veduto dedicarsi alla botanica, rivolsero con uguale attenzione il loro studio alla storia naturale, di cui la botanica non è che un picciolo ramo. La generale costituzione del globo terracqueo, la formazione de' monti, i mari, le terre, le acque diverse, i fossili, i vegetabili, gli animali, tutto fu sottomesso al severo esame de' filosofi naturalisti. La *Geografia* del Varen, l' *Anatomìa della terra* del Robinson, la *Storia naturale della terra* del Woodward, la *Protogea* del Leibnitz, e varie opere simili fanno vedere, che i filosofi di quel tempo sapevano discendere a minute osservazioni per levarsi alle più sublimi teorìe; mentre la *Storia degl' insetti* del Goedart, le sottili indagini su le farfalle, e su altri minuti animaletti dello Swamerdam, le osservazioni intorno alle vipere del Redi, ed altrettali infinite opere d'altri dotti filosofi mostrano parimente, che non la grandezza degli oggetti, ma le giuste mire filosofiche di ben conoscere in tutti i suoi aspetti la natura regolavano i serj studj del secolo passato. Nè solo i quadrupedi in generale, o

Storia naturale.

gli uccelli, od i pesci, ma ogni sorta di quadrupedi, di uccelli, di pesci, d' insetti, di metalli, di sassi, di qualunque produzione della natura chiamava il pensiero di que' grandi uomini a darci sopra ciascuno eccellenti trattati. Colla medesima applicazione scriveva il Rai de' cani dell' Inghilterra che della formazione del globo terracqueo; ugual lode di filosofo si procacciava il Reaumur colle sue ricerche sul rame che Becher colla vasta teorìa della fisica sotterranea; nè v' era oggetto alcuno ne' vasti campi della natura, piccolo o grande che fosse, che sfuggisse gli sguardi filosofici degli attenti naturalisti. Le osservazioni microscopiche dell' Hooke, del Power, del Leuwenoek d' infiniti nuovi esseri popolarono la terra, illustrarono di molti lumi la fisica, e la mente umana di nuove cognizioni arricchirono. Le premurose ricerche dell' Accademia delle scienze di Parigi di verificare i portenti e i maravigliosi fenomeni della natura, abbracciati non solo dal volgo, ma ancora dagli scrittori, purgarono col mezzo principalmente del Perrault, e del du Verney di molte vane favole la storia naturale, e vi sostituirono interessanti scoperte. La scrupolosa squisitezza delle figure, allora singolarmente introdotta ne' libri di quella scienza, ne agevolò di molto lo studio, e produsse notabili avanzamenti; e le opere del Jonhston, del Goedart, dello Swammerdam, del Rai, del Grew, del Listero, e d' altri naturalisti di quell' età c' insegnano a studiare debitamente la natura, e ce ne presentano la vera e fedele storia.

Nè minori furono i vantaggi, che dall' ajuto de' microscopj, e de'nuovi lumi della filosofia ricevette l' anatomia. Ma noi solamente rammenteremo per saggio de' suoi progressi in quel secolo la scoperta della circolazione del sangue, tanto contrastata all' Arveo, la traspirazione insensibile del Santorio, e gl' infiniti ritrovati del Riolano, e de'due Bartolini padre e figliuolo, del du Verney, del Ruysch, del Malpighi, e di più altri rinomatissimi professori, che moltissime cose nuove seppero scoprire nel corpo umano, e nuova chiarezza, facilità, ed accuratezza introdussero nell' anatomia. E per rimanere convinti de' progressi della medicina in quel secolo non ci basterà il riflettere, che oltre i medici or celebrati per le scoperte anatomiche fiorirono altresì Paolo Zacchia, il Redi, il Bellini, Zacuto lusitano, il Sydenam, l' Hoffman, ed altri infiniti, i cui soli nomi troppo sarebbe lungo il qui riferire? *Anatomia.*

Nè solamente miglioramento, o nuova forma presero gli studj già coltivati in addietro, ma molti ancora da nissuno prima curati furono allora istituiti di nuovo. La diplomatica, arte fin allora non conosciuta, sorse nelle mani del Mabillon, illustrata poscia in questo secolo dalle fatiche del Maffei e d'altri scrittori, che vollero promuovere una scienza tanto importante. L' arte critica è troppo ad ogni studio necessaria, perchè potesse rimanere trascurata ne' tempi di coltura, che avevano preceduto quel secolo: ma benchè de' suoi lumi si fossero ajutati gli eruditi per entrare con frutto in difficili od *Altre scienze coltivate nel secolo decimosettimo.*

oscure ricerche, pure non era stata ancora chiamata a certi principj, e ridotta ad arte, finchè nel secolo decimosettimo non vi posero mano un Clerc, un du Pin ed altri scrittori, che formarono l' arte critica. Il *Glossario* del du Cange è un' opera di quel tempo nuova ed originale, che di chiave serve all' intelligenza di molti monumenti e di molte usanze de' tempi bassi, che senza tale ajuto mal potrebbono intendersi. Il Moreri diede l' esempio di formare dizionarj eruditi, che non parole solamente spiegassero, ma abbracciassero la notizia degli uomini illustri degni d' essere conosciuti, e d' altre cose appartenenti alla storia. Il Bayle portò più oltre l' onore de' dizionarj facendone uno, che alla storia aggiungesse la critica e la filosofia. So quanto sieno comuni i lamenti de' dotti sopra l' abuso, che si suol fare da molti della lettura de' dizionarj; ma vedo intanto, che il discreto uso di questi non solo riesce utile a chi si contenta d' una superficiale mediocrità, ma spesse volte diviene ancor di gran comodo a' più profondi eruditi; e dobbiamo noi professarci grati a quel secolo, da' cui lumi prendono tali opere la lor vera origine. La cronologìa aveva ricevuto dal secolo antecedente i suoi principj coll' opera dello Scaligero; ma nel secolo decimosettimo si può dire venuta alla sua maturità colle grandi opere cronologiche del Petavio, e dell' Usserio, oltre molt' altre o men esatte, o men vaste, ma che non però sono prive di molto merito. Quanto sappiamo dell' antica geografia, tutto

il dobbiamo all' erudite fatiche del Cluverio e del Cellario: dalle mani del Bochart ha ricevuti i suoi lumi la sacra geografia; la ecclesiastica incominciò a vedersi rischiarata da Carlo di San-Paolo, da Luca Olstenio, e da altri; e la moderna geografia prima delle determinazioni degli astronomi del passato secolo che poteva contare se non vaghe nozioni ed abbozzi inesatti? Vidersi allora, per dir così, da ogni banco, e da ogni officina scaturire nuove scienze. L' arte militare aveva ricevuti alcuni lumi dalle riflessioni de' matematici; ma il primo, che la riducesse a forma scientifica, si può dire il Vauban. Nel tempo medesimo il Savary soggettava il commercio alle regole dell' arte, e faceva una scienza non men curiosa che utile dell' impiego e dell' industria de' mercatanti; e il padre Pardies recava alla nautica il medesimo vantaggio, riducendo ad esatto calcolo la costruzione delle navi, e le fatiche de' marinari.

Antiquaria.

Gli studj dell' antichità e delle lingue dotte sembra che voglian essere considerati come vanti privativi del secolo decimosesto, mercè il gran numero di dottissimi uomini, che istancabilmente si applicarono a tali ricerche, e le interessanti ed erudite opere, che dalle loro fatiche furon prodotte. Ma nondimeno io penso, che anche in questa parte può il secolo passato levare gloriosamente la fronte, e pregiarsi a ragione d' avervi fatti gloriosi progressi. Imperciocchè i Causaboni, gli Heinsi, i Meursi, gli Spanhemi, i Fabretti, e tant' altri nomi

illustri nell' antiquaria fioriti nel secolo passato possono stare a petto co' grand' uomini, che avevanli preceduti in quella carriera. E la musica degli antichi illustrata dal Meibomio e dal Doni, la navigazione e il commercio de' medesimi trattati dall' Uezio, e tanti altri punti non toccati dagli scrittori precedenti, ed eruditamente rischiarati nel passato secolo, le infinite raccolte di medaglie, d' iscrizioni e d' altre anticaglie, e le vaste collezioni delle antichità greche e delle romane compilate dal Grevio e dal Gronovio, sono monumenti assai valevoli a far vedere, che col cadere del secolo decimosesto non rimisero del loro fervore gli studj degli antiquarj. Oltredichè ad accrescere viemaggiormente anche in questa parte l' onore letterario del secolo passato convien osservare, che allora più si estesero, e si propagarono i confini delle ricerche degli eruditi. L' Olstenio, lo Schelstrate, il Ciampini, il Bacchini, e più altri aprirono nuovi campi nelle ecclesiastiche antichità. Roma, la Grecia, e la Palestina, le lingue greca ed ebraica, e le notizie a quelle nazioni spettanti non bastarono come per l' addietro ad appagare la curiosità degli eruditi; vollero questi entrare nell' Arabia, nella Persia, nell' Egitto, e penetrare infino alla Cina. Allora Odoardo Pocok diede il suo *Saggio della Storia arabica*; la *Biblioteca orientale* dell' Erbelot fece conoscere gli uomini illustri, i fatti, gli usi, e quasi tutto ciò che appartiene a quella parte del mondo, sottoponendo agli sguardi degli occiden-

dentali tutto l' Oriente; l' Hottinger prese a darci notizia de' progressi della letteratura di quelle nazioni; le missioni de' gesuiti apriro-no agli occhi degli europei un nuovo teatro nella Cina; e l' Affrica e l' Asia presentaro-no nuovi campi, ove spaziarsi l' europea curiosità. Così anche gli studj d' antichità, che pure non costituiscono il vanto della letteratura di quel secolo, riceverono dall' erudizione e dallo spirito filosofico allor dominante notabile ingrandimento.

Metafisica. Un' altra scienza mi sembra potersi dire nata in quel secolo, benchè il contrario si dica comunemente. Vuolsi che tutta la filosofia de' tempi addietro fosse una pura metafisica, e che chi credevasi avere apparata logica, fisica, e morale, altro non avesse riportato da' suoi studj che un poco di metafisica. Ma io porto opinione, che chiunque sia alquanto istruito nelle discipline scolastiche, le quali allor erano in voga, e di cui or più non si ha idea, non avrà difficoltà di confessar meco, che tutto quel gergo di parole vuote di senso e d' inintelligibili questioni tanto era lontano dal potersi dire metafisica, quanto era privo delle attente osservazioni e delle profonde riflessioni, che formano quella scienza, e che non era meno straniera alle scuole la metafisica che la fisica stessa. Vogliono i francesi, che Cartesio sia stato il creatore della buona fisica; ma io non potendo levare questa lode al Galileo, che prima di lui se l' aveva sì giustamente meritata, gli accorderò volentieri quella d' avere dato il nascimento

alla metafisica. Cartesio, Malebranche, Locke, e Leibnitz si possono dire i primi fra' moderni, che abbiano conosciuta la vera metafisica. Il medesimo giudizio si può giustamente recare sopra la logica, la quale dal secolo passato prende la sua origine. L'*Organo* d' Aristotile, qualunque si fosse all' uscire dalle sue mani, era talmente sconcio negli scritti degli scolastici, che invece di condurre la mente umana allo scoprimento della verità, che il fine e l' oggetto è della logica, la faceva soltanto correre dietro a vani fantasmi, e nelle più oscure tenebre l' immergeva, ove veder non potesse la chiara luce del vero. L' *Organo* del Verulamio era ben diverso da quello d' Aristotile; e questo si può dire la prima opera alla vera logica appartenente. Gassendo, Cartesio, e gli altri soprannominati metafisici dissero qualche cosa, che indirizzare potesse l' umano intelletto nella ricerca del vero, e nel trattare acconciamente le filosofiche questioni. Portaronsi in breve fino all' eccesso questi studj intellettuali, e metafisici: il troppo amore di essi precipitò il cartesiano Spinosa nell' empio errore del panteismo: lo spirito d' irreligione, che da per tutto si vede negli scritti del Bayle da vaghezza mosse delle metafisiche sottigliezze, che tanto gli erano care; e i trecchi altri, volendo comparire sottili speculatori, e sublimi filosofi, miglior partito non seppero prendere che di combattere contro le verità più rispettabili e sacrosante della cristiana religione. Ma altri però più sani filosofi servendosi de' lumi, che quello studio ben inteso

lor presentava, uscirono in campo a sostenere gloriosamente le combattute verità; ed Abadie, Cudworth, Leibnitz, Clarke, e molti altri coll' armi stesse della metafisica vigorosamente difesero la religione da' falsi filosofi attaccata; potendosi dire della metafisica, come della lancia d' Achille disse Omero, che guarì le piaghe ch' ella stessa aveva fatte. Dalle profonde speculazioni e dallo spirito filosofico di quel secolo nacque una nuova scienza del dritto, e della morale. Le opere del Grozio, dell' Hobbes, del Seldeno, del Puffendorf, del Barbeyrac, e del Cumberland aprirono nuovi campi allo studio dell' equità, della politica, e della morale: il dritto romano non trovò allora molti illustratori; ma coltivaronsi invece il dritto naturale, e quello delle genti, e in ogni modo si accrebbero i lumi della vera giurisprudenza.

Scienze sacre.

A ben conoscere i meriti letterarj del secolo decimosettimo resta finalmente da vedere come fossero allor trattati gli studj ecclesiastici. Ma io trovo fin dal principio un Petavio, che credo potersi a ragione chiamare il Newton della teologìa, avendo egli sì dirittamente battute le vie, che menano alle teologiche verità, come Newton quelle corse felicemente, che conducono alle fisiche. Vedo un Sirmondo colla scorta della critica e dell' erudizione portar nuovi lumi a molti teologici punti ancora non illustrati. Dalleo, Riveto, ed altri eterodossi forniti di squisita dottrina e di vasta lettura de' padri antichi della chiesa nuovi attacchi diedero

a' cattolici dogmi; Natale Alessandro dell'ecclesiastica storia facendosi scudo atterrò valorosamente i lor errori, e portò in trionfo la verità della cattolica religione. Bossuet colle armi dell' eloquenza e della logica diede la sconfitta al ministro Jurieu ed a tutta la eretica setta da lui difesa; fece comparire civilmente ornata la teologìa, senza essere coperta delle scolastiche spoglie, e presentò in nuovo aspetto le teologiche controversie. L' erudito Uezio nella *Dimostrazione evangelica*, e nelle *Questioni alnetane* camminò pe' campi teologici aprendosi vie da nessun altro calcate. Io condanno altamente molte opinioni d' Arnaldo, di Pascal, di Nicole, e d' altri seguaci del partito di Giansenio; ma lodo l' ordine, il metodo, la chiarezza, e la nuova forma da loro portata alle teologiche questioni. I tentativi allor fatti di riunire i greci alla chiesa romana porsero materia a nuove ricerche; ed Arcudio, Allacci, ed alcuni altri trattarono eruditamente delle questioni non prima da teologi agitate. Dal che tutto sembrami potersi abbastanza conchiudere, che non piccioli avanzamenti sono venuti alla teologìa da quell' epoca tanto felice alla letteratura. La storia ecclesiastica ebbe un Sirmondo critico ed erudito illustratore di molti punti di ecclesiastica erudizione. Il Paggi rese un importante servigio alla storia ecclesiastica, ed eziandìo alla profana col darci una severa ed esatta critica degli *Annali* del gran Baronio. Natale Alessandro si aprì un' altra via d' illustrare unitamente la storia, e le teologiche,

e le canoniche discipline. Tillemont, Baillet, e Ruinart tutto il rigore della critica adoperarono ad uso della storia ecclesiastica. E per non nominare i Graveson, i Godeau, e tanti altri, che a render più comuni le notizie di detta storia consecrarono i loro studj, a chi non sono noti i vantaggi, che ad essa hanno fatto le filosofiche viste del Fleury nella storia e ne' discorsi che l' accompagnano? La grande impresa delle vite de' santi meditata dal Rosveido, ed eseguita dal Bollando, e da' suoi successori; la vasta collezione de' concilj del Labbè, del Cossart, e dell' Arduino; le ricche e corrette edizioni de' santi padri, le biblioteche de' padri, e molt' altre collezioni di monumenti le cose ecclesiastiche riguardanti debbono a quel secolo la lor origine, e possono formar epoca in questa parte della letteratura. Le opere liturgiche del Martene, del Bona, del Gavanti provano vie più che non v' era ramo alcuno di ecclesiastica disciplina, che non chiamasse lo studio degli eruditi di quella età. Anche nella sacra scrittura, cotanto illustrata nel secolo precedente, trovarono materia ove impiegare con novità le loro ricerche gli studiosi di quelle scienze. Perchè lasciando in disparte gli editori di poliglotte, e gli Alapidi, i Menochj, e moltissimi altri famosi comentatori, che le orme seguirono da altri segnate, Villalpando al principio di quel secolo tutto il suo sapere geometrico, e la sacra e profana erudizione rivolse a delineare esattamente il tempio e la città di Ge-

rusalemme descrittaci da Ezechiele: Bochart eruditamente si affaticò intorno agli animali espressi ne' libri sacri; Riccardo Simon formò la storia critica del vecchio testamento; alcuni amatori della biblica erudizione diedero alla luce la gran raccolta de' critici sacri; e molti altri ad altre vie si appigliarono con profitto, e con novità.

Conclusione. Tanti vantaggi derivati alle scienze sacre, alle scienze naturali, ed alle lettere amene fanno un'epoca singolarmente gloriosa a tutta la letteratura del secolo decimosettimo, che vorrebbesi da alcuni fissare per un tempo di depravazione, di corrompimento e di obbrobrio. Un nuovo gusto nel teatro e in tutti i rami dell' eloquenza, una nuova algebra, e miglior ordine in tutte le matematiche; nuova fisica, e più giusta esattezza in tutte le altre parti delle scienze naturali, nuova logica e nuova metafisica, e più certo metodo in tutte le scienze intellettuali, nuova critica, e più scelta erudizione nella teologìa e in tutte le scienze sacre hanno prodotta nel passato secolo una felice rivoluzione in tutti i rami delle lettere, e possono fare del medesimo l' epoca della letteratura moderna, diversa in gran parte dall' antica, che creata da' greci, e tramandata a' romani fu poi risuscitata e rinnovata ne' posteriori tempi dagli arabi, dagl' italiani, e da' greci. L' invenzione delle macchine e degli stromenti fisici ed astronomici, la fondazione degli osservatorj, de' laboratorj chimici, de' gabinetti di fisica esperimentale, e molt' altre istituzioni letterarie prendono la

lor vera origine da quel secolo, e viemaggior lode ed onore accrescono a' suoi lumi. Ma sopra tutte l' altre istituzioni letterarie due particolarmente hanno avuta singolare influenza nello stato presente della moderna coltura; i giornali cioè, e le accademie, che nate nel principio del passato secolo hanno poi ricevuti tanti incrementi, che or formano una ragguardevole parte della nostra letteratura. Noi volentieri verremo a fare di queste un particolare discorso, se l' affollamento delle materie finor trattate, e dell' altre che ancor rimangono a trattarsi, non ci vietasse d' entrare in assunti men necessarj, e di fare il menomo deviamento dal nostro istituto. Basti a nuovo onore del secolo decimosettimo il rammentare soltanto, che ad esso debbono la loro origine le più grandi invenzioni e le più nobili istituzioni letterarie; e venghiamo ormai a dare uno sguardo alla letteratura del nostro.

CAPITOLO XV.

Della letteratura del secolo decimottavo.

Aver non poteva un secolo più nobile e più luminosa apertura per le lettere di quello che l' ebbe nel suo nascere il decimottavo. L' Inghilterra si vedeva illustrata dal gran luminare del Newton, e vi risplendevano intorno un Flamsteed, un Alley, ed altre stelle di

Ingresso del secolo decimottavo.

prima grandezza . Il Cassini in Francia era l' anima dell' Accademia delle scienze , e ajutato dal Maraldi , dal la Hire , e da altri compagni, dava moto e calore a tutte le imprese , che a favore delle scienze si fomentavano ; e intanto l' Hopital , e Varignon facevano parte alla loro nazione delle ricchezze del nuovo calcolo nato in altre contrade ; e il Tournefort le apriva i tesori della natura col farle conoscere nuove piante e nuove maraviglie delle produzioni naturali . La Germania giva lieta e gloriosa coronandosi degli allori , che il Leibnitz , i Bernoulli , lo Sthall , l' Hoffman , e più altri coglievano da tutta l' Europa . Norris , Bianchini , Guglielmini, Vallisnieri, Manfredi, Gravina , ed altri in Italia nuovi lumi recavano a' sacri studj , all' antichità , alle matematiche , alla chimica , alla storia naturale , ed a tutte le scienze divine ed umane. Horrebow nella Danimarca seguitava a coltivare l' astronomìa , che tanti frutti aveva prodotti in quel regno colle fatiche di Ticone e del Roemero. Il Ruysch da un angolo dell' Olanda riscuoteva i tributi di venerazione e d' applauso , che tutte le nazioni davano volentieri al suo sapere nella notomìa . Il cardinale d' Aguirre , il marchese di Mondejar, il Ferreras , il Mignana , ed altri in Ispagna illustravano l' antichità e le storie patrie ecclesiastiche e civili . Tutta l' Europa faceva lieta accoglienza alla critica , alla filosofia , ed al nuovo rigore , e alla nuova esattezza nelle scienze , e da per tutto si vedevano genj felici , che loro recavano nuovo lustro ed onore

re. Nè minori erano i vantaggi, che allor godeva l' amena letteratura; mentre la Francia vedeva ancora i Bossuet, i Fenelon, i Flechier, ed altri eroi del suo secolo d' oro; l' Inghilterra ripulita nel regno di Carlo II e di Giacomo portò nuovi incrementi alla sua coltura per fare l' epoca delle sue glorie nel gusto letterario del tempo della regina Anna; la Germania, assaggiato dopo la metà del passato secolo il sapore delle belle lettere, seguitò sempre più a mostrarsi avida ed assetata delle loro delizie; l' Italia alla fine del passato secolo, ravveduta de' traviamenti della maggior parte de' suoi scrittori di quel tempo, tornò a riprendere il diritto sentiero; e in tutta l' Europa si mantenne, si accrebbe, e si rinnovò il buongusto nell' amena letteratura. Ma per formarsi la vera idea dello stato delle arti e delle scienze nel secolo presente non conviene fissare lo sguardo in quel glorioso incominciamento, essendochè la maggior parte de' grand' uomini, che sì luminosamente lo facevano risplendere, dovendo appartenere con più ragione al secolo precedente che gli aveva formati, che non a questo che li vide già su l' occaso, a' progressi del secolo si ha da por mente, e dagli altri più recenti scrittori dèe prendersi la vera idea, e formarsi il giusto carattere della presente letteratura.

Contrarj partiti riguardo al merito lettera-

L' amore della religione, e lo spirito di libertinaggio hanno contribuito a creare due partiti, che ciecamente combattono sopra il vero merito della letteratura del secol nostro. I libertini

rio del secolo decimottavo

vedendo assalita da molti scrittori la religione, ch' essi bramerebbono atterrata, si vogliono lusingare, che ciò sia effetto di rischiaramento della mente, anzichè di corruzione del cuore, e credono di aver vinta la loro causa col deridere la cecità de' passati tempi, e col levare alle stelle i maggiori lumi del presente: gli spiriti religiosi all' incontro temono di fare un aggravio alla religione, se danno il menomo segno di avere in qualche prezzo il sapere d'un secolo, che ha prodotto tanti autori che la combattono. Io venero profondamente la religione, e questa venerazione suscita nel mio animo un certo orrore a' dannevoli scritti che la combattono, che non posso guardare senza sdegno i miserabili saccentelli, che privi essendo d' ingegno e di erudizione si spacciano per filosofi, e si credono dotti abbastanza col deridere ciò che dovrebbono rispettare; e mi muovono a compassione i dotti scrittori, che potendo impiegarsi utilmente nell' incremento delle scienze, malamente hanno voluto abusare del loro tempo e della loro dottrina ad un fine tanto nocivo. Ma considerando come due cose affatto diverse la religione e le lettere, veggo bene, che può un filosofo essere abbandonato da Dio secondo i desiderj del suo cuore, ed avere nondimeno sottile ingegno e fino discernimento, e pensare con giustezza e con verità nelle materie letterarie. Se acquistar non si possono tali doti senza discapito della religione, io preferirò senza la menoma esitazione una pia ignoranza al più squisito sapere: ma se l' ingegno e l' erudizione

possono andare disgiunte dal libertinaggio e dalla irreligione, ed accoppiarsi colla pietà, come infatti vediamo accadere sovente, non intendo il perchè non si possa, anzi non si debba desiderare il fino gusto di Voltaire, l'eloquenza di Rousseau, e l' erudizione di Freret, anzichè i mediocri talenti di gran parte de' loro avversarj. Sicchè noi potremo parlare a biasimo della leggierezza, della superficialità, e dell'ignoranza di molti scrittori di questo secolo senza dovere perciò incorrere la taccia di acciecati e superstiziosi; nè dovremo temere di recare offesa alla religione col commendare i lumi di molti altri ne' punti letterarj, mentre ne deploriamo i traviamenti in materie religiose. Oltredichè non è lo spirito d' irreligione talmente comune a tutti gli uomini dotti di questo secolo, che debba sembrare immedesimato colla presente letteratura, nè possano le lodi di questa dalla commendazione di quello dividersi. Laonde lasciando in disparte i motivi di religione, ed ogni ombra di spirito di partito, venghiamo ad esaminare qual sia veramente il merito letterario di questo secolo, e consideriamo con animo indifferente, se debba quest' epoca riguardarsi come di lustro e d' onore alla letteratura, ovvero come di depravazione e di corrompimento.

Merito della letteratura del secol presente.

Certamente chi voglia giudicare della presente letteratura dalla farragine di novelle, di romanzi, di poemetti, di dissertazioni, e di tante operette in prosa ed in verso, che a migliaja per ogni luogo germogliano, non potrà proferi-

re sentenza molto vantaggiosa a' lumi di quest' età. Il celebre Rousseau dal fondo del suo ritiro volgendo lo sguardo sopra la presente letteratura non sa darsi pace de' tanti efimeri scritti, che infettano la società, i quali ad altro non servono che a somministrare pascolo alla curiosità de' lettori, ed appena sono scorsi leggiermente in alcune pagine, quando dalla toeletta passano al fuoco; e lamentandosi amaramente della superficialità degli autori del nostro secolo viene a pronosticare, che, toltine gli scritti di due o tre, tutte le altre migliaja di produzioni, che ogni dì vengono alla luce, termineranno la loro vita col terminare del secolo, e che i posteri crederanno essersi fatti pochissimi libri in un tempo, in cui se ne producono a dismisura. Io confesso, che l' immensa quantità di tai libricciuoli giunge quasi a soffocare quelle opere di maggior peso, che a quando a quando vengono fuori; ma dico altresì, che per pronunziarsi dirittamente della presente letteratura, queste poche opere, anzichè quelle moltissime, debbon tenersi in considerazione. Il gusto dell' architettura ne' tempi diversi non può conoscersi da' piccioli abituri, che ad ogni passo si levano, e che poi sono al più leggier vento gettati a terra, ma sibbene da' vasti tempj, da' magnifici palagi, e da quelle fabbriche, le quali hanno più solida consistenza, e che possono resistere alle ingiurie del tempo. Nè or giudichiamo del pregio della letteratura de' passati secoli dalle raccolte di versi, e dalle frivole prose, che

allora si leggevano un giorno dalle oziose persone, e sparivano l'altro; ma da quelle opere solamente, che meritavano lo studio de' dotti, ed occupavano un degno posto nelle scelte biblioteche. Il prurito, o la necessità di scrivere libri è sempre stata pressochè la medesima: l' immensa folla di scritti scolastici, che or si danno alle fiamme, prova abbastanza che ne' passati secoli detti barbari, non meno che ne' posteriori più colti, il pizzicore di farsi autori ha dominato nello spirito di quanti si dedicavano a qualche studio. I Mevj e i Cotini sono sempre molto più frequenti che non i Virgilj e i Boileau; ma i nomi di quelli restano sepolti co' loro scritti, mentre questi fanno l' onore, e formano il carattere della letteratura del loro secolo. Se or fra l' infinita turba di leggieri scrittori ne sorgono molti più gravi e più sodi, la folla di quelli non dovrà pregiudicare all' onore letterario di quest' età; ma se di buoni non se ne trovano che due o tre, come diceva il Rousseau, non basterà un esercito di superficiali a darci ragione di vantare questo secolo come un' epoca fortunata per la letteratura. Or io credo non potersi negare, che il presente secolo non sia stato più sterile di genj superiori che non il secolo precedente, e che or non si veggano uscire sì spesso que' capi d' opera d' eloquenza e di poesìa, que' libri classici e magistrali in ogni facoltà, di cui allora i Petavj, i Newton, i Bossuet, i Moliere, i Racine, e tant' altri eccellenti scrittori ogni dì regalavano alla let-

teratura; nè che or non si possano vantare quelle gloriose scoperte con cui i Galilei, i Torricelli, i Boyle, gli Ugenj, i Cassini arricchivano tutte le scienze. E questo certo potrà fare notabile scemamento delle eccedenti lodi, onde i partigiani di questo secolo ricolmar vogliono la presente letteratura. Pur nondimeno non dubito di asserire francamente, che questo secolo, ancora senza l' onore di tanti nomi illustri, e di sì strepitose invenzioni, meriti a ragione i titoli, di cui suol venire distinto di secolo illuminato, e di secolo filosofico.

Secolo decimottavo detto a ragione secolo illuminato.

Infatti non potrà giustamente chiamarsi illuminato quel secolo, in cui i lumi delle scienze sono universalmente sparsi per tutta l' Europa, penetrando perfino alle oscure e rimote contrade, dove finora sedevano le più dense tenebre, e mentre le nazioni, prima dominate dalla rozzezza e dalla barbarie, ora riconoscono a lor sovrane le Muse? Nel secolo decimosesto la coltura del patrio linguaggio in prosa ed in verso era ristretta all' Italia ed alla Spagna senza comunicarsi ad altre nazioni; e le scuole ancora, dove si levavano alcuni chiari medici e matematici, tutte erano sommerse nell' oscuro caos delle peripatetiche sofisticherie. Nel passato secolo il buongusto si stabiliva in alcune nazioni, e in altre si corrompeva; e il lume delle scienze severe, che godè allora del più chiaro suo splendore, non potè pure scacciare le tenebre delle scuole, nè valse ad illustrare le due estremità dell' Europa al Set-

tentrione ed al Mezzogiorno. In questo secolo solamente si è resa pienamente universale la coltura; in questo secolo solamente le scuole tutte hanno sbandite le ciance peripatetiche, ed introdotti i sodi ed utili studj; in questo secolo solamente il buongusto nelle belle lettere e nelle scienze è giunto a dominare in tutte le contrade dell' incivilita Europa. La Russia, a dispetto dell' antica barbarie e dell' ostinata superstizione, ha formato nel suo seno una scientifica accademia, ha illustrato le arti e le scienze con viaggi e con altre magnifiche imprese, e gode della coltura in tutte le classi de' suoi nazionali. Un Lomanosoff, un Kheraskof, e un Platon sanno nobilitare la sconosciuta lor lingua con eleganti e sublimi poesie, con grandiosi ed interessanti panegirici, e con ogni sorta di scritti eloquenti; un Soumaracof compone tragedie, ed altri seguono il suo esempio illustrando il nazionale teatro; un principe Beloselski scrive sopra la musica in mezzo alla Francia; un principe Gallitzin fa dotte osservazioni e sperienze intorno all' elettricità; un conte Chovalof compone versi francesi, stimati degni d' essere attribuiti al Voltaire; un Domascnef siede degnamente alla testa dell' accademia; e molti russi d' ogni condizione e d' ogni grado prendono a coltivare tutti i campi della buona letteratura. Le due accademie d'Upsal e di Stokholm hanno levato gran grido nell' Europa, ed hanno rese rispettabili a' dotti quelle gelate contrade; e lasciando stare i progressi, che vi hanno fatti tutte

l' altre scienze, i professori della storia naturale d' ogni nazione non riconoscono a maestri il Linneo, il Wallerio, ed altri naturalisti della Svezia? La Polonia vede un vescovo, un magnate, ed altri nobili personaggi dedicarsi ad onorare la drammatica, mentre il conte di Borch illustra la storia naturale, ed altri signori d' alto affare s' impegnano in coltivare altri studj. Dall' altra estremità dell' Europa la Spagna tenace sostenitrice delle scolastiche sottigliezze le ha finalmente sbandite dalle sue scuole, e si è saviamente rivolta a più utili cognizioni. Il Feijoò, il Juan, l' Ulloa, l' Ortega, ed altri fisici, matematici, e naturalisti; il Luzan, il Montiano, il Majans illustratori della lingua, della rettorica, della poesìa, e del teatro; il Martì, il Florez, il Finestres, i due Majans, il Perez Bayer, i due Moedani, e parecchi antiquarj, ed eruditi d'ogni maniera, danno un chiaro contrassegno dell' ardore, che anima la Spagna nel seguire i buoni studj. Tutte l' altre nazioni hanno parimente sentiti i vantaggi della coltura del nostro secolo. La Germania ha cominciato ad unire gli ornamenti delle lettere amene colle ricchezze delle scientifiche cognizioni; e gli Einecci, i Wolfi, gli Euleri, i Bernoulli, i Tissot, gli Aller, i Gessner, i Klopstok, i Winkelmann, unitamente concorrono a coronare di gloria e di onore l' alemanna letteratura. L' Olanda, se ricca era stata nel passato secolo d' uomini grandi, in questo si è veduta maestra a tutta l' Europa della fisica e della medicina nello s'
Gra-

Gravesande, nel Muschembroek, e nel Boerhaave. L'Inghilterra, che infin dagli ultimi anni del secolo decimosesto ha costantemente seguìti i buoni studj, può però vantare nel presente un gusto più fino nello scrivere, ed un ardore più universale nel coltivare le lettere. Pope, Addisson, Richardson, Hume, e Robertson, per lasciare i Congreve, gli Swift, i Gray, i Filips, e tant' altri men conosciuti fuor di quell' isola, sono diventati la piacevole lettura di tutte le nazioni. L' Italia, riformata del cattivo gusto per opera singolarmente del Gravina, d' Apostolo Zeno, del Muratori, del Maffei, ha saputo ritrarre vantaggio dagli stessi suoi passati traviamenti, e lasciato il turgido, l'ampolloso, l'arguto, si è formato uno stile più sensato, più energico, più preciso che non aveva ne' celebrati tempi della sua letteratura; nè d' uopo è rammentare i colti ed ameni scritti del Zanotti e dell' Algarotti per far vedere, che la lingua italiana ha saputo in questo secolo piegarsi felicemente ad ogni sorta di stile, e trattare qualunque siasi materia con leggiadrìa, con forza, e con precisione. Muratori, Maffei, Passeri, Zaccarìa, Paciaudi, ed altri eruditi filologi ed antiquarj; Baglivi, Cocchi, Lancisi, Morgagni, ed altri celebri medici; i Reccati, la Grange, Frisio, Fontana, ed altri famosi matematici; Scopoli, Spallanzani, Fortis, ed altri rinomati naturalisti; il Fontana, il Volta, ed altri sottili fisici, e tanti illustri scrittori in tutte le arti mostrano assai chiaramente, che l' Italia non si trova in grado di voler abbando-

nare per ora il glorioso titolo di madre delle scienze, che gli studj di tanti grand' uomini ne' tempi addietro le avevano acquistato. La Francia stessa, che al restar priva degl' immortali eroi del secolo di Luigi XIV cominciò a lamentarsi della decadenza della sua letteratura, non può negare, che or non siasi renduta più universale l' oculatezza della critica, la moltiplicità delle cognizioni, e la finezza del gusto in tutte le materie letterarie,

Et pueri nasum rhinocerontis habent

si può dire di Parigi con più ragione che di Roma; nè io credo, che la dilicatezza del popolo ateniese potesse superare quella, che ora vediamo nel parigino. Appunto l' esorbitante copia di libri d' ogni maniera, che da alcuni rigidi censori vorrebbesi riputare come un vizio di questo secolo, è stata la cagione, che ha resa più generale la politezza e la coltura, ed ha dispensati fino alle femmine ed alle persone del basso popolo que' lumi, che prima erano scarsamente distribuiti soltanto fra le colte persone. Al qual effetto però hanno ancor più contribuito gli ameni ed eleganti scritti di Fontanelle, di Maupertuis, di Nollet, di d' Alembert, di Buffon, di Bailly, e d' altri non men dotti che leggiadri scrittori, i quali di tali fiori hanno sparse le più spinose materie, che le hanno fatte gustare perfino alle persone più dilicate. Che più? La coltura de' buoni studj è giunta fino alle ultime estremità dell' Asia e dell' America, e l' accademie scientifiche di Batavia e di Filadelfia, i nomi

del Franklin, del Davila, del Clavigero, del Molina, e di molt' altri danno ben a vedere quanto siensi propagati i lumi di quest' età. Ora se questo secolo ha veduto nascere i primi germi della letteratura in alcune nazioni, che per tutti i secoli addietro erano state incolte e nella maggiore sterilità, se in altre ha introdotto il buongusto delle belle lettere, e in altre l' ha richiamato, se da tutte ha sbandite le scolastiche scipitezze, ed a tutte ha fatto assaporare la dolcezza de' buoni studj, se finalmente in tutte le nazioni ha resi più comuni e più universali i lumi della coltura, non potremo a ragione chiamarlo secolo illuminato?

Il secolo decimottavo secolo filosofico.

Ugualmente penso, che gli si potrà dare giustamente il titolo di *filosofico*, o si voglia così chiamarlo per eccellenza, ovvero per derisione. Il d' Alembert nelle sue *Riflessioni su la poesìa* dice, che il nostro secolo merita assai meno che non si pensa l' onore o l' ingiuria, che si pretende di fargli col chiamarlo per eccellenza o per derisione il *secolo filosofico*. Ma io all' incontro porto opinione, che un tale titolo, in qualunque maniera si prenda, possa affatto convenire alla nostra età. Il furore di tanti saccenti di voler comparire filosofi col disprezzare l' autorità de' nostri maggiori, coll' abbattere i misterj più sacrosanti della religione, e col mettere in non cale i precetti di tutte le leggi divine ed umane può essere una ragione giustissima di abbominare, non che di deridere lo spirito filosofico, che vuol dominare in questo se-

colo. Per altro verso non è da negarsi, che non solo questa vana e falsa filosofia, degna certamente di biasimo, ma eziandio quello spirito filosofico, che merita lode, non possa guardarsi in qualche modo come caratteristico degli studj de' nostri tempi. Ora infatti regna comunemente in tutti gli scritti più esatto metodo e più giusto ordine nello sviluppare le materie, che vi si trattano; abbandonasi certa confusione di parole vuote di senso, che facilmente ne' tempi andati si ricevevano; non si permettono che idèe chiare e distinte; vuolsi chiamare a rigoroso esame ogni cosa; e spicca insomma quello spirito filosofico, che rende le opere più sode, più esatte, più precise, più concludenti. Nelle scuole non più si sentono replicare inutilmente rancide questioni, ma si va più dirittamente in cerca della verità, ancor quando non è possibile rinvenirla: osservatorj astronomici, gabinetti di fisica sperimentale, laboratorj chimici, orti botanici, teatri anatomici, musei d' antichità, e di storia naturale occupano il luogo di que' teatri di dispute, di combattimenti, di schiamazzi, che ne' passati secoli erano sì rispettati. Ne' pergami non più si soffrono que' sottili concetti, quelle sforzate interpretazioni de' testi, quel confuso mescolamento di sacra e di profana erudizione, che in altri tempi trovavano presso molti favorevole accoglimento; vuolsi un' energica e cristiana eloquenza, vuolsi un giusto e rigoroso ragionamento, vuolsi insomma filosofia. Ne' teatri si fa il sindacato non che alle irregolari e disordinate composizioni, ma a' di-

licati amori ed a' dolci e piacevoli difetti del Racine, alle funeste passioni ed a' troppo tragici eccessi del Belloy, dell' Arnaud, e d' altri moderni, e la filosofica critica giunge ad essere fastidiosa e nocevole per troppa finezza e troppa severità. Nella storia, nella poesìa, ne' discorsi oratorj, ne' romanzi, nelle novelle, nelle opere serie e nelle piacevoli, in tutto si vuole frammischiare la filosofia per modo, che diviene alle volte di tedio per non saperne serbare la dovuta misura. Le arti e i mestieri, l' agricoltura e il commercio, la politica e l' economia, le virtù ed i vizj, la vita socievole e la monastica, la religione e il costume, tutto insomma si assoggetta alla filosofica bilancia, tutto si vuole cribrato dallo spirito filosofico, tutto vuol essere regolato dalla filosofia: onde a me sembra che in qualunque senso si voglia prendere il titolo di *filosofico*, questo debba a ragione al presente secolo più che ad ogni altro convenire.

Progressi delle scienze nel secolo decimottavo.

Ma questo secolo illuminato, questo secolo filosofico ha egli recati alle lettere que' vantaggi, che da tanti lumi e da tanta filosofia si dovevano aspettare? Grave torto farebbesi alla moderna letteratura, se cotanto leggiera e superficiale si reputasse, che, contentandosi solamente di spargere i suoi lumi per tutta la faccia dell' Europa, niente si fosse affaticata ad avanzare nel miglioramento de' buoni studj. Vero è, come di sopra abbiamo accennato, che in questo secolo non possono vantarsi quelle strepitose scoperte, que' maravigliosi progressi,

quello stupendo cambiamento di gusto nelle scienze e nelle belle lettere, que' nomi rispettabili ed immortali, quelle opere classiche e magistrali, che in tanto numero conta il secolo precedente, e chi voglia formare giudizio della nostra letteratura dal confronto de' due secoli in questi pregi, che in realtà sono quelli, che formano il vero onore d' un' epoca letteraria; non potrà certo concepirne idèe sì vantaggiose, come vorrebbono i suoi partigiani. Ma noi senza entrare in questo paragone, che poco è necessario per mettere nel vero suo aspetto la coltura di questo secolo, crediamo di trovarvi non pochi pregi, che vagliono a fare della nostra età un' epoca assai onorata ne' fasti della letteratura. Senza que' salti giganteschi, che hanno fatti le scienze nel passato secolo, si vedono in questo a piccoli passi avanzare velocemente alla loro perfezione. Il *Metodo delle flussioni* dèe quasi tanto alle dotte fatiche del suo illustratore Maclaurin, quanto agli sforzi de' celebrati suoi inventori. Simson e Muller hanno ancor essi contribuito a simplificare di più la maniera di sviluppare i principj di quel metodo. Dopo che il Varignon colle armi della geometrìa riuscì felicemeute a rompere l' impenetrabile barriera, che chiudeva l' adito nell' Accademia delle scienze al nuovo calcolo, non hanno cessato mai i Clairaut, i d' Alembert, i dotti membri di quel rispettabile corpo di farlo continuamente avanzare con utili e gloriosi progressi. La teorìa delle equazioni quanti lumi non ha ricevuti dalle medi-

tazioni del Fontaine, del Bezout, del Cousin, dell' Eulero, del Riccati, del la Grange, e d'altri matematici di quest' età? Quanto non si è andato avanti nella cognizione delle curve collo studio di Bernoulli, di Tschirnausen, d'Eulero? Quanti nuovi metodi più spediti, quante leggi più semplici non sonosi trovate in questo secolo? Or sono ridotte tutte le operazioni analitiche e geometriche a tale facilità, che le complicate ricerche, che affaticavano nel secolo passato gl' ingegni de'Bernoulli e del Newton, or cedono agli sforzi de' mediocri matematici. La famiglia, e la scuola di Giovanni Bernoulli, i suoi tre figliuoli Niccola, Giovanni, e Daniele, e un altro Bernoulli, che presentemente serve di ornamento all' accademia di Berlino ed all' astronomìa; il Maupertuis e il Clairaut, che non dubitarono di abbandonare la dolce patria, ed affrontare i rigori dell' Elvezia per godere delle istruzioni di sì eccellente maestro; l' Eulero, che si può dire il Newton di questo secolo, fu degno discepolo di lui; il d' Alembert, il quale benchè non lo conoscesse che da' suoi scritti, confessa però (*a*) dovergli quasi tutti i suoi progressi nella geometrìa, questi soli, o discendenti o discepoli del gran Bernoulli, bastano a far onore agli studj matematici di questa età. Ma ne sono poi parecchi altri in tutte le nazioni: il Manfredi, il Poleni, i Riccati, il la Grange, il Frisio, il Fontana nell' Italia; il Maclaurin, l' Hook, il Montmort,

(*a*) *Elog. de Bern.*

il Simson, ed altri nell' Inghilterra; Il Wolfio, il Lambert nella Germania, ed altri non pochi in queste e in altre nazioni, i cui nomi non possono rammentarsi senza destare nell' animo un' idea assai vantaggiosa dell' ardore di questo secolo in coltivare le matematiche discipline.

Astronomia. L' astronomìa al medesimo tempo, oltre le immortali scoperte del Bradley, che l' hanno fatta cambiare d' aspetto, ha goduto non picciol frutto della grande impresa della misura de' gradi e della determinazione della figura della terra; degli sforzi de' matematici e de' meccanici per giungere allo scioglimento del famoso problema delle longitudini in mare; de' nuovi stromenti inventati e ridotti a perfezione da Graam, da Dollond, da le Roy, da Maghellan, e da altri famosi artefici; de' nuovi metodi di osservare e di calcolare, di cui l' hanno arricchita i Bouguer, i le Caille, i Boscowick, i Simson, gli Hell, i de la Lande, e tant' altri dottissimi astronomi; della maggior esattezza e perfezione delle teorìe de' movimenti lunari, delle refrazioni astronomiche, e d' altri punti, che molto interessano quello studio; della più distinta cognizione delle stelle e de' pianeti; e delle frequenti, benchè non strepitose scoperte, che hanno saputo fare gli attenti osservatori. La nautica ancora dopo le gloriose fatiche del Pardies non aveva veri principj, finchè in questo secolo non ne stabilì alcuni il Bernoulli, e posteriormente il Bouguer, l' Eulero, il Juan non la ridussero alla natura di vera scienza. La musica dopo il Sau-

Sauveur è stata maneggiata da più chiari professori, e da' più profondi matematici. Il Tartini, il Rameau, il Martini celebri nell' arte musica, l' Eulero, il d' Alembert, il la Grange, il conte Giordano Riccati, famosi nella matematica, sonosi occupati a recarle maggiori lumi, ed ultimamente l' Eximeno da nuovi principj movendo l' ha fatta venire a maggiore chiarezza e semplicità. Il Belidoro è salito a grand' onore per l' architettura idraulica, per la ballistica, e la pirotecnia. Daniele Bernoulli ha fatto nascere l' idrodinamica, arricchita di poi di nuove verità dal d' Alembert. La questione delle forze vive, agitata con tanto ardore da' più grand' ingegni di questo secolo, ha prodotte nuove sperienze, e nuove riflessioni interessanti la meccanica e tutta la fisica. L' elettricità e l' aria fissa sono due elementi riservati dalla natura a' fisici de' nostri dì. La statica delle piante, e quella degli animali sono create dall' Halles. E tutta la fisica sperimentale or più non cura gli autori del passato secolo, benchè suoi genitori, e solo riconosce a maestri il Desaguliers, lo s' Gravesande, il Muschembroek, il Nollet, il Priestley, il Volta, il Lavoisier, ed altri moderni.

Storia naturale

Ma niuna parte delle scienze ha ricevuti tanti vantaggi dagli studj del nostro secolo, quanti quella, che riguarda la storia della natura. Il conte Marsigli ingolfandosi nel fondo del mare ha tratte agli occhi del pubblico molte cose, che la natura godeva di tenere celate sotto il velo dell' acqua. E monti e valli e campi e di-

rupi correva il Vallisnieri per tener dietro alle tracce della natura. Il Wallerio, il Guetard, il Soissure, lo Scopoli, il Fortis, ed una gloriosa schiera di nobili naturalisti sassi, metalli, grotte, montagne, terre, miniere, tutto osservano colla più minuta e più fina esattezza, e scoprono sempre più nuove maraviglie nella storia della natura. Qual incognito mondo non ha trovato negl'insetti il Reaumur, ne' polipi il Trembley, nelle farfalle il Lyonet, ed altri in altri nuovi oggetti prima non conosciuti, o non curati da' filosofi, non che dal volgo? La natura non ha privato della vista il Bonnet se non che dopo d' avergli mostrate molte proprietà degl' insetti fin allora nascoste agli osservatori, e dopo d' avere formato uno Spallanzani, che gli potesse succedere nelle sagge ricerche. Daubenton, Macquer, Duhamel, Rozier, Jussieu, ed infiniti altri non solo in Francia, ma in Russia, in Isvezia, in Danimarca, in Polonia, in Ispagna, per tacere dell' Inghilterra, della Germania e dell' Italia, a' minerali, a' sali, alle terre, agli animali, a' vegetabili, a tutte le produzioni della natura hanno rivolto il loro studio, e a tutte le parti della storia naturale hanno recati notabili vantaggi. Ma quando tutti mancassero all' onore di questo secolo in tale scienza, i soli nomi di Buffon, e di Linneo non bastano a farne un' epoca perpetuamente gloriosa? Vuolsi dare a Buffon il titolo di Plinio francese, e Linneo viene chiamato il Dioscoride moderno: ma quanto andrebbero superbi Diosco-

ride e Plinio al vedere i lor nomi applicati come ad onore di quelli, di cui potrebbono gloriarsi d' essere discepoli? Dovrebbe la chimica vantare i celebri nomi di Geofroy, di Becher, di Stahl, di Junker, di Lavoisier, e di molt' altri; ma il solo Boerhaave non basta ad onore di quello studio coltivato da lui con tanta felicità? Dovrebbe pure l' anatomìa di questo secolo farsi corona de' Valsalva, de' Winslow, degli Albini, e d'altri parecchi; ma solo il Morgagni non può egli fare di esso un' epoca gloriosa allo studio anatomico? Il Baglivi, il Lancisi, il Morgagni, il Morand, il Boerhaave, l' Haller, il Vanswieten, il Tissot, ed un copioso numero di medici illustri di tutte le nazioni fanno vedere, che la medicina ha saputo profittare delle scoperte de' medici anteriori, e de' lumi tanto accresciuti della fisica e di tutta la fisiologìa a suo lustro ed a vantaggio dell' umanità. Le infinite accademie e società patriotiche, che in ogni provincia, e quasi in ogni città s' incontrano, han fatto nascere nuove scienze dallo studio dell' agricoltura e della politica economica, che già godono di dotte opere per le fatiche di Duhamel, di Bertrand, d' Ustariz, di Condillac, di Necker, e di molti altri.

Scienze sacre.

Sarebbe da desiderarsi, che i progressi qualunque sieno, fatti in questo secolo nelle scienze naturali, fossero stati comuni all' ecclesiastiche. Ma troppo è evidente a chiunque ha la menoma cognizione della moderna letteratura, che questo non è veramente il secolo de' teologi,

e che tutto ciò che spetta all' ecclesiastiche discipline viene or riposto nell' infimo grado degli studj onorati. Pur nondimeno anche le sacre scienze hanno ricevuto qualche vantaggio da' maggiori lumi della critica e della filosofia, che tanto giovamento hanno recato alle naturali. I corsi teologici, che dall'Italia, dalla Francia, e dalla Germania sono usciti alla luce in questo secolo, spogliati dalle scolastiche ciance, presentano in più buon lume le cattoliche verità: ed or i campi teologici senza tanti sudori di quelli che li coltivano rendono più copiosa messe di soda dottrina, che l' instancabile studio, e l' erculee fatiche di tanta folla teologica de' passati non avevano potuto ritrarne. La *Storia della grazia* del Maffei ha aperta la vera via di trattare le teologiche questioni, seguendo storicamente la dottrina sopra di esse continuamente tenutasi dalla chiesa; le sottigliezze e i cavilli non hanno luogo nelle teologiche contese; la storia delle verità insegnate da Cristo e dagli Apostoli, e spiegate poi da' papi, da' concilj e da' padri, è la vera ed unica teologìa. Il museo veronese del medesimo Maffei ci addita un' altra sorgente, onde attingere le teologiche dottrine: le antichità sono un luogo teologico, che era rimasto nascosto a' passati teologi, e che il Maffei è stato il primo a scoprire. Il Zaccarìa ne ha fatto poi uso in alcune dissertazioni; e più ampiamente lo spagnuolo Gener nel corso, che or va dando alla luce, a tutte le quistioni teologiche ha saputo applicare monumenti d' antichità. Questo medesimo Gener

ha poi ritrovato un altro luogo teologico fecondo di molte pruove a favore della religione negli atti sinceri de' martiri, e nelle risposte da questi date a' tiranni. Io so, che non tutte le opinioni del Van-Espen sono ben pesate alle bilancie della cattolica e romana verità; ma il suo metodo di trattare il dritto canonico è ben degno d'essere seguìto da tutti i dottori; e il suo esempio di non poche putidezze ha ripurgata quella scienza. La sacra scrittura ha avuti in questo secolo pochi comentatori; ma può ben valere per molti il solo Calmet. Ciò può servire alquanto a far vedere che ancor gli studj ecclesiastici, i quali pure più hanno a lagnarsi delle vigilie de' moderni letterati, non sono però affatto lasciati in abbandono. Ancora la giurisprudenza ha ottenuto in questo secolo qualche miglioramento; mentre il dritto romano è stato ornato di nuovi lumi dal Gravina, dall' Eineccio, dal Meerman, dal Majans, dal Finestres, e da altri giurisperiti; e il dritto naturale, l' equità, e il buon governo hanno trovati nuovi illustratori in Montesquieu, in Wolfio, e in altri filosofi.

Secondo l' idea, che comunemente si ha della presente letteratura, sembrerà una stranezza il dire che or sia in fiore lo studio dell' antiquaria; eppure al considerare le opere d' antichità prodotte da questo secolo troveremo molti argomenti d' accordargli ancor questa lode. Infatti quanti musei, quante gallerie, quante raccolte, quante illustrazioni di medaglie, d' iscrizioni, di bassi-rilievi, e d' altre anticaglie non *Antiquaria.*

escono ogni giorno alla luce? Gli studj de' musaici e de' vetri si possono considerare come nuovi, dovuti all' erudite ricerche del Furietti e del Bonarroti. Le antichità etrusche sono un nuovo campo appena aperto nel passato secolo dal Demstero, e coltivato in questo con molto ardore dal Maffei, dal Gori, dall' Accademia di Cortona, e posteriormente dal Passeri con maggiore felicità. Le antichità egiziane erano state poco acconciamente toccate in altri tempi; era riservato al Dupuy, al Guignes, e particolarmente al Caylus il metterle nel vero lor lume. Le nazioni asiatiche, e le rimote lor antichità sembrano occupare presentemente negli studj de' letterati il posto, in cui prima tenevansi le greche e le romane, ed or si fanno parlare le lingue, che per lunghi secoli avevano taciuto affatto mutole, senza farsi intendere da niuno. Or si vedono etruschi caratteri, e si scrivono etrusche parole, e da' pochi avanzi, che si vanno disotterrando, si fa risorgere un etrusco idioma; e l' erudito Passeri sa formarne la musica e la filosofia di quella gente sì poco prima d' or conosciuta. Più ardua in qualche modo è stata l' impresa del dottissimo Perez Bayer di combinare un alfabeto de' fenicj, e di balbettare la loro lingua: l' indefesso suo studio gli ha mostrato in oltre un barlume dell' antica lingua spagnuola, nella quale l' immensa erudizione d' Emanuelle Marti non potè vedere che tenebre ed oscurità. Il tedesco Scholtz, e l' inglese Woide ci hanno dato un dizionario di lingua egi-

siaca, una compita grammatica, ed ogni sorta d' illustrazioni di quell' idioma. Chi pensava neppure al linguaggio del Tibet, finchè il Bayero non ne fece ricerche nell' Accademia di Pietroburgo, e i dotti fratelli Fourmond in quella di belle lettere di Parigi, e poi finalmente il Giorgi non vi pose l' ultima mano in Roma col dare un' erudita e voluminosa opera *Dell' alfabeto tibetano?* Questa dotta e lodevole curiosità d' illustrare lingue cotanto straniere e sconosciute può servire di qualche compenso al languore, ch' è cominciato ad introdursi nello studio della greca. Il sopraddetto Bayero ha portata inoltre la sua antiquaria curiosità agli sciti, a' venedi, a' popoli settentrionali, alle nazioni o neglette od ignote agli altri eruditi antiquarj. Noi vediamo presentemente uscire alla luce un' erudita opera del Clavigero per illustrare le messicane antichità. E l' America, che finora non occupava che le osservazioni de' politici e de' naturalisti, comincia a divenire interessante alle ricerche degli antiquarj. Di quante opere d' antiquaria osarono immaginare gli anteriori eruditi quale sarà mai quella, che possa stare a lato dell' antichità spiegata del Montfaucon? Nè monumento di piccola gloria sarà allo studio antiquario di questo secolo la vasta idea della storia universale, che ardì intraprendere l' erudizione del Bianchini. Quante nuove ricerche non abbiamo del Freret, e di molti socj dell' Accademia di belle lettere di Parigi, i quali hanno saputo arricchire di molte antiquarie novità l' erudite loro dissertazioni?

L' Accademia di Cortona, ed altre dotte società destinate ad illustrare le antiche memorie, tutte sono nate in questo secolo. Immortali vivranno i nomi del Caylus e del Winchelmann, due antiquarj de' nostri dì, che hanno portati alla loro arte ornamenti non prima usati, e l' hanno renduta rispettabile a quegli stessi, che dell' erudite pedanterie infastiditi troppo la disprezzavano. La repubblica antiquaria, non meno che la civile, ha goduto delle felici scoperte; ma le più nobili, le più ricche, le più grandiose sono venute in questo secolo. Ercolano, Pompeja, Velleja, ed altre antiche città disotterrate a' nostri dì sono con tutta verità le Indie degli antiquarj. A questo studio di più rimote quello si è unito d' altre men lontane antichità, de' monumenti cioè della mezza età e de' secoli bassi. Or si ricercano le pergamene e le carte, che si possono avere alle mani, or si va in traccia delle rozze medaglie e delle barbare iscrizioni, or tiensi in gran conto qualunque memoria, che somministri qualche barlume de' costumi e della storia di quell' età tenebrose, ed or si coltiva in guisa tale studio, che quasi può dirsi essere a noi più noti que' secoli, che nol fossero agli stessi storici ed eruditi, che allor vivevano.

Stato presente delle scienze

Riflettendo dunque su quanto abbiamo detto fin qui de' progressi della nostra letteratura, sembrami, che si possa agevolmente conchiudere essersi andato in questo secolo assai avanti nello scoprimento della verità, ed essersi poste tutte le scienze in uno stato di consistenza e di

di stabilità, di cui non godevano ancora nel passato, mentre erano, per dir così, nel loro nascere, e non avevano potuto giungere alla dovuta maturità: ma non essersi vedute quelle felici invenzioni, quelle gloriose scoperte, e quegl' impensati colpi di genio creatore, che tutto sconvolgevano l' ordine delle scienze, e facevano guardare la natura in un aspetto diverso. Sembra che dappoichè il Leibnizio mise in vista la legge di continuità, con cui opera la natura, le scienze abbiano voluto ancor esse assoggettarsi alla detta legge, e rinunziando agli strepitosi salti, che nel passato secolo avevano fatti con tanta celebrità, or si contentino di non avanzare che a grado a grado, e vogliano bensì fare continuamente progressi, ma insensibilmente ed a piccioli passi. Le accademie scientifiche e gli uomini grandi, di cui non è stato sterile il nostro secolo, non hanno mai cessato di andare avanti, ed a tal grado di miglioramento ed a tale stato di perfezione hanno ridotte le scienze, che più non compariscono presentemente quelle medesime, che s' insegnavano alla fine del secolo passato, quando fiorivano i celebrati eroi della moderna letteratura. Questa epoca non diverrà forse pe' secoli avvenire tanto gloriosa a' nostri letterati; ma sarà ugualmente utile alle scienze che quelle de' secoli precedenti; e se non lascierà scoprimenti e conquiste, avrà il merito d' aver fatti bonificamenti, e d' avere apportata la coltura e la fertilità a' terreni ancora incolti, o almen non molto fruttiferi.

Progressi delle belle lettere.

Più dilicato argomento presenta alla nostra considerazione lo stato delle belle lettere in questo secolo. Non può negarsi, ch' esse non abbiano fatto in alcuni rami qualche progresso, ed allo stesso tempo sembra evidente che siavisi introdotto parimente qualche corrompimento. Noi per formare un' idea più giusta prenderemo ad osservare l' uno e l' altro partitamente. Quel tetro e forte, che hanno saputo dare alle tragiche passioni il Crebillon e il Voltaire, quella nobile dolcezza e tenera maestà, di cui hanno abbellita l' opera Apostolo Zeno ed il Metastasio, sono avanzamenti, che per mezzo di sì eccellenti poeti ha fatti in questo secolo il teatro. L' Addisson, e il Maffei sonosi contentati di dare un saggio del teatrale lor gusto, ma un saggio tale, che col *Catone*, e colla *Merope* or si vede arricchita di nuovi ornamenti la tragedia. Qualunque siasi il merito della tragedia cittadinesca, ch' io certo il reputo assai maggiore che non si vuole comunemente, l' invenzione di questo nuovo genere di componimento è dovuta alla nostra età. Gl' idilj del Gessner, e il suo poemetto della *Morte d' Abele* presentano una nuova poesìa non conosciuta da tutta l' antichità, e nuove pure possono dirsi le odi dell' Haller. La Francia non aveva lirica poesìa, finchè non gliel' ha fatta gustare in questo secolo il Rousseau: e Gresset, Voltaire, o Dorat, per lasciarne altri, hanno arricchita di nuove bellezze la francese poesìa. I Manfredi, i Zanotti, i Frugoni, i Bettinelli, i Bondi, i Parini hanno conservata, o fatta risorgere la

gloria dell' italiana poesia. L' eloquenza non meno che la poesia ha goduti in questo secolo i suoi vantaggi. Se Bourdaloue seppe lasciare paga e convinta la ragione, se Bossuet valse a scuotere ed a fissare l' immaginazione, Massillon è andato più avanti giungendo a toccare il cuore, e a farsi strada fino a' più intimi suoi secreti. La coltura e l' eleganza di stile del Neuville, il peso e la forza d' eloquenza del Venini, la nuova maniera dell' Erman, il sodo pensare e la grave dicitura del Gallo e del Boccanegra servono a sostenere anche a' nostri dì l' onore della sacra oratoria. La forense si è veduta parimente ornata di nuovi pregj nelle mani del d' Agnesseau, del Cochin, del Terrasson, del Linguet, e d'altri parecchi. Ma l' eloquenza didascalica ha fatto sopra tutti gli altri generi di eloquenza più segnalati progressi. Chi mai si sarebbe immaginato che il calcolo e le scienze più astruse fossero capaci di sostenere que' vezzi e quella leggiadria di stile, di cui si vedono abbellite nella *Storia dell' accademia delle scienze* del Fontanelle? E quando era da sperarsi di poter leggere una storia naturale, ed una storia dell' astronomia con tanto diletto dell'immaginazione, come se fossero un romanzo ed un poema, quali or le leggiamo nelle opere del Buffon, e del Bailly? Pur troppo la faconda veemenza del Rousseau ha data ai suoi scritti una nuova attrattiva, che strascina dietro di sè gli animi de' leggitori; e la penetrante finezza, i piccanti sali, i delicati scherzi, l'amena piacevolezza del Voltaire hanno un

nuovo e sconosciuto fascino, capace di sedurre le menti più avvedute. E chi non vede negli annali e nelle altre opere didascaliche del Linguet una nuova foggia d' eloquenza diversa dallo stile di Platone, di Tullio, e degli altri scrittori antichi e moderni? La robusta ed elegante poesìa del Pope, e la leggiadra prosa, e il fino gusto dell' Addisson accrebbero nuovo lustro all'Inghilterra ed all'amena letteratura. Ma la particolare gloria di quella nazione nel vantaggiare le belle lettere si dèe riporre negli eccellenti storici, che ha prodotti. Lasciamo in disparte le grandi imprese della storia universale, e della storia de' viaggi, imperciocchè il loro merito, anzichè ne' pregj e negli ornamenti dello stile e dell' arte di scrivere, nell' immensa erudizione, e nella copiosa collezione di notizie consiste: ma l' Hume, il Robertson, e il Gibbon renderanno in questa parte immortale la fama dell' inglese letteratura, lasciando alla posterità eccellenti modelli di storie, che senza attenersi servilmente alle pedate degli antichi hanno trovata la via d' istruire e di piacere utilmente. Quell' alterigia filosofica, quel tuono magistrale e decisivo, quella pretesa superiorità, quell'affettata minutezza, e quella inesattissima scrupolosità del Raynal detraggono molto al vero merito della sua storia; ma questa nondimeno ci presenta un nuovo piano con uno stile immaginoso e sublime, e nuove viste ed interessanti riflessioni, ed un nuovo ed inusitato genere di storia, che dèe certamente riportare l'approvazione de' dotti. Se Voltaire avesse

potuto rispettare la verità, e serbare nello stile quella gravità, che ad uno storico e ad un maestro della vita umana si compete, il suo saggio di storia universale sarebbe anch' esso un nuovo modello da tenersi presente dagli scrittori di storia. Roberto Henry nella *Storia dell' Inghilterra*, l' Anquetil nello *Spirito della lega*, e negl' *Intrighi del gabinetto d' Arrigo IV*, e parecchi altri scrittori sotto nuovi piani, e sotto aspetti più filosofici offrono a' leggitori gli storici avvenimenti. E volgendo la considerazione sopra tutte le parti dell' amena letteratura, quella sembrami essersi più delle altre vantaggiata in questo secolo, che alla maniera di scrivere la storia si aspetta. Or a vista de' progressi fatti in esso non sol nel teatro, ma in altri generi di poesia, nell' eloquenza sacra e nella forense, e molto più nella didascalica, e al considerare particolarmente i rapidi avanzamenti avvenuti a' nostri dì nella storia, chi non predicherà questo secolo come felice coltivatore dell' amena letteratura?

Lingua latina.

Siami lecito a maggiore commendazione degli studj di quest' età avanzare una proposizione, che a molti dovrà sembrare troppo strana e paradossa. Comuni sono i lamenti dell' abbandono, in cui or giace mutola la lingua latina in bocca de' moderni scrittori: non era d' uopo che il Voltaire, l' Algarotti, il d' Alembert, e tant' altri s' affaticassero a mettere in discredito l' uso del latino idioma ne' nostri scritti, mentre senza le loro declamazioni pochi v' erano certamente, che si prendessero la pena d' ado-

perarlo, e mentre sembra che questo secolo a vista dello schifo, in cui si ha il latinismo, si abbia a considerare come il distruttore fatale di quel nobile ed elegante linguaggio. Ma io paragonando gli scritti latini di questo secolo con que' degli antecedenti penso ben all' opposto, e quasi mi voglio lusingare, che il nostro secolo sia per essere riputato dalla posterità per l' epoca più felice della coltura di quella lingua. Infatti dopo gli anichi Romani che altri satirici si possono leggere fuor de' due Settani Quinto, e Lucio, o per dir meglio del Segardi, e del Cordara? E perchè vorrà darsi la preferenza a' Sannazzari, a' Fracastori, a' Vida, e ad altri celebrati poeti de' passati secoli sopra i Ceva, i Noceti, i Polignac, gli Stay, gli Zanotti, i Canich, gli Zamagna, ed alcuni altri, che fanno trionfare anche a' nostri dì la poesìa latina? Nè io temo di comparire stolto ammiratore del nostro secolo, se darò al Bonamici la palma in confronto di tutti i moderni scrittori di storie latine. Nè vedo perchè i Lagomarsini, e i Zanotti non possano stare a petto co' Manuzj, e co' Mureti. Nè trovo scrittore alcuno avanti al Ferrari, che abbia preso di mira il darci latine iscrizioni, nè prima del Morcelli chi abbia compiutamente insegnata l' arte di farle. Nè io credo che gli elogj del Giovio, nè altri scritti simili de' passati secoli dovranno mai anteporsi alle vite latine del Fabroni. Nè penso insomma, che il nostro secolo, tuttochè sia inferiore agli altri nel numero di latini scrittori, debba cedere ad alcuno nella gloria della

latina eleganza. Ciò sempre più accresce peso e vigore alle ragioni di chi voglia vantare la nostra età come un' epoca fortunata e gloriosa alla bella letteratura.

Decadimento delle belle lettere.

Ma guardando da un altro canto lo stato presente delle belle lettere, ci presenterà esso un aspetto tutto contrario, e dovrèmo formarne un concetto affatto diverso. Frequenti e ricercati discorsi filosofici nelle tragedie rendono nojose le scene, e mostrano più il carattere del poeta che quello degl' interlocutori. Mortali rancori, luttuose passioni, sanguinose azioni, furori, rabbie, frenesìe, smanie, delirj occupano troppo spesso il teatro tragico, e lo cuoprono d' un cupo orrore, che aggrava ed opprime l'animo degli spettatori. Lo stile ancora pecca sovente in gonfiezza ed oscurità, e i moderni poeti per voler superare la maschile forza e la patetica energìa del loro maestro Voltaire, cadono in aspre e dure espressioni, in frasi enigmatiche, e in versi, che per dir troppo si rendono impossibili, non che difficili a intendersi. L' amore d' uno smisurato sublime pervertì il gusto di scrivere nel principio del passato secolo, e il medesimo si può dire che lo fa precipitare alla sua rovina nel presente. La prosa non meno che la poesìa sdegnando la nobile semplicità e l'elegante naturalezza, corre dietro ad ardite metafore, ed a lontani rapporti, che spesso riescono oscuri, e sempre si vedono stiracchiati, e menati a forza, e fanno troppo conoscere lo studio e l' affettazione dello scrittore di comparire erudito. Una certa vaghezza ridicola e

puerile di mostrare spirito filosofico e pensatore, e d'avere uno stile, come dicono, pregno di sentenze, dove più sieno le cose che le parole genera una dicitura astrusa ed involuta, ed una contorta, intralciata e sentenziosa precisione, che spesso non dice nulla, e che sempre si dura stento e fatica ad intendersi, se realmente dica qualcosa. In tutto si vuole far pompa di spirito, e si viene quindi a fredde antitesi, ed a miserabili giuochi d'ingegno, che mostrano la povertà e la piccolezza dello spirito degli scrittori. Un'orazione limpida e castigata, legata e fluida, dove in giusto ordine spontaneamente discendano le idee l'una dall'altra, sembra quasi sbandita da' moderni scritti, come di stile lasso ed antiquato, e troppo attaccato alla grammaticale struttura di periodi e di parole; vedesi invece un ammasso di clausole sconnesse e di sentimenti confusi, ed un inesplicabile gergo di enfatiche espressioni, di sentenze enigmatiche, e di romorosi e sonori nienti. Questo contagio di stile spiritoso e filosofico è divenuto ormai troppo universale, e benchè siasi incominciato a sentire nella Francia, è stato con pari cecità accolto dalle altre nazioni, e porta da per tutto la strage al buon senso ed al sano gusto di scrivere e di pensare.

Incertezza dell'esito del gusto presente nella bella

Qual giudizio dunque dovremo formare dello stato presente della bella letteratura? Vedonsi lodevoli progressi fatti nella poesia, nell'eloquenza, e singolarmente nella storia; noi abbiamo alcuni scritti de' nostri tempi, che saranno

cer-

certamente presi a modelli dagli scrittori de' secoli avvenire; e tutto ciò sembra provare, che debba essere riputata quest' età come una stagione lieta alle muse, e come un' epoca di lustro e di onore alle belle lettere. Ma al vedere all' incontro il contagio del nuovo stile tanto dominante, come trattenerci dal non chiamarlo secolo di depravazione e di corrompimento? A me sembra, che il carattere del nostro secolo non sia ancor oggidì stabilito e fissato. Si scorgono scrittori casti, giudiziosi, e sensati in mezzo ad altri fantastici e forsennati; nè la gonfia arditezza de' moderni francesi, che vantano forza di eloquenza, niente pregiudica alla maestosa e naturale nobiltà di Buffon, e de' suoi seguaci; nè l' aspro e tronco stile di molti scrittori d' Italia nulla detrae all' elegante fluidità del Denina e del Tiraboschi; nè la generale comunicazione del nuovo gusto non toglie l' ardire al Freron, al Pompignan, al Palissot, e ad altri scrittori in verso ed in prosa, non solo della Francia, ma dell' Italia, dell' Inghilterra, della Spagna, e della Germania eziandio, di levare le grida, e di chiamare ajuto a por argine a questo nocevole e precipitoso torrente. Se il partito sano della moderna letteratura riporterà la vittoria, allora l' immensa folla di questi scrittori sarà sepolta nell' obblìo, e comparirà solamente la nostra età coronata di buoni autori, formando un' epoca fortunata e gloriosa. Ma se nè le voci, nè gli esempj de' dotti e giudiziosi scrittori non basteranno a soggiogare il nuovo gusto, anzi il contagio di questo

letteratura.

veleno si renderà ognora più comune ed universale; avranno ben ragione i nostri posteri d' incolpare quest' età come infame corruttrice della buona letteratura. In questa incertezza ed indecisione due ragioni m' inducono a congetturare, che pur troppo sia per prevalere il reo gusto, e che noi dovremo pertanto soggiacere alla condizione de' Seneca, e de' Marini, ed essere biasimati ne' tempi più felici di rifiorimento del buono stile.

Ragioni di timore l'abbandono dell antichità

La comune ignoranza delle lingue greca e latina, e l' abbandono de' libri antichi, che quasi prendesi a vanto da' moderni letterati, ripudiandosi pedanteria lo studio dell' antichità, è la prima ragione del mio giusto timore. La questione da molti dibattuta in questi tempi; se sia o no conveniente a' nostri scrittori l' adoperare il latino linguaggio nelle composizioni di amena letteratura, non è stata ancora a mio giudizio in tutti i suoi aspetti contemplata. Sia pure impossibile, non che difficile, nel secolo decimottavo lo scrivere con proprietà ed esattezza la lingua de' romani; siaci affatto ignota la vera pronunzia, la forza d' alcune espressioni, l' adattata significazione di molte voci, ci si dovrà per questo vietare l' uso di quell' idioma? Lascio stare, che i nostri scrittori non iscrivono per gli Orazj e pe' Tullj, cui poco potrebbe piacere la nostra latinità, ma sibbene per leggitori coetanei, o ancor posteriori, che non saranno più in grado di rilevarne i difetti, e che sentono un diletto da' romani non conosciuto di veder superata la difficoltà di par-

lare con franchezza una lingua straniera. Lascio stare, che la difficoltà stessa può servire di sprone a dare forza e vigore all' orazione latina, quale non darebbesi alla volgare per troppa facilità. Lo sviluppamento di questi e d' altri punti di tale questione ci menerebbe lontani dal nostro proposito; e forse altrove ci tornerà in acconcio il discutere questa materia. Or dico solamente, che l' uso del latino idioma obbligandoci alla lettura de' libri antichi può contribuire a mantenere vivo e durevole il buongusto di scrivere. Gli esempj dell' Italia e della Spagna nel secolo decimosesto, della Francia e dell' Inghilterra nella fine del passato, e nel principio di questo, possono provare, che la castigatezza, e la perfezione della volgare eloquenza in una nazione non va disgiunta dallo studio e dalla coltura della buona antichità. Dico *in una nazione*, perchè potrà bensì alcuno in particolare, guidato soltanto dal proprio genio, colpire nel vero gusto di scrivere; ma una nazione generalmente, se non cammina sotto la scorta degli antichi maestri, travierà in breve dal diritto sentiero, accoglierà con applauso ciò che merita biasimo, e farà trionfare la gonfiezza, l' affettazione, e il corrompimento d' ogni buongusto. Io non prenderò qui partito nella gran disputa, che per molt' anni agitò con tanto calore gli animi de' francesi sul paragone degli antichi e de' moderni; ma dirò soltanto al nostro proposito, che per quanto sia grande, com' è certamente, il merito de' moderni, questi non valgono a supplire compiutamente il magistero

degli antichi: possono bensì giovare a chi è già ben indirizzato dalla propria natura, o dallo studio dell' antichità; ma sono guide poco sicure alla folla degli scrittori, che senza essere forniti di previj lumi si abbandonano alla loro lettura. Studiando su gli antichi ci contentiamo d' imitarli, e ci pare, siccome è infatti, di dare nel segno, qualora possiamo giungere a seguire le loro pedate; ma leggendo i moderni facilmente entriamo in voglia di sorpassarli, e sembraci di far poco tenendo lor dietro, se non cerchiamo d' andar più oltre. E ben noto è, che il pervertimento dello stile in tutti i secoli è stato prodotto dal volersi troppo avanzare. Io tralascierò molte riflessioni su questo punto, perchè l' istituto di quest' opera non mi permette il divagarmi in simili discussioni, e passo ad accennare l' altra ragione, su cui si fondano i miei timori.

Troppa stima dello spirito.

Quest' è la smoderata stima, ed il fanatico amore, che hassi comunemente per lo spirito, e quindi il piccol conto, in cui si tiene il giudizio, ch' è la parte più pregevole negli scrittori. Appena si presenta un' opera in verso od in prosa di qualunque genere o argomento siasi, cercasi tosto se sembri scritta con brio e con ispirito, e rade volte, o non mai si pensa a lodarne il buon senso e il giudizio. I buoni maestri di tutti i tempi e di tutte le nazioni hanno sempre raccomandato il senno, la moderazione, il giudizio, e lungi dal promuovere lo spirito hanno severamente ripresa ogni pompa d' ingegno. Noi al contrario non gran conto fac-

ciamo della castigatezza e della sobrietà, giungendo perfino a disprezzare come freddi gli scrittori prudenti e sensati, mentre stimiamo degni de' nostri elogi e della nostra ammirazione i capricciosi e bizzarri, i quali spesso più che ingegnosi e vivaci possono parere forsennati e impazziti; e purchè vediamo qualche luccicore di spirito, i fuochi più fatui ci sembrano tante stelle di prima grandezza. Non più troviamo piacere in un' orazione naturale e corretta; la bella e maestosa semplicità ci reca fastidio, e, simili a coloro, il cui nauseante palato non si risente se non a' liquori più forti, non possiamo gustare un frutto letterario, se non è condito di continui giuochi d' ingegno, e di buona dose di spirito. Questo grande spirito, che noi vanamente pregiamo come un singolar vanto della nostra età, è stato il vizio, che ha infettata la letteratura d' ogni nazione, ed ha sempre eccitati i lamenti de' giudiziosi scrittori. *Nihil jam proprium placet* (diceva quel gran maestro della vera eloquenza Quintiliano (a)) *dum parum creditur disertum quod & alius dixisset. A corruptissimo quoque poetarum figuras seu translationes mutuamur: tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. Atqui satis aperte Cicero praeceperat, in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Sed ille durus, atque ineruditus; nos melius quibus sordent omnia, quae*

(a) Lib. VIII Proem.

natura dictavit, qui non ornamenta quærimus, sed lenocinia. Ho voluto riportare intero questo passo di Quintiliano per far vedere, che in tutti i tempi i saggi e veramente eloquenti scrittori hanno commendata la piana e naturale orazione, e i guasti e cattivi hanno al contrario data la preferenza all' affettata e leziosa, e vantando ingegno e spirito hanno tenuti a vile gli amatori della naturalezza e della semplicità. Pur troppo in tutti i tempi i corruttori del sano stile hanno peccato per eccessiva sovrabbondanza del tanto lodato spirito; pur troppo in tutti i tempi il desiderio di far pompa d' ingegno è stato fatale all' ottimo gusto; e se noi vediamo a' nostri dì cercare sì avidamente lo spirito da per tutto, e lasciarsi rapire da ogni lampo d' ingegno, che pronostico potremo noi fare del gusto di quest' età? D' uopo è, che gli scrittori, i quali per la maggior parte s' alimentano di quella vana gloria, che nasce dall' applauso della moltitudine, facciano tutti gli sforzi, onde comparire spiritosi, e mostrare quella vivacità d' ingegno, di cui non gli ha dotati la natura, e che talvolta è più pregiudicievole che necessaria alle materie che trattano: d' uopo è, che studino di spronare anzichè di raffrenare l' immaginazione e l'ingegno: d' uopo è, che corrano in traccia de' dolci vizj e degli applauditi difetti, delle metafore ardite ed improprie, delle allusioni inintelligibili ed aliene, de' rapporti lontani, delle sentenze inaspettate ed inopportune, de' periodi tronchi e vibrati, dello stile conciso e intralciato, insomma di quel gusto di scri-

vere, ch' è riprovato dal buon senso e dalla ragione, e che ha sempre regnato ne' tempi di depravazione e di corrompimento. Invano cerchiamo di rendere ridicoli e dispregievoli i Seneca e i Lucani, e malamente ci lusinghiamo di trovare negli scritti de' nostri moderni spiritosi uno spirito più giusto, un ingegno più sodo, ed una più regolata vivacità: questi loro malgrado si vedranno collocati da' giudiziosi posteri a lato de' biasimati antichi, o forse ancora in un posto assai inferiore. Il frivolo ed inconcludente applauso, che or fassi dalla imperita moltitudine agl' ingegnosi lor giuochi, non basterà a difenderli dalla giusta severità de' dritti pensatori: e, mercè il loro spirito, di cui tanto si pavoneggiano, il nostro secolo sarà riputato un secolo di stile guasto, e di gusto corrotto, e farà un' epoca vergognosa ne' fasti dell' amena letteratura. Ma noi forse troppo ci avanziamo in poco dilettevoli prospettive. Voglia il cielo, che falsi affatto riescano i nostri timori; e sorgendo nobile stuolo di sensati e giudiziosi scrittori dissipi e disperda la debole turba de' seguaci del nuovo stile, vani e superbi de' loro encomiati difetti, e faccia pacificamente regnare il senno e il buongusto, formando del nostro secolo un' epoca alla coltura delle belle lettere fortunata e gloriosa.

Storia letteraria promossa in questo secolo.

Noi intanto attendendo l' esito de' nostri timori o de' nostri voti volgeremo lo sguardo brevemente sopra un genere di studj di questo secolo, che ad esso più che ad ogni altro singolarmente appartiene per formarne più com-

pitamente la vera sua idea. Quest' è lo studio della storia letteraria, della bibliografia, e di que' mezzi, che servono ad agevolare la coltura delle lettere. Noi or abbiamo una *Storia letteraria di Francia*, benchè lasciata imperfetta da' dotti Maurini Rivet, e Clemencet suoi autori; noi vediamo presentemente due fratelli Mohedani produrre una *Storia letteraria di Spagna* di tale vastità, che impossibile sembra, non che difficile, che le fatiche di due uomini bastino a ridurla a compimento. Noi godiamo d' una finita *Storia letteraria d' Italia*, in brevi anni condotta al suo termine felicemente dal saggio giudizio, e dalla scelta erudizione del Tiraboschi. E più non v' ha nazione, nè provincia, nè quasi città alcuna, che non vanti qualche storia, o qualche trattato della sua letteratura. L' ardore d' illustrare le patrie notizie letterarie va tanto avanti, che di qualunque ramo di letteratura nazionale si formano molte storie. Quante non se ne vedono tuttodì della poesìa d' ogni nazione? Warton ne ha data una dell' inglese, Sarmiento della spagnuola, ed altri d' altre nazioni: la francese ne' suoi annali poetici empie tanti volumi, che bastano a formare una piccola biblioteca. Pur tuttavìa la poesìa ha avuti in tutte le nazioni tanti seguaci, che non può recare maraviglia, se da per tutto si ritrovano scrittori della sua storia particolare. Ma che diremo al vedere il Dubois, che de' soli scrittori della Polonia di storia naturale e di geografia ci dà un saggio storico, invitando i polacchi a comporne la storia compita? E chi mai si

sa-

sarebbe aspettata una storia particolare della letteratura greca della Svezia, quale l' abbiamo per opera d' Erico Michele Laud Amnan? Che tali scritti non tanto muovano dall' amore della patria, quanto dallo zelo d' illustrare la storia letteraria, lo può provare il vedere tante storie particolari d' ogni scienza, ed in ciascuna di esse d' ogni sua classe. Non istarò qui a rammentare le ben note storie delle matematiche del Montucla, e dell' astronomìa del Bailly, due opere a mio giudizio delle più interessanti, che sieno uscite alla luce in quest' età; non la storia della filosofia del Bruckero, monumento d' un' istancabile laboriosità e d' un' infinita erudizione; non le pregievoli storie della giurisprudenza del Terrasson, della notomìa, e della chirurgìa del Portal, ed altre d' altri famosi scrittori. I rami particolari d' ogni facoltà sono nobilitati con tante storie, che non potremo seguirle tutte. Se la poesìa in generale ha trovati molti storici, che si sono accinti ad illustrarla, non è stata men fortunata la parte drammatica, la quale oltre varie storie particolari del francese, dello spagnuolo, e d'altri nazionali teatri, oltre la storia critica de' teatri del Napoli-Signorelli, oltre varj altri scritti storici e critici di tale argomento, or dà materia d' immensi volumi a' dotti francesi, che si sono preso l' impegno di presentare una compitissima storia de' teatri. Il Montucla, che fece l' eccellente storia generale di tutte le matematiche, un' altra particolare ne aveva data della quadratura del circolo. Il celebre Wallerio ha fatta una

non troppo breve storia letteraria della mineralogia, ch' egli non ha voluto guardare che come una breve introduzione alla storia mineralogica. Qual cosa più digiuna e più sterile che la dottrina dell' associazione delle idee? Eppure ancor questa ha trovato un Heissman dottore di filosofia in Gottinga, che ne ha pubblicata la storia letteraria. La sola elettricità conta un sì gran numero di storie, che potrebbono queste dare abbondante materia ad una storia delle storie della elettricità.

Bibliografia. Questo grand' amore della storia letteraria va congiunto, com'è di dovere, collo studio della bibliografia. L' infinita copia di libri, la moltiplicità dell' edizioni, la varietà delle stampe rendono necessario questo studio, e giustificano abbastanza le fatiche, che alcuni letterati amano d' impiegare ad illustrazione delle notizie bibliografiche. Certo egli è, che i titoli de' libri, la diversità e i pregi delle edizioni, le notizie degli autori, degli editori e degli stampatori, il tempo e il luogo delle stampe, la rarità d' alcune di esse, la politezza e la correzione di altre, e d' altre, per dir così, il lusso e la ricchezza, le vicende delle opere e dell' edizioni, e insomma tutta la storia bibliografica formano l' oggetto degli studj di molti, ed hanno prodotte in questo secolo erudite opere di critici scrittori. Che immenso tesoro d' erudizione non ritrovasi nelle biblioteche del Fabrizio, le quali sole bastano ad oscurare le fatiche di tutti gli eruditi filologi de' secoli precedenti, e saranno certo lo stupore de' secoli avvenire? Di quanto

giovamento non posson essere a' letterati il *Catalogo de' libri della biblioteca laurenziana* del dottissimo Bandini, la *Biblioteca arabica dell' Escuriale* dell' immortale Casiri, ed altre simili opere bibliografiche? Noi or sappiamo quanto di rari e pellegrini scritti posseggono le più ricche biblioteche. Che biblioteca di qualche conto v' ha nell' Europa, di cui non abbiamo il catalogo? Non le regie e principesche soltanto, non solo quelle, che sono destinate alla comune utilità, ma le private altresì, che restano rinchiuse entro alle domestiche pareti degli studiosi particolari, amano di prodursi alla pubblica luce; e noi abbiamo cataloghi della biblioteca di Fabrizio, della biblioteca di Maians, della biblioteca di Crevenna, e delle biblioteche di altri parecchi. Degna è di particolare rimembranza una pregevole opera fatta dal Montfaucon dopo il principio di questo secolo d' una *Biblioteca delle biblioteche*: ma or queste biblioteche sonosi tanto accresciute, che le riportate dal Montfaucon non empirebbono che pochi scaffali della vasta biblioteca, che le dovesse tutte abbracciare.

Libri d' educazione.

A questi studj di storia letteraria e di bibliografia si aggiungono tanti libri d' educazione d' ogni maniera, fisica, morale, civile, letteraria, che ancor trattando materie tanto importanti giungono per l' eccessiva lor copia a recare fastidio. In mezzo a tante letterarie dovizie metodi, saggi, riflessioni, epitomi, compendj, e quanto può facilitare lo studio, alleviare la fatica, e rendere a minore costo più universali

le cognizioni, tutto è grandemente in uso alla moderna letteratura.

Dizionarj. I dizionarj, che sempre sono stati di moda dove hanno fiorito le lettere, e sempre pure sono stati messi in discredito da' severi letterati, or mercè il *Dizionario di medicina* del James, di *Matematica* del Saverien, di *Storia naturale* del Bomare, di *Fisica* del Paulian, di *Musica* del Rousseau, e di non pochi altri simili, mercè singolarmente il *Dizionario universale* del Chambers, e sopratutto mercè il *Dizionario enciclopedico* tanto famoso, vanamente a mio giudizio perseguitato da alcuni, ed encomiato da altri all' eccesso, si veggono saliti a tanto onore, che vengono rispettati come libri classici e magistrali. Sembrami, che la presente letteratura si ritrovi in uno stato d' abbondanza e di lusso, che non più si prenda molto pensiero di accrescere le sue ricchezze, ma cerchi soltanto di spenderle in ogni maniera, e di rendere più comoda ed agiata la vita de' letterati; ciò che può far temere un' imminente rovina della letteratura, dicendo non senza ragione il Verulamio essere spesso cagione di miseria e di povertà l' opinione della ricchezza; *inter causas inopiæ est opinio copiæ*. Ed ecco dopo il progresso di tanti secoli lo stato attuale della letteratura.

Epitome. Ma per meglio vedere in un solo sguardo tutta la storia de' suoi progressi e delle sue vicende non sarà inopportuno consiglio il richiamare brevemente alla memoria quanto finora abbiamo provato nel decorso di questo libro,

La letteratura, incominciata a coltivarsi nell'Asia e nell' Egitto, non si vide veramente fiorire che nella Grecia, dove diede preziosi e salubri frutti in ogni ramo di scienze, di belle lettere, e d'arti liberali. La letteratura greca diffondendosi fino a Roma fece sorgere la romana, la quale nell'origine, nell' indole, nel gusto è tutta greca; ma ristretta quasi alle belle lettere solamente non ebbe mai l'estensione ed ampiezza della greca sua madre. Al decadere la greca e la romana la propagazione del cristianesimo cagionò la nascita dell' ecclesiastica, la quale in breve anch' essa oscurossi, e rimase estinto nell' Occidente il lume de' buoni studj, finchè non ricomparve di nuovo recato dalle regioni orientali. Gli arabi colle loro traduzioni e co' loro studj conservarono in parte, ed in parte accrebbero le discipline de' greci, e pel mezzo degli spagnuoli introdussero nell' Europa le scienze naturali non più conosciute; i medesimi coltivando tutti i rami delle belle lettere fecero nascere nelle nostre contrade una nuova poesìa, e diedero moto alla coltura, ed al ripolimento delle lingue volgari, e così richiamarono all'Europa la sbandita letteratura. Questa dalla Spagna passando alla Francia, ed alle altre provincie, nell'Italia principalmente, e nel secolo decimoquarto riacquistò il suo decoro, e collo studiarsi gli antichi autori greci e latini, col diseppellirsi ogni sorta di libri e di monumenti d' antichità, col promuoversi tutti gli studj di scienze e di belle lettere venne finalmente al maggior suo lustro nel decantato secolo decimo-

sesto. Finora può dirsi, che la letteratura non era altra che la greca, or ampliata, or ristretta, or corrotta, or rinnovata e rabbellita. Il gusto e il profitto nelle scienze e nelle belle lettere era quasi tutto ridotto a ben intendere e ad imitare gli antichi; e ancor nel secolo decimosesto antica era tutta la letteratura. La nascita della moderna dee prendersi dal decimosettimo, quando non fu parte alcuna delle scienze e delle belle lettere, che non vestisse nuove sembianze, e quando su' fondamenti dell'antica si levò una nuova letteratura. Il nostro secolo finalmente ha data qualche maggior estensione a' lumi delle lettere, spuntati nel precedente; ha pulite e perfezionate alcune scoperte, che prima non erano che abbozzate, ed ha introdotto una severità di critica, ed un sapore di filosofia in tutte le materie, che ha messa ciascun' arte in quell' aspetto, ch' è suo proprio, e che la fa vedere nelle naturali sue bellezze. Questi sono stati i progressi, questo è lo stato attuale d' ogni letteratura.

CAPITOLO XVI.

Dell' ulteriore avanzamento della letteratura.

Geometrica predizione del Boscovich del decadimento della letterature.

CHe dunque ci rimane a fare a vantaggio della letteratura? Il volerle apportare maggiore perfezione non sarà egli un metterci a pericolo di farne nascere il corrompimento? Il Boscovich (a), trasferendo la geometrìa alle vicende della letteratura, paragona questa ad una curva assintota, la quale scostandosi da una retta si leva ad un certo punto, sopra il quale volendo innalzarsi comincia in vece a discendere, e portandosi verso la retta si abbassa fino al piano medesimo ond' era salita, non solo perdendo l'acquistata elevatezza, ma camminando al maggiore abbassamento, finchè torna di nuovo a ritirarsi ed a salire più alto, alternando continuamente dallo stato di perfezione a quello di decadenza: ed egli facendola in qualche modo da astrologo si mette a formare un pronostico geometrico, vaticinando imminente la rovina delle lettere or venute a grand'eccellenza, per ciò appunto che a tale altezza sono giunte, onde non possono che discendere.

Distinzione del

Il Tiraboschi (b) crede, che la predizione boscovichiana non sia per avverarsi nelle scien-

(a) *Suppl. Stay.* tom. I.
(b) Tom. I, part. III, lib. III.

Tiraboschi del decadimento delle belle lettere e delle scienze.

ze, le quali dalle fatte scoperte non potranno mai deviare, nè abbracciare l' errore, mentre hanno in veduta la verità; e ch' egli stesso il chiarissimo autore di questa geometrica predizione sarà in gran parte cagione, ch' essa dalla sperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di sbaglio, essendo troppo celebri le belle scoperte, che nella geometrìa, nella fisica, nell' astronomìa ha egli fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate; ma che avrà bensì luogo nelle arti liberali, e ne' loro progressi la detta curva, nella quale ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Questa riflessione del Tiraboschi, se non ha il merito di essere fondata sul vero, ha certamente il pregio della gentilezza e della cortesìa, siccome fatta per tessere un elogio a quel celebre astronomo, che non sarà mai lodato abbastanza.

Insussistenza di tal distinzione

Ma lasciando da parte i meritati encomj del chiarissimo Boscovich, e i ben fondati augurj dell' immortalità delle sue scoperte, e riflettendo soltanto sulla distinzione proposta dal Tiraboschi fra le scienze e l' arti liberali, non vedo perchè debba essere diversa in questa parte la sorte delle une e delle altre. Se l' amore d' un eccessivo raffinamento produce la depravazione delle belle lettere e delle arti liberali, perchè le scienze non dovranno soggiacere alle medesime vicende? La troppa sottigliezza nel ricercare alcune più recondite ed astratte verità fa deviare dal diritto sentiero, e perdersi in vane ed inutili speculazioni, onde le conosciute ve-

rità

rità vengono dimenticate, e dal luminoso stato delle scienze si cade nell' oscurità dell' ignoranza. Avvi, dice il Voltaire, certe verità ingegnose ed inutili, somiglianti a quelle stelle; che troppo da noi lontane non ci danno veruna luce. L' investigazione di queste fa venir meno le utili ed importanti cognizioni, ed introducendo le vane sottigliezze e le inopportune sofisticherie apporta il decadimento de' buoni studj, e la rovina delle scienze. Se il voler andare tropp' oltre nella ricerca del bello ha cagionato danno alle amene lettere, dacchè le ricercate bellezze sono venute a scacciare le naturali, l' ingolfarsi in troppo sottili inquisizioni della verità non è stato men pregiudicevole alle scienze, perchè le vane speculazioni hanno occupato il posto delle importanti ed utili cognizioni. Troppo sono recenti gli esempj de' nocumenti recati al vero sapere dalle questioni scolastiche per non dubitare, che il voler andare tropp' oltre in cerca della verità non possa far decadere le scienze dall' acquistata perfezione. *Nelle scienze* (*dice il Tiraboschi* (a)) *v' ha luogo all' errore, finchè esse non sieno giunte alla loro perfezione, cioè finchè non è scoperta ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti, a cui la verità si appoggia*. Temo, che l' affollamento delle materie presentatesi alla penna di quel dotto scrittore non gli abbia permesso di spiegare as-

(a) Ibid.

sai chiaramente in questo passo il suo pensiero. Nelle scienze v' ha luogo all' errore, finchè esse non sieno giunte alla loro perfezione? V' ha dunque, e vi sarà perpetuamente luogo all' errore, perchè le scienze non mai giungeranno alla perfezione, non mai si scopriranno ed accerteranno tutte le verità, come alla perfezione delle scienze richiedesi; e se nelle scienze s' introduce l' errore, non vedrannosi queste decadute dalla loro eccellenza? Forse il Tiraboschi non pensò di dare tanta ampiezza alla sua asserzione, e volle intendersi solamente d' una questione particolare, e della scoperta d' una particolare verità. E quando una verità, dirà egli, è scoperta, non v' ha luogo al decadimento di quella scienza, o particella di scienza, che l' ha per iscopo, purchè non si dimentichino i fondamenti, a cui la verità si appoggia. Ma se si dimenticano i fondamenti, come altre volte è accaduto, e come pur troppo è facile ad accadere, vi sarà certamente luogo al decadimento delle scienze. Ed a questa dimenticanza ed a questo decadimento potrà condurre il volersi troppo innoltrare nella ricerca di nuove verità, come il voler aggiungere nuove bellezze fa perdere le già acquistate, e decadere le arti liberali dalla perfezione, a cui erano salite. Svolgiamo questo pensiero colla medesima pratica riflessione, di cui si serve il Tiraboschi per isvolgere il suo. Or sappiamo essere effetti della pressione dell' aria molti fenomeni, attribuiti prima ad un certo orrore, che la natura aveva del vuoto; ed è ben da spe-

fare, che quest' orrore del vuoto sia per sempre sbandito dalla natura. Pure se lo spirito di contesa, se l' amore di sottigliezza, se la vaghezza della disputa torneranno ad occupare le nostre scuole, non potremo noi temere, che lasciata l' esperienza e l' osservazione, abbandonata e negletta la storica notizia de' fenomeni barometrici, tutto lo studio rivolgasi a scoprire con dialettici raziocinj, e con metafisiche sottigliezze, perchè il Mercurio discenda ne' barometri a' tempi umidi e procellosi, ed a' sereni s' innalzi; se maggiore debba riputarsi la forza dell' elasticità, o quella della gravità; e d' una questione astratta passando ad altra più astratta, tutta venga a dimenticarsi la vera dottrina del peso dell' aria, nè più sappiasi questa essere la cagione de' fenomeni attribuiti prima all' orrore del vuoto, e s' introducano nuovi errori per avere indebitamente cercate alcune nuove verità? Nè per ricadere in questa ignoranza farà d' uopo, come dice il Tiraboschi, d' un universale diluvio, o d' un generale incendio, che tutti i libri consumi, tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine, che ora sono in qualunque anche men colta provincia. Basta che gli uomini si lascino trasportare dal prurito di dar ragione di tutto, basta che prendan diletto di astratte questioni, basta che tornino in campo le metafisiche e dialettiche speculazioni, basta che si rimetta nelle scuole il piacere delle sottili dispute e degl' ingegnosi combattimenti; i libri, gli stromenti, e le macchine giaceran polverose ed abbandonate; e per volere scoprire

alcune verità troppo arcane e recondite, le piane già conosciute verranno in dimenticanza, e le scienze decaderanno dall' alto punto di perfezione, ov' erano felicemente salite. Pur troppo, mentre i greci ancor conservavano i libri degli antichi e buoni lor maestri, le scienze tutte perdettero le acquistate verità: le dispute accademiche e scettiche, le stoiche e le peripatetiche sottigliezze, i misterj platonici occuparono i greci filosofi, e le vere e solide cognizioni caddero abbandonate e neglette. E se i moderni filosofi, invece di seguire l' esperienza e l' osservazione, s' immergeranno in astratte questioni e in troppo sottili ricerche, non dovremo temere noi pure, che gli acquisti de' nostri fisici e matematici vadano perduti, che giaccian le vere scienze, e che torni ad occupare le nostre contrade l' ignoranza e l' errore? Onde io credo, che un mal impiegato studio, e un vano desiderio d' andare tropp' oltre possa recare nocumento alle scienze non meno che alle belle lettere.

Continuazione. Vediamo ormai al contrario se come i saggi e ben regolati sforzi per avanzare nelle scienze hanno felicemente prodotti in esse gloriosi miglioramenti, così pure le arti liberali abbiano vantaggiato collo studio di alcuni nobili genj, che sonosi accinti per diritte e sicure vie a condurle più avanti. Colle pitture di Raffaello sembrava l' arte condotta alla sua perfezione; venne poscia il Tiziano, e le recò maggiore bellezza nel colorito; venne il Correggio, e seppe trovare una finezza ed un gusto nel chiaroscuro,

di cui non avevano idea nè Raffaello, nè il Tiziano. Se poi la pittura decadde dall' eccellenza acquistatasi, non dovrà attribuirsi questo decadimento all' avere voluto que' che vennero dopo aggiungere nuove bellezze e nuovi ornamenti, ma al non aver saputo ritrovarli, quali si convenivano realmente. Se Raffaello avesse goduta più lunga vita, avrebbe certo recato alla sua arte maggiori bellezze; perchè dunque non poteva un altro dietro a lui arricchirla ugualmente, senza farla degenerare in altri difetti? Ciò che si dice della pittura e dell' arti liberali, può applicarsi parimente all' eloquenza, alla poesìa, e a tutte le belle lettere. Se dopo Crasso ed Antonio non fosse salito su la bigoncia romana un Cicerone, si direbbe or di Crasso e d' Antonio ciò che dicesi di Cicerone; e il pervertimento della romana eloquenza si ascriverebbe a' posteriori oratori, che si fossero posto in animo di superarli. Or dunque, siccome Cicerone venuto dopo di loro volle condurre l' eloquenza a una perfezione ancora maggiore, e vi riuscì con felicità, perchè un genio uguale a Tullio non poteva dopo di lui condurla più avanti senza farla decadere, ed ornarla di nuove grazie senza spogliarla delle altre già fatte sue proprie? Sembrava la tragedia levata al più alto punto del suo splendore per opèra di Corneille e di Racine; il Voltaire e il Maffei l' abbellirono di nuovi ornamenti senza macchiarla d' altri difetti. Ond' io credo, che le scienze malamente condotte possano decadere dalla loro perfezione, non meno che le belle arti, e che queste scor-

tate da saggie e sicure guide sieno capaci ugualmente che le scienze d' ulteriori avanzamenti; e che se vuolsi dar luogo nella curva boscovichiana a' progressi delle belle lettere, debbano averlo parimente que' delle scienze.

Insussistenza dell' applicazione della curva boscovichiana alle vicende della letteratura

Ma io sono ben lontano dal persuadermi, che le vicende della letteratura vengano espresse da tale curva con qualche giustezza e verità. Qual è quel punto di perfezione, dal quale volendosi muovere le lettere bisognerà che discendano? E perchè dovranno queste guardarsi sempre in uno stato progressivo o retrogrado, e non mai considerarsi come stazionarie? Noi abbiamo veduto in questo libro la letteratura non abbandonata da' greci passare in parte nelle mani romane, e in parte tenersi tutta in seno de' greci suoi padri. Come dunque dovrà esprimere la detta curva la romana e la greca letteratura? Gli arabi presero con calore a coltivare ogni studio; ma la curva giunse forse a quel punto, ov' era salita appresso i greci? Dove dovrà collocarsi quella parte di curva, che serva ad esprimere la letteratura del secolo decimoquinto? Sarà riposta nella parte superiore denotante l' avanzamento mercè lo studio, che allor si fece del greco e del latino e di tutta l' antichità, ovvero nell' inferiore, che mostra la decadenza per l' abbandono in cui si lasciò giacere la lingua volgare? Quale profondità dell' assintoto basterà a segnare il grado d' avvilimento e di depressione, in cui vogliono gl' Italiani caduta la letteratura del secolo passato? I francesi al contrario non la faranno comparire superiore perfino

a quella de' greci ? E la repubblica letteraria generalmente non la considera infatti come venuta molto più alta che non si era veduta nel secolo antecedente ? Come poi spiegare i progressi fattisi nel presente, rapidi o lenti che sieno ? Dovrassi mettere la curva nel sommo apice ? Dovremo temerne un sì pronto decadimento ? Siamo forse saliti tant' alto, che non più vi sia luogo ad ascendere, e faccia d' uopo aspettarsi un' imminente caduta ? Io certo porto opinione, che siamo ancora molto lontani dal toccare la perfezione, e che nelle belle lettere ugualmente che nelle scienze vana sia la predizione, che minaccia la rovina della letteratura per essere di già giunta all' eccellenza. Forse più fondatamente il Verulamio (a) crede che rechi molto detrimento alle lettere l' opinione di certi flussi e riflussi delle scienze per le rivoluzioni de' tempi, crescendo queste in alcuni, in altri calando in modo, che pervenute che sieno ad un certo grado non possano andar più oltre. Riflessione in vero più utile che non le pretese predizioni; e che fatta alla fine del secolo decimosesto dev' essere assai umiliante per la superbia del nostro, dacchè dimostra, che anche in quel tempo, in cui noi crediamo incominciata appena la coltura delle scienze, si trovavano molti saccenti, che pensavano, come or noi, che giunte fossero alla perfezione.

Altra curva dell' Al.

L' Algarotti seguendo anch' egli le immagini geometriche prende altra via ed agguaglia gli

(a) *Nov. org.* lib. I.

garetti vanamente applicata.

studj dello spirito umano ad un' iperbole. *I progressi (dice (a)) che l' uomo fa nelle arti potrebbero essere assai acconciamente espressi dalle ordinate dell' iperbole, o di qualunque altra curva, che va a un assintoto; e i tempi, che uno vi spende nel farli, verranno ad essere espressi dalle abscisse della medesima curva. Da principio essa si serra rapidamente addosso all' assintoto, ma in progresso corre un lunghissimo spazio prima d' accostarvisi quanto è un tantino, e non arriva a toccarlo se non in un tempo infinito*. Non posso formarmi un' assai chiara idea d' *ordinate* e d' *abscisse*, che servano con qualche giustezza al fine preteso dall' Algarotti; ma in qualunque maniera vogliansi prendere dette linee, qual nuova curva affatto irregolare dovrà crearsi per esprimere i progressi delle lettere, lenti da principio ne' greci, indi veloci, e poi di nuovo rallentati; i pochissimi poscia fatti nel lungo intervallo di molti secoli; e la rapidità, colla quale in brevi anni di questi ultimi tempi si è andata accostando la mente umana alla sua perfezione? Sembra che questi filosofi vogliano poetare, e formare piuttosto uno spiritoso scherzo coll' ajuto delle immagini geometriche, che non parlare filosoficamente sul sodo, e porgere le vere e giuste idee delle vicende della letteratura. A me pare, che in tali figure altro non sia di vero che l' assintoto per esprimere l' accrescimento e la decadenza delle lettere; imper-

(a) Pens,

cioc-

ciocchè nè sono mai decadute a tal segno, che scancellata ne fosse ogni traccia e spento ogni lume, onde non potessero venire più al basso; nè al contrario sono mai salite tant' alto, che non più restasse ad ascendere; nè sarà mai da sperarsi, che i progressi de' nostri posteri sieno capaci di giungere a quel punto, oltre il quale non più si possa salire senza pericolo manifesto di rovinosa caduta. *Multum* (diremo con Seneca (a)) *multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcludetur occasio aliquid adjiciendi*. Speriamo dunque, che i nostri studj ben regolati possano ancora servire a levare più alto la magnifica fabbrica della letteratura, anzichè recarle detrimento e rovina.

Progetti per l'avanzamento della letteratura.

Ma che dovremo noi fare a questo lodevole fine? Per dare una piena risposta a questa domanda non basta certamente un grosso volume, nè l'ingegno e lo studio d'un uomo solo, per quanto perspicace sia ed acuto, e dotato di profonda dottrina e di vasta erudizione, non che un solo capitolo di questa leggiera opera, ed una breve meditazione della mia tarda e steril mente. Il Verulamio, che tanti belli ed utilissimi progetti mise in campo per promuovere l'onore e l'accrescimento della letteratura, uno ne propose, che vale per molti, e che si può dire che tutti gli abbraccia. Vorrebb' egli un'accademia o un collegio d'uomini dotti e versati in tutte le facoltà, i quali altra occupazione

(a) Epist. LXIV.

non si prendessero che di fare il censimento delle discipline, di segnare le parti che trovassero mancanti, ed accennare i lavori, che credessero utili o necessarj al vero ingrandimento della letteratura. Un'accademia, che quest'oggetto unico si prefiggesse, si rende sempre più desiderabile a vista delle migliaja d'accademie, che ogni dì si levano in tutte le città dell'Europa, e delle piccole mire, che si propongono comunemente nelle grandiose spedizioni letterarie da esse proposte. Una sola questione, un leggiero soggetto riscalda alle volte la fantasia d'alcuni accademici compresi d'entusiasmo per la loro scienza favorita, e questo solo basta a dar moto ad un grande e dispendioso intraprendimento, da cui dopo tante spese e fatiche, dopo tanto apparato e tanto strepito, poca o niuna utilità deriva alle lettere. Quanti pensieri non si son presi le accademie per osservare il passaggio di Venere sotto il disco solare? Muove a compassione l'affannato Gentil, il quale abbandona la Francia, e varcando sterminati mari, fatto giuoco delle onde e de' venti, va d'isola in isola soffrendo burrasche e disastri, e giunto finalmente a Pondichery, formando non senza spesa e fatica il suo osservatorio, preparando con accuratezza gli stromenti astronomici, si reputa assai felice e ben compensato delle passate sciagure, perchè viene finalmente il momento di poter osservare la bramata sua Venere; quando ecco nel ciel sereno una picciola nuvoletta, quasi prendendosi giuoco delle imprese accademiche, frapporsi tra Venere e l'accorato osserva-

tore in quel solo momento appunto, in cui facevasi il sospirato passaggio, e torre ogni frutto di sì lunghi viaggi, e di tante spese e fatiche. Il grande strepito, che si è fatto in tutto il mondo per avere una giusta misura terrestre d' un grado celeste, potrà forse ne' secoli avvenire dar argomento di accusare la vanità e la leggierezza del nostro. Tutti gli astronomi e tutti i monarchi impegnati a far conoscere agli uomini, se in un luogo o in un altro un grado celeste occupi maggiore o minore spazio di terreno; e dopo tanto apparato dover confessare, che hanno servito di poco i lavori accademici, che le osservazioni barometriche non si confanno affatto colle astronomiche, che le intermedie montagne possono aver attratto il filo pendolo segnando un grado celeste, quale non è realmente, che la terra può avere una disuguale curvità, che insomma non si sa ancora niente di più di quanto Newton aveva detto, e che siamo quasi da capo in questo romoroso, e celebre affare. Ora se in tali spedizioni non un solo punto astronomico si fosse preso di mira, ma eziandìo altri oggetti importanti, che la fisica, la medicina, la politica, e tutte le scienze interessano, quanto maggiori vantaggi ne sarebbero derivati alla società, e quanto più nobile onore ed accrescimento ne sarebbe seguìto a tutta la letteratura? Più utili sono state alcune osservazioni d' altri fenomeni fatte a caso, o per passatempo da' dotti viaggiatori impiegati in tali commissioni, che quante cognizioni si sono riportate su l' oggetto delle loro

imprese. Alcune notizie mediche acquistate dall' Hell nel suo viaggio settentrionale hanno avuta fama più universale che l' ottenute per le sue astronomiche osservazioni. I viaggi dell' Ulloa, e del Condamine, del Gentil, e d' altrettali sono più letti per le fisiche e le naturali cognizioni aggiuntevi, che non per le astronomiche, unico scopo delle loro fatiche. La botanica, la storia naturale, la medicina, e tutta la fisica avrebbero presentati soggetti da occupare più degnamente i dotti accademici, che non la semplice osservazione d' un grado celeste, e la faticosa misura del corrispondente spazio terrestre, se si fosse preso di mira il loro avanzamento. E se un' accademia, o un corpo d' uomini versati in tutte le discipline s' impiegasse soltanto a regolare simili spedizioni, non al profitto di una sola scienza, ma all' universale di tutte s' indirizzerebbe lo studio, ed a tutta la letteratura ne verrebbe miglioramento. L' astronomìa stessa quanto maggiore guadagno non avrebbe ottenuto, se le mire accademiche si fossero estese a più ampli oggetti? Propone il de Luc (a) come utilissima all' incremento dell' astronomìa la costruzione d' un osservatorio su le cime dell' Alpi, dove in un' atmosfera più chiara e più sgombra de' vapori e dell' esalazioni terrestri dovrà presentarsi il cielo più ricco di stelle e di comete, e l' occhio forse potrà scoprire molte celesti novità non arrivate nemmeno all' immaginazione degli astronomi. Or nell' alture delle

(a) Lett. phys. & mor. sur les mont. &c. lett. x.

Andi, e delle montagne della Lapponia alla purità e limpidezza dell' aria si unisce il comodo d' osservare due emisferj assai diversi dal nostro, e gli accademici osservatori avrebbero potuto recare all' astronomìa assai maggiore vantaggio coll' esaminare quanto loro presentassero di nuovo que' cieli, che non colla semplice misura del grado, che si proposero d' ottenere. Tuttochè l' astronomìa sia la scienza favorita da' matematici e da' sovrani, e la parte più coltivata da tutta la letteratura, pur tuttavìa troppo è lontana dalla sua perfezione, e il cielo può dirsi ancora un paese tanto sconosciuto agli uomini, quanto la terra stessa. Lamentasi il Maupertuis, che per credere gli astronomi compiuta e perfetta la loro arte, gli osservatorj astronomici non sono di quella utilità, che dovrebbono essere, a' progressi dell' astronomìa, ad altro non pensandosi comunemente che a fare e rifare mille volte le osservazioni delle altezze del Sole, della Luna, e d' alcune stelle co' loro passaggi pel meridiano. Infatti quant' altre cose rimangono ad osservare, che potrebbono scoprire molte nuove ed interessanti verità? Il Bailly nell' eccellente suo discorso sopra i corpi luminosi s' induce a pensare, che siccome la terra colla Luna, e Giove e Saturno co' loro satelliti si muovono intorno al Sole, così possa rivolgersi il Sole stesso con tutto il sistema solare intorno ad un altro luminare di maggiore grandezza. Il de la Lande trova un moto di traslazione del Sole e di tutto il suo sistema, il quale forse esaminato dagli astronomi avvenire servirà ad ar-

verare l' ingegnosa congettura del sagace ed avveduto Bailly. Il corpo della Luna, come il più vicino alla terra, è certamente il più noto, e più familiare agli astronomi. Pure un punto luminoso in esso osservato recentemente dall' Ulloa nel tempo d' un eclisse totale del Sole basta a far trasecolare i più versati nella contemplazione di quell' astro sì conosciuto. Diciamo dunque, che la stessa astronomìa, che pure sembra la scienza, che abbia fatti i maggiori progressi, trovasi ancora sul bel principio del lungo cammino, che le rimane a fare. Non sarà dunque un temerario mio ardire l' asseverare, che finora i venerati legislatori della letteratura, abbagliati da qualche soggetto particolare, che si parava loro davanti, non hanno avute le debite mire nelle famose imprese letterarie da lor proposte, e che questo è stato un motivo di non cogliersene que' frutti, che da tanto apparato e da tanto strepito erano da aspettarsi? Sarebbe pertanto di sommo vantaggio alle lettere quell' accademia, che altro oggetto non avendo che di provvedere a bisogni e mancamenti della letteratura, non ristringendosi ad alcuna particolare disciplina, ma tutte abbracciandole con indifferenza, mandasse soccorsi a quelle parti, che trovasse mancanti, e facesse sentire a tutte la sua benefica influenza. Ma questo collegio del censimento letterario del Verulamio resterà, io credo, unitamente all' Atlantide, ed a tant' altri bellissimi progetti, sepolto nelle opere di quel letterato politico, nè mai si vedrà ridotto ad esecuzione produrre

il bramato effetto. Il Maupertuis ed altri filosofi hanno messi in campo stabilimenti e progetti a maggior avanzamento della letteratura; ma tutti sono posti in obblio; e tante magnifiche fabbriche levate nelle teste di que' grand' uomini sono andate miseramente dissipate. Io sono ben lontano dal voler farla da legislatore della repubblica letteraria; pur nondimeno con animo ingenuo, e col solo fine d' eccitare gli studj d' altri più capaci di maneggiare tali materie, verrò nel decorso di quest' opera proponendo di mano in mano alcuni accrescimenti, che in ciascuna materia, a mio giudizio, potrebbono farsi; ed ora per porre fine a questo volume accennerò solamente alcune delle infinite cose, che su tal punto sarebbono da dirsi.

Studio di conservare le cognizioni acquistate.

E primieramente io credo, che avanti di pensare all' acquisto di nuove cognizioni sia d' uopo d' applicare ogni cura per non perdere le acquistate, ma tenerle sempre in veduta. Noi spesse volte logoriamo le forze del nostro spirito in lunghe e gravi fatiche correndo dietro ad alcune cognizioni, che sono state prima ricercate e trovate da altri, ma che per negligenza de' nostri maggiori or ci riescono affatto nuove.

Cognizioni degli antichi venute in dimenticanza.

Che importa che Apollonio Mindio, ovver i caldei a forza d' osservazioni astronomiche giungano a discoprire, che le comete hanno la lor orbita stabilita e fissa come i pianeti, e seguono in essa un corso regolato e costante; se questa notizia viene dimenticata e negletta, e d' uopo è, che Ticone impieghi poscia tempo e fatica per trarla dall' obblivione? Che importa,

che la scuola di Pitagora con lunghe ed attente meditazioni sia pervenuta a conoscere, che non già il Sole fa il giro intorno alla terra, ma la terra muovesi intorno al Sole; se questa cognizione dèe costare molto esame al Copernico ed al Galileo, e dèe venire dopo molti secoli contrastata come una pericolosa novità? Invano Archimede si prese la pena di scoprire molte verità interessanti nella meccanica e nell' idrostatica: queste invece di servire a comune vantaggio, vennero in breve tempo perdute, e vi vollero lunga serie di secoli, e le fatiche di molti ingegni per riacquistarle. Io non promoverò l' opinione di chi vuole, che quanto abbiamo de' moderni tutto sia stato prima conosciuto dagli antichi: lascio che l' erudito Uezio nella sua *Censura della filosofia di Cartesio* tragga in giudizio questo grand' uomo, e faccia altrettanti plagi delle opinioni di lui: si studj il Regnauld di provare a suo modo l' origine antica della moderna filosofia; promuova il Feijoò colla giudiziosa sua critica la risurrezione delle scienze e dell' arti; metta in vista il dotto Dutens l' antica origine delle scoperte attribuite a' moderni; noi non potremo certamente indurci a pensare, che i sommi maestri de' nostri secoli sieno stati accorti ladri, anzichè attenti filosofi, ed abbiano voluto arricchirsi delle altrui fatiche, facendole poco onoratamente comparire come proprie, ed usurpandosi lodi ad altri dovute. Ma diremo bensì, che se quelle verità, che or si traggono dagl' antichi, fossero state prima esposte alla comune notizia, si sarebbe
rispar-

risparmiato a' nostri filosofi tempo e fatica, che avrebbono potuto impiegare in altre scoperte. Se vero è, come pretende il Jansonio, che i condotti salivali, del cui ritrovamento si dà l' onore al famoso danimarchese Stenon, fossero già conosciuti da Galeno; che il succo pancreatico, che le glandole intestinali, che le vene lattee, che la circolazione del sangue, che la traspirazione insensibile de' nostri corpi, che insomma quasi tutte le novità mediche ed anatomiche, di cui vanno superbi i moderni professori, fossero giunte alla cognizione degli antichi, ciò che parimente mostrò l' Almeloveen nel suo libro intitolato *Inventa Nova-Antiqua*, e presentemente fa vedere eziandio il Perilhe nella dotta sua *Storia della chirurgia*, che danno non ha recato alla medicina, alla chirurgia, ed all'anatomia l' averle lasciate andare in dimenticanza? Quant' altre importanti scoperte non avrebbono fatte l' Arveo, il Santorio, l' Aselio, e gli altri col tempo e collo studio, che spesero a fare risorgere queste sepolte ne' libri degli antichi? Noi or vediamo affaticarsi gli eruditi antiquarj a ritrovare la composizione usata dagli antichi architetti per dare tenacità e consistenza alla calce, e rendere immuni dalle ingiurie del tempo le immortali lor fabbriche. I chimici e i naturalisti moderni non hanno potuto riuscire a dare mollezza all' avorio, ed al vetro flessibilità, come dicesi aver fatto gli antichi, da noi creduti rozzi ed ignoranti nelle cognizioni naturali.

Or tutto questo, a mio giudizio, prova il bi- *Cognizio.*

Ni de' moderni dimenticate. sogno di tenere un esatto conto di tutte le notizie, di tutte le scoperte, di tutte le verità, di qualunque genere siensi, che si sono già ritrovate, o che si vanno ognor ritrovando. Imperciocchè se noi trascureremo di formare quest' opera cotanto utile, anzi necessaria, dovremo giustamente temere, che i nostri posteri abbiano ad affaticarsi di nuovo dietro le medesime scoperte degli antichi, novellamente poi con molti stenti fatte rinascere da' moderni. Troppo frequenti sono gli esempj di recentissime invenzioni sepolte tosto nell' obblìo, nè risorte alla luce senza gravissime fatiche de' posteriori filosofi, per non credere ben fondati i nostri timori. Checchè siasi della scoperta attribuita dal Bernard agli arabi dell' uso del pendolo per la misura del tempo, certo egli è, che questo appena ritrovato poscia dal Galileo cadde dalla memoria de' fisici, nè si sarebbe fatto più motto d' una sì utile invenzione, se l' Ugenio per altra via non fosse giunto felicemente a conoscerla.

Arte di far parlare i muti. Che scoperta più interessante e più gloriosa dell' arte di far parlare i muti? E questa pure insegnata e messa in opera dopo la metà del secolo decimosesto dallo spagnuolo Pietro Ponce, ebbe brevissima vita, ed ancora rinnovata poco di poi da altri spagnuoli, Emanuelle Ramirez, e Pietro di Castro, perì tosto ancora in modo, che quando verso la fine del secolo passato la promossero il Vallis nell' Inghilterra, e l' Amman nell' Olanda, sembrò affatto nuova; nè può dirsi, che anche allora coll' opera d' un

inglese e d' un olandese godesse più stabile consistenza e più durevole vita che col mezzo degli spagnuoli: lo strepito, che verso la metà di questo secolo ha eccitato il Pereira coll' insegnarla in Parigi può provare abbastanza quanto essa riuscisse anche in questo tempo mirabile e nuova.

In questo stesso secolo abbiamo veduta tutta l' Europa messa sottosopra per esaminare, confermare, ed ampliare l' utilissima dottrina de' polsi di Solano di Luque. Nihell, Layard, ed altri medici d' Inghilterra; Van-Swieten, Vetsch, ed altri di Germania; Logmann, e Nabers di Svezia e di Danimarca; Sauvages, Fouquet, e i più famosi della Francia, e d'altre nazioni tradussero, comentarono, illustrarono, ed arricchirono di nuove osservazioni il trattato de' polsi del celebrato Solano. Sono appena passati quarantatre anni dopo la morte di lui, e benchè lo strepito della sua fama non si spargesse che dopo quel tempo colla traduzione inglese del Nihell, e colla francese del Virotte, ormai più non si nomina il Solano, ed è caduta in dimenticanza la sua dottrina. E se questo accade alle scoperte, che tanto interessano la vita civile e il bene della società, quanto più si dovrà temere di quelle, che si fermano nelle speculazioni, e che non sono d'una sì manifesta utilità? Sia dunque la prima cura de' promotori de' progressi letterarj il formare un esatto catalogo di tutte le scoperte fatte finora dall' umano ingegno, il metterle in vista, il renderle familiari, acciocchè

Dottrina di Solano di Luque.

non si disperdano, e non costino nuove fatiche a' posteri per saperle ritrovare.

Storia generale delle scienze e dell'arti A maggior adempimento di quest' oggetto sarebbe conveniente scrivere una ben distesa storia de' progressi dell' umano intelletto. Questa storia viene proposta eziandìo dal d' Alembert, siccome acconcia a promuovere l' emulazione e lo studio de' letterati, ed egli crede, che tale storia sia di già eseguita nel dizionario enciclopedico: ma a me sembra, che rimanga ancora a farsi, e che debba essere un' opera sì diversa dal detto dizionario, che mai non possa in alcun modo con esso confondersi. La storia ragionata delle scienze e dell' arti, dice il d' Alembert (a), abbraccia quattro grandi oggetti, cioè le nostre cognizioni, le nostre opinioni, le nostre dispute, e i nostri errori. Se poi questi grand' oggetti sieno stati adempiuti nell' enciclopedìa, chiunque abbia qualche pratica di tal' opera potrà deciderlo. Noi intanto, lasciato da parte il dizionario enciclopedico, diremo del sopraddetto piano, che la storia delle dispute degli uomini, benchè possa riuscire curiosa e piacevole, non sembra però cotanto interessante, che meriti un luogo distinto nella storia generale delle scienze e dell' arti. Basta che con erudita e filosofica oculatezza tutte si spongano le cognizioni acquistate, e tutte le vie altresì, onde si giunse a tale acquisto, le quali talvolta potranno condurre ad altre nuove e forse più interessanti cognizioni. Basta che nel descrivere le

(a) *Mel. &c. IV. El. de phil.*

opinioni si espongano nel vero loro sembiante, proponendosi e le ragioni, che fanno nascere tali opinioni, e quelle altresì, che al loro stabilimento si oppongono. Basta che nel formare il tristo e dispiacevole quadro degli errori si renda altrettanto istruttivo, quanto è disgustoso, coll' additare le vie, che hanno menata al precipizio la mente umana, e si faccia poi in qualche maniera consolante col mostrare gli uomini ravveduti da' loro traviamenti, lasciando almeno l' errore, se non possono cogliere la verità. Basta insomma, che con filosofica giustezza si tenga dietro alle orme lasciate dall' umano intelletto nell' acquistare le scienze, nel formare le arti, nell' avanzare e perfezionare l' une e le altre.

Libri magistrali.

Prima d' entrare nelle ricerche de' mezzi per ingrandire la letteratura, e per procacciar nuove cognizioni d' uopo è, a mio giudizio, d' agevolare l' acquisto delle già procacciate. Per imparare una scienza noi abbiamo mestiere di leggere infiniti libri, non avendone alcuno, che pienamente c' istruisca nelle materie che tratta, e questi libri, che ora ci mancano, dovrebbono occupare le prime cure de' promotori della letteratura: libri, che conducano gli studiosi da' primi elementi delle scienze fino a' più segreti loro misterj; libri, che ogni proposizione spieghino e dimostrino chiaramente; libri, che per sè soli bastino ad una piena e completa istruzione di quanto è da sapersi nella materia che trattano; libri insomma, che levino ogni bisogno d' altri libri, sono i libri da noi bramati, e che

riuscirebbono utilissimi all' avanzamento delle scienze. Lamentasi il Verulamio della somma scarsezza di libri in mezzo alla strabocchevole loro abbondanza, a cui ormai non bastano i più vasti edifizj delle biblioteche. Una sì sovrabbondante copia di libri molto pregiudica a' veri progressi delle lettere, mentre il tempo, che s' impiega nella loro lettura, che è la maggiore e la più preziosa parte della nostra vita, viene, diciamo così, rubato alla meditazione ed allo studio di fare ulteriori avanzamenti. Ma quest' abbondanza di libri non si ha da togliere, dice il medesimo Verulamio, col cancellare i già scritti, ma sibbene collo scriverne de' migliori, *ut tamquam serpens Mosis*, soggiunge, *serpentes magorum devorent*. Or questi serpenti di Mosè, che trangugino quelli de' maghi, questi libri che tolgano la sovrabbondanza degli altri, questi potranno essere i libri da noi accennati; libri che trattino compiutamente le materie; libri, che pienamente istruiscano il leggitore senza lasciargli il bisogno di consultare altri libri. Chi avrà una e più volte letto con attenzione uno di tali libri, chi avrà penetrato a fondo e compresa la dottrina ivi contenuta, potrà giustamente credere di sapere quanto finora si sa su tale argomento, e sarà in grado d'innoltrarsi in ulteriori progressi senza timore di perdere le sue fatiche dietro a ricerche fatte da altri. Ma questi cataloghi delle scoperte, o delle verità conosciute; queste storie delle cognizioni, dell' opinioni, e degli errori degli uomini; questi libri completi, e pienamente

istruttivi delle materie scientifiche serviranno bensì ad agevolare l'intelligenza delle discipline, potranno bensì incamminare gli studiosi all' acquisto delle scienze, ma non giovano a' maggiori progressi di queste, non vagliono a promuovere il loro ingrandimento. D' uopo è però che rivolgiamo il pensiero a cercar qualche mezzo opportuno ad un tal fine.

Studio di accertare le notizie non certe.

Per avanzare nelle scienze pensasi tosto a tentare nuove scoperte; ed io credo che si ricaverebbe molto maggiore vantaggio, se si cercasse prima d' avverare, di perfezionare e di mettere nel suo lume i ritrovati degli altri, che non hanno goduto ancora l' universale accoglimento. Non è egli da dolersi altamente, che mentre gli uomini corrono ambiziosi dietro alla gloria di scoprire frivole novità, non possiamo essere certi e sicuri delle interessanti scoperte de' nostri maggiori? Si asseriscono da molti infinite virtù medicali dell' elettricità e del magnetismo, e si negano da altri colla medesima confidenza. Non sarà dunque più utile d' ogni scoperta il levarci di tale incertezza? La botanica e la storia naturale sono piene di fatti asseriti da alcuni, e da altri negati, a cui noi non sappiamo qual fede possa prestarsi. L' accertarli dunque, e il metterli nel lor vero aspetto sarebbe un lavoro più utile a quelle scienze che non la fatica spesso vana d' andare in traccia d' altri non conosciuti. Noi abbiamo tante accademie occupate ad accozzare alcune dissertazioni per dar fuori un libro, e presentare spesso inutili ciarle col titolo di scoperte: quanto più

proficuamente s' impiegherebbe un' accademia, che al solo oggetto si dedicasse d' esaminare le novità, che nella repubblica letteraria vengono pubblicate? Quanti nuovi metodi si propongono nella matematica, quante nuove teorie si annunziano nella fisica, la cui verità ed utilità non può essere conosciuta da tutti? Tocca all' accademia il metterle nella sua giusta bilancia, e dare poi imparziale contezza del vero lor peso. Si adducono nuove osservazioni, e nuove sperienze; ma noi non possiamo sapere quanta fede si debba avere all' esattezza ed alla veracità di chi le riporta. L' accademia potrà chiamare ad esame partitamente ogni cosa, informarsi della perizia e della diligenza degli osservatori, o sperimentatori, della perfezione degli stromenti e dell'altre circostanze, che accompagnano le osservazioni e le sperienze, rifare attentamente una e più volte le annunziate operazioni, e dar poi parte al pubblico del risultato del loro esame. Quante questioni non si sono agitate per lunghi anni nell' Europa letteraria, che fondate su' fatti sembravano in breve tempo doversi terminare? Sarebbe affare dell' accademia decidere della lite, e sciogliere la questione collo schiarimento della verità. Un particolare, trasportato dal calore di sostenere la sua opinione, può travedere ne' fatti, può non guardargli in tutti gli aspetti ch' essi presentano, può trascurare delle circostanze, che fanno affatto cambiare l' essenza delle cose, può di buona fede ingannarsi, può dolosamente voler indurre gli altri in inganno. Un' accademia non è

sì fa-

sì facilmente soggetta a simili abbaglj: osserva uno ciò ch' è sfuggito agli altri; e la verità nascosta ad un particolare si scuopre a un corpo, e pel suo mezzo si rende palese a tutti senza timore d' alterazione. Allora l' accademia esser dovrebbe un supremo tribunale, che giudicasse tutte le cause appartenenti alle scienze; ed un simile tribunale diverrebbe a mio giudizio più vantaggioso alla letteratura, che non lo sono finora state tante compagnìe di scopritori, che vediamo in tutta l' Europa.

A promuovere l' avanzamento della letteratura sarebbe giovevole uno studio antiquario, che finor non abbiamo dopo le fatiche di tanti eruditi, che per ogni verso hanno rivolte l' antichità. La storia e le belle arti sono sempre state prese di mira dagli studiosi dell' antiquaria: per conoscere gli antichi fatti, gli antichi usi e costumi, per apprendere il gusto antico nelle belle lettere e nell' arti liberali si leggono e rileggono gli antichi libri, e si guardano e si contemplano con ogni attenzione i monumenti dell' antichità; ma per fare progressi nelle scienze non viene adoperato, nè stimato un tale studio; ed un' antiquaria scientifica non si è ancora formata. I copiosi e chiari lumi acquistati da' moderni rendono ora dispregievoli le opere scientifiche degli antichi, siccome quelle, che niente possono presentarci che o falso non sia, o non si veda con maggior chiarezza, e con più compiuta perfezione proposto nelle opere de' moderni; e si crede comunemente, che ne' secoli d' ignoranza dovesse bensì esser utile o eziandìo

Antiquaria scientifica.

necessaria la lettura degli antichi, ma che ne' lumi presenti non più possa recare verun giovamento agli studj scientifici. Ma io porto opinione, che in questi tempi più che ne' passati una tale lettura sia per agevolare gli avanzamenti delle scienze. Ne' secoli oscuri non potevano i leggitori vedere che fin dove era loro ben chiaramente mostrato dagli autori stessi; ma ora che si hanno altri lumi, ora che leggesi con occhi più eruditi, una sentenza prima non intesa, un' opinione tenuta fin qui per assurda ed erronea, può far venire fuori una grande verità della natura, che forse non sarebbe mai nata nella mente combinatrice d' un filosofo inventore. Un dotto scultore, ed un perito architetto dal contemplare i piccioli avanzi di una statua, e le scarse rovine d' una fabbrica sanno ridurne tutte le proporzioni, e rimettere in qualche modo nel primitivo stato i distrutti lavori; mentre tant' altri calpestano mille volte le medesime reliquie dell' antichità senza neppure conoscerle. Quanti eruditi de' secoli precedenti avevano letta in Plutarco la dottrina dell' armonia pitagorica applicata al moto de' cieli senza poterne ricavare il più menomo lume ad intelligenza delle vere leggi de' movimenti de' pianeti? In questo secolo il Gregory (*a*) ed il Maclaurin (*b*) guidati dalla fiaccola della moderna filosofia vi hanno scoperte sì chiare, sì giuste, e sì precise le dette leggi, che sembra altro non es-

(*a*) *Astr.* Pref.

(*b*) *Disc. prèl. à la phil. Newt.*

sere rimasto al gran Newton che lasciare la metafora della musica, ed applicare all' attrazione la dottrina di Pittagora. Quanti filosofi entusiasti comentatori di Platone, quanti medici ciechi adoratori d' Ippocrate avevano empiuti di mille misteriose assurdità que' passi stessi de' lor autori, da cui ha saputo poscia il Buffon ritrarre curiose ed interessanti dottrine? Ogni giorno si scoprono maraviglie della storia naturale, che servono a confermare ciò che Plinio seguendo gli antichi ci lasciò scritto, e che i moderni credendosi più illuminati disprezzavano come ridicole falsità: credevasi una bizzarìa di Seneca il predire, che scoperto sarebbesi col tempo un nuovo mondo, che conosciuti ed annunziati sarebbono un giorno i ritorni delle comete, ed ora mercè le navigazioni, le osservazioni, e i calcoli de' moderni si vedono avverate tali predizioni: e Plinio, e Seneca, e gli antichi, quanto più crescono i lumi de' naturalisti, e de' filosofi, tanto maggiore venerazione ottengono da' moderni. Noi veggiamo ogni giorno, che gli accigliati critici alla vista di ogni scoperta cominciano col trattarla di falsa o d' inutile, e finiscono coll' accusarla di plagio, e col trovarla conosciuta già dagli antichi: quanto più importante servigio avrebbero renduto alle scienze questi rigorosi censori, se avessero fatto prima vedere a tutti quelle verità, che or ci scoprono negli antichi? Se dunque un pensatore e riflessivo filosofo, esperto nella materia che legge, esaminasse attentamente gli antichi, troverebbe ora ne' loro libri quelle scoperte, che forse i critici av-

venire vi riconosceranno, dappoichè avrà costato a' filosofi attento studio e lunga fatica il ricavarle dal fondo della natura. Seneca, Plinio, Diogene Laerzio, Plutarco, ed altri greci e latini, quelli singolarmente, che le sentenze di altri filosofi riportano, potranno somministrare a un profondo pensatore materia di molte scoperte, e l' attenta lettura degli antichi sarà forse tanto feconda di gloriose invenzioni pe' filosofi, quanto l' è stata finora per gli antiquarj.

Lettura de' libri di bassi tempi. Ma oltre lo studio degli antichi vuolsi eziandìo venire a' tempi più bassi, ed esaminare con attenzione gli arabi, ed alcuni latini non più curati. Io non credo, che la *Storia delle piazze forti* dell'arabo Maidani citata dall' Erbelot possa dare molti lumi all' architettura militare nello stato, in cui or si trova; sebbene forse un accorto tattico potrebbe giovarsene esaminando la costruzione delle piazze di quella gente, che tenne a sè soggetta per qualche tempo gran parte della terra. Ma non sarebbe di molta utilità per la milizia e per la vita civile se si potesse rinvenire l' arte di preparare il ferro di guisa, che non possa il taglio nè rompersi, nè rintuzzarsi, proposta dal celebre Alkindi nell' Opera *De arte ferri ita parandi, ut gladii acies nec infringi, nec hebetari possit?* Nè io dubito non fosse per servire di molto lume a un esperto chimico l' opera del medesimo Alkindi *De tincturis & coloribus*, ambedue citate nella *Biblioteca arabica de' filosofi*. Un arabo, che prende a confutare i ciarlatani alchimisti, che vantavano l'arte di far l' oro, un arabo, che scrive un li-

bro per provare che non può acquistarsi la filosofia senza lo studio della matematica, merita certo d'essere letto da' chimici filosofi. Chi sa quante verità ignorate nell' Europa fino allo Stevin, a Guid' Ubaldo, ed al Galileo non saranno state spiegate nell' opera, che scrisse il dotto Algazelo *Della statica?* E chi sa quant' altre se ne potrebbono forse ritrovare non ancora scoperte da' nostri meccanici? Il titolo stesso di un' opera del testè nominato Alkindi, *De his quæ aquis innatant, & de his quæ immerguntur*, non basta a farci credere, che in essa si trattano le medesime verità proposte prima da Archimede, e poscia rinnovate dal Galileo. Lascio la scoperta dell' uso del pendolo asserita dal Bernard, lascio altre utili invenzioni, che or s' incominciano ad ascrivere agli arabi, e dico soltanto, che negli scritti di questi, e nelle opere di Rugiero Bacone, d' Alberto Magno, di Raimondo Lullio, e di que' pochi, che ne' bassi secoli ebbero qualche sentore della buona filosofia, sicuramente si debbono trovare ascose molte interessanti verità, che meritano d' esser prodotte alla pubblica luce. So bene che tutte quelle opere sono sì piene di passi oscuri, di sentimenti ridicoli, d' opinioni insussistenti, che potrà giustamente sembrare a molti non meritare il tempo e la fatica, che dovrebbe costare a' filosofi la loro lettura. Ma so altresì quanto sieno differenti gl' ingegni, quanto varie le inclinazioni degli uomini; molti impiegheranno con piacere lunghe ore nella lettura, ma non potranno soffrire il tedio d' un momento di meditazione e d' osservazio-

ne; e molti saranno dotati di sottile e penetrante sagacità per fare delle scoperte a vista della semplice proposizione d'un autore, i quali inutilmente le cercherebbono da sè con molto studio nel gran libro della natura.

Lettura de' libri moderni Con maggior accuratezza si hanno a leggere gli autori moderni, singolarmente i classici e magistrali, essendo fuor d'ogni dubbio che in ciascun d'essi nascondonsi molte cognizioni non mai osservate da' leggitori, le quali bastano a render utili ed interessanti le fatiche di chi si mette a discoprirle. Niuno scrittore espone ne' suoi libri tutto quello che sa; ma spiega soltanto quelle ragioni, che tornano a proposito alla materia che tratta; e rari son quelli, che non tocchino incidentemente certi tasti, che non facciano trapelare certe viste, che danno a divedere agli eruditi essere nella dotta mente dell'autore molto più di quello ch' ei dice. Or questi punti appena toccati, questi cenni, questi additamenti, questi indirizzi sono quelli, che esaminati da persone intendenti possono dare il nascimento a molte scoperte. Poche pennellate di una mano maestra bastano a' valorosi pittori per sapervi formare sopra un quadro eccellente. Nel leggere il primo dialogo de' *Sistemi del mondo* di Galileo si vedono assai chiare tracce, onde poter venire allo scoprimento di quella legge del moto, che messa poi in veduta col nome di *Legge di continuità* non poco valse a rendere sempre più illustre il nome di Leibnitz. Nè io dubito d'asserire, che le due più famose opere del Borelli, *Della forza della percossa*, e

Del moto degli animali, che molte scoperte del Viviani, del Boyle, e d' altri non abbiano ricevuta la loro origine dagli scritti del medesimo. Poche pagine dell' ottica del Newton, scritte da lui quasi per giunta soltanto, hanno fatto nascere tante opere classiche e tante felici scoperte, che non poco hanno contribuito a far cambiare d' aspetto tutta la fisica. Ebbe ragione di scrivere il Fontanelle, che i libri originali hanno la preziosa proprietà di produrne altri parimente originali; e sarà sempre vero che dalla loro lettura si potrà ricavare abbondante materia di gloriosi avanzamenti nelle scienze.

Studio degli uomini.

Allo studio de' libri deve aggiungersi quello degli uomini, non già considerati dalla parte loro fisica e dalla morale, ma sibbene dall' intellettuale e scientifica. Nell' uso intimo e nel commercio degli uomini si trovano molte cognizioni di pratica, nate sovente dal caso, e conservate per una certa tradizione, le quali inutilmente cercherebbonsi ne' libri. La medicina si è giovata non poco dell' uso d' alcuni rimedj popolari, e potrebbe ancor a mio giudizio guadagnare assai più, se lasciando il filosofico sopracciglio li chiamasse tutti ad esame, ed abbracciasse con sincerità quanti ne trovasse convenienti al suo fine. La politica, e l' economia quanti lumi non potrebbono ricavare dall' esame del governo, e degli usi di nazioni diverse? Tutte le scienze profitterebbono grandemente collo studio degli uomini e coll' attenta osservazione delle diverse cognizioni, e del differente modo di pensare, che si trovano nella di-

verse regioni del nostro globo. Dovunque sono uomini, massimamente dove questi vivono in società, e sentono i bisogni della vita civile, d' uopo è che vi sieno cognizioni, e si formino arti opportune alla coltura dello spirito ed al sollievo della vita. E siccome tali cognizioni e tali arti non nascono da un istinto comune a tutti, ma dalle particolari riflessioni dell' umano intelletto; così ricevono una maravigliosa varietà conforme alla diversità del genio e dell' ingegno degli uomini, ed alle differenti circostanze, che li circondano. Così diverse nazioni acquistano notizie diverse, ed eziandio per giungere a quelle, che sono le medesime e comuni a tutte, seguono sovente vie diverse. Laonde una nazione, che si rendesse proprie, o per dir meglio rendesse pubbliche e comuni a tutta la repubblica letteraria lej notizie ora privatamente possedute da alcune genti, e le vie ed i mezzi, onde sono venute all' acquisto delle altre più familiari, molto gioverebbe ad arricchire il tesoro delle scienze, e ad agevolare gli ulteriori loro avanzamenti. L' Ulloa racconta de' peruani (*a*), e il Clavigero de' messicani (*b*) maravigliosi portenti d' abilità ne' lavori d' alcune arti: quanto vantaggio non avrebbono potuto ricavare gli europei esaminando con accuratezza le cognizioni di que' popoli, e i principj, ond' esse avevano presa la lor origine? Se la bussola cinese è realmente quale viene de-

(*a*) *Viage hist. à l' Am. &c.*
(*b*) *Stor. ant. del Mess.* tom. II.

scrit-

scritta nella *Storia universale* da noi citata (*a*), perchè non ricercare più attentamente donde tragga un ago tinto in tal guisa la virtù direttiva al polo? Noi non conosciamo questa virtù se non nella calamita e nell' ago calamitato, e da questa abbiamo ricavate molte interessantissime cognizioni: non sarebbe egli da eccitare la nostra curiosità a ritrovarla nell' orpimento, o nel sandaraco, o nel sangue di creste di gallo, o in qualch' altra delle materie, che compongono l' impiastro, in cui s' intinge l' ago cinese? E chi sa a quante nuove ed utili scoperte non aprirebbe l' adito un tale ritrovato? Non sarebbe questa l' unica verità, che restando oziosa ed inutile in mano a quell' indolente nazione, passata poi ad altre contrade si è tosto resa vantaggiosa, e feconda di nuove scoperte. Le cifre numerali degl' indiani trasferite agli arabi, e da questi a noi tramandate quanto giovamento non hanno recato a' progressi non solo dell' aritmetica, ma di tutte le matematiche? Perchè non sperarne l'uguale dal metodo del calcolare astronomico adoperato da' medesimi indiani? Certo egli è, che il Gentil, che giunse ad impararlo, ne loda la speditezza e la facilità; e s' egli poi lo reputa più opportuno per la flemma asiatica che non pel fuoco europeo, ciò potrà essere vero risguardando soltanto il metodo quale or si ritrova presso gl' indiani, non quale potrebbe divenire nelle mani degli europei (*b*). Il me-

(*a*) Vedi cap. x.
(*b*) *Voy. aux Indes &c.*

desimo Gentil crede l' astronomìa indiana procedente dalla caldea: chi sa quante nuove cognizioni non avrebbe egli potuto riportare nell' Europa, se si fosse innoltrato nella Caldea? Quanti lumi non potrebbe somministrare l' Egitto nell' idrostatica, nell' astronomìa, e in tant' altre scienze molto prima colà coltivate, che penetrate non fossero nell' Europa? Che nuovo, o per dir meglio che antico ed inopinato modo di pensare non avranno gli abissini, gli etiopi, ed altri popoli appena da noi conosciuti? L' Anquetil propone alcune missioni letterarie a varie rimote nazioni: a me pure sembra utilissima una tale istituzione; ma vorrei, che avesse le mire distese a tutti i rami della letteratura, non limitate a quelli soltanto di lingua, di religione e di morale, che propone l' Anquetil.

Vantaggi per le bel le lettere Finora le nostre mire si sono solamente dirette all' avanzamento delle scienze, ma potrebbono parimente stendersi a vantaggio delle belle lettere: perchè infatti l' immaginazione delle genti remote non meno che la loro ragione ha dovuto seguire nella sua coltura vie molto lontane dalle battute dagli europei. La natura stessa presentandosi a' loro occhi sotto un aspetto del tutto diverso deve creare nella loro fantasìa immagini e bellezze assai differenti e per noi affatto straniere, che potrebbono forse recare alle nostre composizioni nuovi ed inusitati ornamenti. Se il gusto non regola le loro produzioni, se il giudizio lascia operare l' immaginazione senza entrare a parte de' suoi lavori, tocca a' nostri poeti ed a' nostri critici il correggere i difetti da

quelle genti non conosciuti, e ridurre alle leggi dell' arte e del buongusto ciò che altra legge non sente che uno sfrenato impeto della natura. Lasciando da parte la questione su l' antichità delle poesìe dell' Ossian, io non so formare di esse magnifici elogi; ma pure vedo, che persone di fino gusto, cui certo debbo cedere nell' oculatezza e nel giudizio, non cessano d' encomiarle colle più alte lodi, e per poco non le vantano per superiori a quelle de' greci: onde posso chiamare ancor io acquisto felice per la nostra letteratura la scoperta, se pur è vera, e la pubblicazione di tali poemi. Che se non si sono veduti finora frutti molto sani della loro lettura ed imitazione, non dobbiamo però disperare, che non ne germoglino nell' avvenire, e che non venga un qualche genio felice, che sappia ritrarre il vero profitto da quelle poesìe, e faccia comparire maestro di nuovi pregi poetici il celebrato Ossian. Or se dalle rozze ed inospitali regioni della Caledonia è uscito alla luce ne' secoli tenebrosi un Ossian, quanto più è da sperarsi, che nella Cina, nell' Arabia, e in altre colte nazioni sieno stati alcuni poeti degni di esser letti e studiati, e che possano recare qualche nuovo ornamento alla poesìa? Il più vantaggioso servigio, che si può rendere alle belle lettere, è certamente l' accrescere e migliorare la lingua. Per quanto sieno stati in tutti i tempi in ogni nazione uomini grandi e di talenti superiori; finchè la lingua è rimasta povera e disadorna, non si sono vedute lodevoli composizioni; e una lingua ri-

pulita e pieghevole, ricca di parole proprie e sonore, d' espressioni vive ed energiche, tenere e dolci, precise e giuste, è il più favorevole ajuto, che possa darsi a un poeta, o ad un oratore, o a chiunque voglia nel suo genere divenire eccellente scrittore. Ma per arricchire e perfezionare un linguaggio sarà certo un mezzo opportuno che prendano alcuni filosofi ad esaminare varie lingue, e procurino di trasferire alla propria le ricchezze delle straniere, che troveranno al suo genio ed alla sua indole convenienti. Io non so perchè alcuni critici ed alcune accademie vogliano impiegare a favore del patrio idioma tutta la loro premura nello stare ben su la guardia, acciocchè non s' introducano nella lingua merci straniere: non sarebb' egli di maggior utilità il premiare e promuovere, come i lacedemoni usavano ad altro oggetto, quelli che con destrezza ed abilità sappiano rubare dalle altre lingue quanto di bello vi ritrovino, che faccia al lor conto? Troppo lungo sarebbe il voler esaminare la questione, se più convenga ad una lingua l' adottare voci straniere, o il tenersi nell' antica sua purità; ma dirò bensì, che non vedo perchè conoscendosi mancante una lingua d' alcune eleganti frasi, d' alcune espressioni energiche, e d' alcune parole significanti, non possa, ed anzi non debba riceverle con dotta e prudente cautela dalle straniere, che le posseggono. Il d' Alembert (a) crede, che la lingua spagnuola per una felice unione di vocali e di conso-

(a) *Mèl. t. v. Sur l' arm. des lang.*

santi dolci e sonore sia la più armoniosa delle lingue moderne. Or tutti sanno essersi formata la lingua spagnuola dalla romana e dall'arabica; anzi io ho voluto fare alle volte il confronto d'alcune parole spagnuole derivate dall'arabo con altre provenienti dal latino, e spesso ho trovate le arabiche più rotonde e sonore, ed alle volte eziandìo di maggiore dolcezza e soavità che le latine. Ciò può provare come le nostre lingue sarebbono in grado di guadagnare maggiori pregi e maggior perfezione col commercio delle altre benchè di gusto e di genio assai differenti.

Studio scientifico delle arti.

Nè solo nelle straniere nazioni troveremo che imparare dagli uomini, nelle stesse nostre contrade ci presentano questi molta materia di scientifiche meditazioni. I letterati abbandonano le arti alle persone men colte, e poco meritevoli le stimano della lor attenzione. Ma io credo all'opposto, che le arti le più meccaniche contengano più interessanti cognizioni che la maggior parte delle scientifiche ricerche, le quali occupano lo studio e le vigilie de' filosofi. Io non ischerzerò col Voltaire dicendo, che tutta l'Accademia delle scienze di Parigi non ha saputo fare tanto bene all'umanità, quanto colui ne fece, che inventò l'arte di fabbricare gli aghi; ma dirò bensì, che il vero modo di coltivare lo studio delle scienze è l'unirlo colle osservazioni dell'arti, e che allora le scienze e le arti riceveranno notabili avanzamenti, quando le cognizioni di pratica accompagneranno le teoriche speculazioni. Lo studio delle arti in

man de' filosofi potrà suggerire molti stromenti, che riusciranno opportuni a produrre notabili progressi nelle scienze. Ozioso infatti ed inutile rimaneva il telescopio presso gli artigiani olandesi: venne in mano del filosofo toscano, e diventò subito stromento delle più nobili e grandiose scoperte. Gli studj del filosofo Eulero, e dell' artefice Dollond hanno prodotti i canocchiali acromatici, a cui non aveva potuto giungere il divino ingegno del Newton. E perchè non vorremo sperare, che unendo i filosofi le cognizioni dell' arti colle teorie delle scienze vengano a ritrovare nuove materie o nuova perfezione nelle già ritrovate, onde si formino stromenti capaci di mostrarci un nuovo spettacolo della natura? Finora non si è studiato da' filosofi che il miglioramento della vista; perchè non ricercare ugualmente la perfezione degli altri sensi? Quanto vantaggio non potrebbono ricavare i chimici, i medici, e i naturalisti da una maggiore dilicatezza del tatto e del gusto? Se la conca del Bernard, o qualch' altro strumento riuscisse a dare all' udito quella estensione, che hanno data alla vista i telescopj, quante inaspettate cognizioni non uscirebbono dal fondo della natura ad arricchire le scienze? Speriamo dunque, che, studiando i filosofi con occhio scientifico le arti, si ritrovino i mezzi di scoprire nuove maraviglie della natura, e d' accrescere grandemente il tesoro delle scienze.

A questi mezzi meccanici, nati dallo studio dell' arti, altri se ne debbono aggiungere spe-

colativi e sublimi da ritrovarsi coll' attenta meditazione delle scienze. Quale scienza non ha profittato dell' ajuto dell' aritmetica e della geometrìa? L' uso delle cifre numerali, a primo aspetto poco importante, di quanto vantaggio non è stato a tutte le scienze e le arti, ed a tutta la vita civile? Chi deciderà facilmente se più abbia contribuito all' avanzamento della meccanica e della fisica l' applicazione dell' algebra, o l' invenzione delle macchine per farne le sperienze? E' stato egli più favorevole alla perfezione dell' astronomìa il ritrovato del telescopio, o quello del calcolo infinitesimale? Dall' applicazione, che fece Cartesio dell' algebra alla geometrìa, si dèe prendere la vera epoca della rivoluzione, che sì rapidamente ha levate le scienze esatte al grado di perfezione, in cui le vediamo presentemente. Dopo il calcolo differenziale si è incominciato ad acquistare vere e giuste notizie del sistema dell' universo; e quest' universo tutto or non è che soggetto di questioni di pura analisi. Finora si è sempre veduto, e si vedrà parimente nell' avvenire, che le scienze fanno progressi a proporzione de' mezzi che hanno per avanzare: e non v' ha mezzo più utile per inoltrare nella cognizione della natura che la coltura ed il miglioramento delle matematiche pure, le quali sole possono aprirci l' adito a' più intimi suoi penetrali. Figure, numeri, e segni algebraici sono la lingua, in cui è scritto il gran libro dell' universo: quanto più cognizione e pratica avremo noi di tal lingua, tanto maggiore profitto potremo ricavar dalla

lettura di esso. Quanto più sarà coltivato e perfezionato lo studio delle matematiche, più si aprirà lo spirito alle vaste e sublimi meditazioni, più saremo a portata d' ingolfarci con coraggio in profonde e recondite ricerche, più avremo di quella volubilità di mente, di quel tatto fino e sicuro, di quell' occhio penetrante ed acuto, senza cui non può seguirsi la verità negl' intricati suoi laberinti senza continui pericoli di rovinosi disviamenti. Io non parlerò dell' uso e della maniera delle osservazioni, e della grande ampiezza, di cui sono capaci, ed a cui finora non sono giunte; tralascierò il notabile miglioramento, che si può recare alle scienze intellettuali e morali, alla giurisprudenza, ed all' ecclesiastiche discipline; non metterò in campo gli ulteriori progressi, che le belle lettere non solo comportano, ma; esigono eziandìo: non tratterò del ristringimento, che, a mio giudizio, dovrebbe farsi in molte parti de' nostri studj per meglio promuovere il vero vantaggio di tutte le scienze: abbandonerò ad altri i progetti di letterarie istituzioni, utilissime all' avanzamento d' ogni letteratura, e riservandomi a proporre negli altri volumi di mano in mano ad ogni particolare materia qualche via da farvi nuovi acquisti, e maggiori guadagni, or pongo fine a questo volume, nel quale temo già d' aver data tanta noja a' leggitori, che non oso di abusar più a lungo della loro sofferenza.

Fine del Tomo terzo.

INDICE

Dei Capitoli del Tomo Terzo.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.



ERRORI	CORREZIONI
Tom. I. Cap. I.	
Pag. 33. lin. 11. Cielo	Ciclo
ivi. Cap. III. pag. 59.	
lin. 12. d'Alembert	Lambert
ivi. pag. 213. Cap. III.	Cap. VIII.